

Mysteria mystice. La pronuncia del canone della messa. Dibattiti teologici ed esperimenti liturgici nel settecento Italiano

Enrico Bini

Abstract

The article intends to study one aspect of the debates on liturgy during the eighteenth century in Italy and, specifically, the reading aloud of the Canon of the Mass which aroused much discussion first in France and then in Italy. The reading aloud of the Canon became one of the characteristics of the Jansenist movement. In the latter part of the eighteenth century, the Jansenist Bishop of Pistoia and Prato, Mons. Scipione de' Ricci became a promoter of some liturgical changes, both in the synod of Pistoia and in the assembly of Tuscan bishops of 1787. In addition to theoretical discussions, the article shows the result of the application of the Jansenist Bishop's pastoral directions, highlighting the case of the Grand Ducal court against priest Benedict Morandi. He was accused of celebrating the Canon of Mass aloud and was sentenced to two months in prison. Faced with the reforms of Bishop Ricci it studies the reactions of Roman theology that led to the 1794 papal condemnation by the Bull *Auctorem fidei* (1794).

1. Introduzione

Il problema della pronuncia silenziosa del canone della messa potrà sembrare ormai un argomento superato dalla comunità ecclesiale, che dopo il concilio Vaticano II, si è velocemente abituata ad una nuova prassi, superando così una consuetudine millenaria della liturgia romana; nonostante manchi una indicazione specifica nei testi conciliari¹, a differenza di quanto venne stabilito nel concilio tridentino². Il nuovo modo

- 1 Nei dibattiti conciliari affiorarono delle richieste per l'abolizione della pronuncia silenziosa del canone, ma il problema rimase in secondo piano nei confronti di altri importanti argomenti come l'uso della lingua vernacola e la concelebrazione. Tra i padri che sollevarono la questione si distinsero: F. König, W. Dushak e H. Jenny, cfr. *Il concilio Vaticano II. Primo periodo*, a cura di G. Caprile, Roma, Civiltà Cattolica, 1968, pp. 108. 114-115; A. G. MARTIMORT, *La constitution liturgique et sa place dans l'oeuvre de Vatican II*, in «Le deuxième concile du Vatican (1959-1965)», Rome, École française de Rome, 1989, pp. 497-509.
- 2 «Si quis dixerit ecclesiae romanae ritum, quo submissa voce pars canonis et verba consecrationis proferuntur, damnandum esse» (H. DENZINGER- A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationibus...*, Barcinone, Herder,

di celebrare si è imposto negli anni della applicazione della riforma liturgica³, mediante una interpretazione più larga ed estensiva degli stessi orientamenti generali del concilio, criterio riconosciuto da non pochi liturgisti⁴.

Poche furono le voci contrarie, al nuovo modo di celebrare, e per esempio si possono vedere le considerazioni di natura sociologica di Marshall McLuhan⁵.

Al contrario uno sguardo ai problemi liturgici dei secoli passati, mostra come il modo di pronunciare il canone eucaristico fu una delle questioni più sentite, soprattutto nella vita della chiesa nel Settecento; forse per il suo immediato impatto pastorale⁶. Inoltre si venne delineando nel corso del secolo XVIII una maggiore coscienza del problema rappresentato dalla

1976, 1759). Secondo l'opinione di Jedin nonostante il carattere non dogmatico dei canoni sulla modalità di celebrazione della messa, tuttavia il concilio: «Si lasciò guidare dalla convinzione che la forma e contenuto non vanno separati nettamente, perciò occorre rimanere fedeli ai riti della messa contro la liturgia della parola e la celebrazione della cena protestante» (H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, IV/1, Brescia, Morcelliana, 1988, p.294).

3 La pronuncia ad alta voce del canone venne permessa con la *Instructio altera* del 1967, cfr. «L'Osservatore romano», 7 maggio 1967; *Verso la riforma liturgica. Documenti e sussidi*, Città del Vaticano, LEV, 1965, p. 180; A. NOCENT, *Prospettive d'avvenire per l'ordo missae*, in «La sacra liturgia rinnovata dal concilio», a cura di G. Baraùna, Torino, Leumann, 1965, pp. 392- 404; C. VAGAGGINI, *Il canone della messa e la riforma liturgica*, Torino, LDC, 1966, p. 11; T. SCHNITZLER, *Il canone romano, meditazione, annuncio e preghiera*, Roma, Herder, 1968, p.15; S. FAMOSO, *Guida pratica per la nuova messa*, Brescia, Queriniana, 1969, pp. 54. 107; R. FALSINI, *La preghiera eucaristica silenziosa*, in «Rivista di pastorale liturgica», 19 (1981), pp. 55-61; *La riforma liturgica (1948-1975)*, a cura di A. Bugnini, Roma, Ediz. liturgiche, 1983, p. 117.

4 A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma, Ed. liturgiche, 1983, pp. 118-121. B. NEUNHEUSER, *Iniziazione alla messa*, Roma, Paoline, 1970, p. 28. Nel post-concilio si parlò della pronuncia silenziosa del canone come “sovrastuttura cerimoniale”, cfr. L. DELLA TORRE, *Perché il canone della messa in italiano*, Brescia, Queriniana, 1967, p. 7.

5 M. MCLUHAN, *La luce e il mezzo. Riflessioni sulla religione*, Roma, Armando, 2002, pp. 125-129.

6 Per gli studi liturgici sul XVIII secolo, cfr. E. CATTANEO, *Problemi liturgici nel Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1977; S. MARSILI, *L'assistenza alla messa nel sec. XVII*, in «Rivista liturgica», 29 (1942), p. 24.

realtà liturgica, soprattutto nella ricerca del suo sviluppo storico⁷.

L'origine della crisi liturgica nella chiesa occidentale si può far risalire alle prime scelte della riforma protestante⁸. Si può dire che tutto il mondo moderno, pur con argomenti contrari rifletta questa crisi del senso liturgico; tanto che su questo terreno comune si avvicinarono i movimenti teologici che si dipartono dal XVI secolo. In altri termini nella riforma protestante, nel giansenismo⁹, nel quietismo e nel proliferare delle devozioni, pur con motivi opposti si ebbe un indebolimento del valore teologico del segno liturgico, che venne compresso, come già intuì finemente Ernesto Buonaiuti¹⁰.

Il malessere espresso da alcune istanze della riforma protestante circa il problema della comprensione della liturgia, venne parzialmente sistemato al concilio di Trento, con esortazioni pastorali precise, ma disattese nella pratica pastorale dei secoli successivi¹¹.

In epoca post- tridentina sorse il famoso dibattito tra cattolici e protestanti sulla cosiddetta disciplina dell'arcano e il suo utilizzo nella chiesa dei

7 Si tende oggi a distinguere tra le ricerche storico-liturgiche del XVIII secolo dai successivi sviluppi del movimento liturgico, cfr. M. PALOMBELLA, *Actuosa participatio. Indagine circa la sua comprensione ecclesiale*, Roma, Las, 2002, pp.117. 124.

8 Circa le mutazioni introdotte da Lutero e dei riformatori successivi, cfr. E. ISELOH, *Martin Lutero e gli esordi della riforma*, in «Riforma e controriforma», Milano, Jaca Book, 1975, pp. 108-109. Sul pensiero dei riformatori Bucero e Calvino sulla necessità di celebrare ad alta voce, cfr. C. J. HEFELE, *Histoire des conciles*, t. X p. IV, Paris 1938, p. 429; E. MAZZA, *La celebrazione eucaristica. Genesi del rito e sviluppo dell'interpretazione*, Bologna, Edb, 2003, pp. 235-236; T. H. SCHATTAUER, *From sacrifice to supper: eucharistic practice in the lutheran reformation*, in «A companion to the eucharistic in the reformation», edited by L. Palmer Wandel, Boston, Brill, 2014, p. 216.

9 Sul carattere antiliturgico del giansenismo, cfr. M. FESTUGIÈRE, *La liturgia cattolica*, Padova, EMP, 2002, p. 99.

10 E. BUONAIUTI, *La chiesa romana*, Milano, Gilardi, 1933, pp. 120-121. Sul problema del segno sacramentale nell'ambito del confronto con le tendenze del pensiero settecentesco, cfr. anche S. UBBIALI, *Il segno sacro: teologia e sacramentaria del secolo XVIII*, Milano, Glossa, 1992, pp. 237-275.

11 Si tratta del suggerimento conciliare sulla necessità da parte dei pastori di spiegare ai fedeli il senso dei riti della liturgia, cfr. C. J. HEFELE, *Histoire des conciles*, cit., p. 449.

primi secoli, e che influenzò tanto la discussione specifica sulla pronuncia del canone¹².

Nel Settecento incominciò a delinarsi la disaffezione sempre più ampia nella popolazione ai riti cristiani, non solo in ambito cattolico, ma anche nel protestantesimo¹³. Se ne trova conferma nelle amare constatazioni dei predicatori del tempo, che potevano più facilmente intercettare la sensibilità dei fedeli. Per esempio, il padre Giuseppe M. Sardi parlò addirittura della “Nausea di ascoltar messa”:

Oltre i modi strani, impropri ed orribili, co’quali la santa messa si ascolta, n’è colpa ancora la nausea che abbiamo in ascoltarla, che non se ne gustano i dolci frutti, che non se n’esperimentino i mirabili prodigiosi effetti. Lo dissero gli ebrei nel deserto: *Anima nostra nauseat super cibo isto laevissimo*; noi lo diciamo ogni giorno in chiesa alla santa messa: *anima nostra nauseat*. E mostriamo coll’udirli di rado, coll’udirli svogliati, col cercar sacerdoti che dicano messa di taglio corto¹⁴.

Altri autori sottolinearono in maniera impietosa la realtà dei sacerdoti che celebravano l’eucarestia per mero interesse economico¹⁵. Non si deve dimenticare la critica illuminista al culto esteriore cristiano, che era

12 L’esatta portata di questa consuetudine dei primi secoli sarà importante anche nelle discussioni sulla pronuncia silenziosa, cfr. C. LEWIS, *The silent recitation of the canon*, cit., pp. 46-48.

13 Di grande interesse sono i rilievi di F. S. Schleiermacher, sulla vita liturgica e le sue difficoltà nel mondo riformato tedesco, cfr. R. OSCULATI, *Schleiermacher*, Brescia, Queriniana, 1979, pp. 152-153.

14 G. M. SARDI, *Prediche*, Venezia, Rivan Monti, 1741, p. 197. Inoltre, il predicatore carmelitano descrisse il modo puramente formale di partecipare ai riti della chiesa. Sulla spinosa questione della lingua liturgica sono interessanti i giudizi della gente umile di fronte ad una celebrazione non comprensibile: «Noi padre, alla meglio potiamo stiamo attenti a quanto dice per noi nella messa il sacerdote, ma non potiamo tanto mai starvi, perché non intendiamo il parlare del sacerdote che tutto è in lingua latina; e per questo non sapete come stare alla messa con tutta l’attenzione?» (Ivi, p. 199). Giuseppe Sardi (†1749), teologo e oratore carmelitano. Altri autori sottolinearono come l’ignoranza del clero circa la storia della celebrazione eucaristica, fosse la causa di tanti abusi, cfr. F. ARGELATI, *Storia del sacrificio della santa messa*, Firenze, Viviani, 1743, p. VI; sulla situazione complessiva in Italia, cfr. E. CATTANEO, *Problemi liturgici*, cit., pp. 89-98.

15 A. GUYARD, *Dissertazione sull’onorario della messa e delle funzioni parrocchiali*, Prato, Vestri, 1785, pp. 49-65; G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 203-204.

particolarmente invisibile ad una visione nuova della realtà e considerato un mero retaggio del passato.

Nel corso del XVII secolo e poi nel XVIII alcuni problemi vennero alla luce soprattutto in ambito francese, con i tentativi di traduzione dei testi biblici e con l'introduzione della lingua vernacola nella liturgia¹⁶. Le origini di questo movimento si possono individuare nello stesso pensiero di Saint-Cyran con il suo "primitivismo" e la ricerca delle vestigia dell'antica tradizione cristiana, sfigurata dalla scolastica¹⁷. Era quindi necessario sottolineare il ruolo del sacerdozio comune dei fedeli nella celebrazione eucaristica:

Siccome secondo il Santo Cirano, anche la podestà dell'ordine viene a' sacerdoti dalla chiesa, e non da Gesù Cristo, non vi stupirete, se sentite, che i giansenisti di tutti cristiani ne fanno tanti sacerdoti. Non si capiva il perché volessero i giansenisti, che il canone della messa si dicesse in voce alta da' loro sacerdoti; né il perché a dispetto delle più severe proibizioni, e contro la veneranda antichità, di cui si pavoneggiano tanto, traducessero, e stampassero in mille libretti l'ordinario della messa¹⁸.

Questa traccia venne seguita dal giansenismo successivo soprattutto da importanti personalità come Arnauld¹⁹ e Quesnel²⁰, così come nel celebre

16 Sulla descrizione dell'uso dei messalini da parte dei fedeli in Francia, si veda F. MESENGUY, *Exposition de la doctrine*, t. 3, Cologne 1754, p. 441.

17 Lo storico Préclin ha sostenuto il legame stretto tra prospettive teologiche e innovazioni liturgiche nel pensiero di Jean Duvergier de Hauranne abate di Saint-Cyran (1581-1643), cfr. E. PRÉCLIN, *Les conséquences sociales du jansénisme*, in «Revue d'histoire de l'église de France», 21 (1935), pp. 369-371; L. COGNET, *Storia della spiritualità moderna. La scuola francese (1500-1650)*, Bologna, Edb, 1974, p. 345.

18 *Lettere dogmatico- critiche sopra gli affari presenti intorno alla religione*, Assisi 1791, p. 291.

19 Antoine Arnauld (1612-1694) sostenne sia l'utilizzo delle lingue volgari nella liturgia, sia la tesi della pronuncia a voce alta del canone da parte della chiesa primitiva, cfr. *Oeuvres de messire Antoine Arnauld*, t. 9, Appendice, Paris 1777, p. III; P. QUESNEL, *Histoire abrégée de la vie et des ouvrages de Mr. Arnauld*, s.l. 1697, pp. 147-149; *Notizie storiche intorno alla persona ed il libro della frequente comunione di A. Arnaldo*, Venezia, Fracasso, 1791.

20 Oltre al pensiero di Pasquier Quesnel (1634-1719), condannato dalla bolla *Unigenitus*, molteplici furono gli autori che contribuirono alla formazione della mentalità liturgica giansenista, cfr. J. B. THIERS, *Traité de l'exposition du st.*

monastero di Port-Royal²¹. A questa corrente secondo Bremond si deve aggiungere la corrente berulliana che riproponeva la centralità del sacrificio eucaristico e quindi la partecipazione del sacerdote e dei fedeli²², con una nuova concezione ecclesiologica come ha ben dimostrato Bernard Plongeron²³. La critica antigiansenista volle mettere in luce proprio questo aspetto collegandolo con la pronuncia ad alta voce del canone:

C'est pour favorizer ce prétendue sacerdoce des laïques que les prêtres jansenistes affectent de pronocer le canon, et les paroles de l'offertoire à haute voix, afin que le people qui assiste à la messe puisse les pronocer avec eux²⁴.

Non mancarono anche attuazioni concrete, come quelle del teologo giansenista Nicolas Petitpied²⁵ e del curato Jacques Jubé²⁶ che nel borgo di Asnières sur Seine nei pressi di Parigi, vollero introdurre alcune modifiche

sacrement de l'autel, Paris, Dupuis, 1673; J. P. DUSAULT, *Entretiens avec Jésus Christ dans le très-saint-sacrement de l'autel*, Toulouse, Vialar, 1701-1702; *Lettere dogmatico-critiche sopra gli affari presenti intorno la religione*, Assisi 1791, pp. 290-291.

- 21 L'importanza della liturgia a Port Royal si può evidenziare dallo studio dei volumi presenti nella biblioteca monastica, interessante è la presenza dei testi del predicatore Nicolas Le Tourneux (1640-1686) sul modo di comprendere la messa, con la traduzione del canone della messa, e la struttura dell'anno liturgico, cfr. H. BREMOND, *Histoire du sentiment religieux*, cit., t. X, p. 39; O. BARRETTE, *Une grande bibliothèque de Port-Royal. Inventaire inédit de la bibliothèque de Isaac -Louis Le Maître de Saçy*, Paris, Études augustiniennes, Paris, 1985, pp. 196-197.
- 22 H. BREMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, IX, Paris, Bloud-Gay, 1952, pp. 174-177; *Lettere dogmatico critiche*, cit., p. 177. Sulla centralità del sacrificio eucaristico pur in una prospettiva ortodossa, si può vedere, cfr. *Conferenze ecclesiastiche della diocesi della Roccella intorno all'ufficio divino e al sacrificio della messa*, Venezia, Occhi, 1745.
- 23 B. PLONGERON, *Une image de l'église d'après les «Nouvelles ecclésiastiques» (1728-1790)*, in «Revue d'histoire de l'église de France», 53 (1967), pp. 241-268.
- 24 D. DE COLONIA, *Bibliothèque janseniste ou catalogue alphabetique des livres janseniste*, I, Bruxelles 1737, pp. 237-238.
- 25 Nicolas Petitpied (1665-1747), giansenista appellante, era stato definito il capo del popolo di Dio.
- 26 Jacques Jubé sulla sua singolare pastorale liturgica, cfr. M. MERVAUD, *À propos de Jacques Jubé et de jansénisme en Russie: recherches récentes et zone d'ombre*, in «Revue des études slaves», 73 (2001), pp. 103-120.

liturgiche, come l'unicità dell'altare, spoglio di fiori, candele e croci, la processione offertoriale dei fedeli, la pronuncia a voce alta di alcune parti della celebrazione eucaristica, e perfino con la promozione del ruolo della donna:

Il giovedì santo avanti il vespro una specie di diaconessa leggeva in francese a voce alta il vangelo del giorno corrente, in una parola il fanaticismo si vedeva giunto all'ultimo segno²⁷.

Altri episodi di sacerdoti francesi che incominciarono a recitare il canone ad alta voce sono segnalati nella parrocchia di La Ferté Alais nella diocesi di Sens oppure il caso di due cistercensi foggianti di Blerancourt²⁸. Inoltre il periodico giansenista *Nouvelles ecclésiastiques* criticò un testo destinato ai sacerdoti novelli di Parigi perché insisteva troppo sulla recita silenziosa del canone²⁹. Vi furono poi i tentativi di traduzione dei testi liturgici e la

27 P. F. LAFITAU, *Istoria della costituzione Unigenitus*, Colonia, Manfrè, 1757, p. 172: L'esperienza di Asnières suscitò molte discussioni in Francia che perdurarono fino al XIX secolo, cfr. J. LA BAUNE, *Reflexions sur la nouvelle liturgie d'Aniere*, s.l., 1724; M. PICOT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, III, Paris, Le Clere, 1854, p. 418. Il De Colonia riferì anche del caso di Tolone dove il vescovo era stato redarguito perché alcune donne pronunciavano il canone ad alta voce, mentre una contadina ripeteva le parole della consacrazione in provenzale, in contemporanea al sacerdote celebrante, cfr. D. DE COLONIA, *Bibliothèque*, cit. p. 238. La letteratura antigiansenista mise in evidenza il pericolo di un eccessivo ruolo della donna nella liturgia. Basti pensare al caso del prete François-Michel Fleury della diocesi di Le Mans, che venne sospeso per aver sostenuto la possibilità per una donna di rispondere alla messa, cfr. «Journal ecclésiastique ou bibliothèque raisonnée des sciences ecclésiastiques», t. 55, Paris 1774, p. 3; *Biographie universelle*, 5, Paris, Gauthier, 1834, p. 141.

28 *Table raisonnée et alphabetique des nouvelles ecclésiastiques*, II, 1767, pp. 30. 755; *Collection des procès verbal des assemblées-générale du clergé de France*, VII, Paris, Desprez, 1775, p. 25.

29 «Nouvelles ecclésiastiques», 1777, pp. 139-140; la recensione si riferiva all'opuscolo intitolato: H. DONCOURT, *Les cérémonies de la messe basse suivant l'usage de Paris*, Paris, Simon, 1777. Lo stesso periodico giansenista non mancò di criticare l'arcivescovo di Vienna card. Cristoforo Migazzi, perché dietro l'influenza di gesuiti raccomandò al clero la pronunzia silenziosa, cfr. «Nouvelles ecclésiastiques», 1781, pp. 190-191.

pubblicazione dei messali gallicani. In Olanda poi dove i giansenisti si sentivano più liberi i sacramenti erano amministrati in lingua volgare³⁰.

Tra i problemi posti all'attenzione emerse il nodo del legame tra una liturgia rimasta quasi intatta nella sua struttura risalente ai tempi patristici e medievali, con le nuove istanze di popolazioni che soprattutto nei paesi del nord- Europa, potevano confrontare la liturgia cattolica con la più comprensibile ritualità protestante³¹. Le istanze del giansenismo su questo punto si manifestarono nel desiderio di una liturgia semplificata nei suoi aspetti più esteriori. Una seconda componente che entrò nella riflessione teologica fu l'ampliamento degli studi storici e della conoscenza in ordine alla ricerca delle fonti liturgiche, che si può inquadrare nella incipiente mentalità erudita e pre- illuminista.

In Italia, più timidamente, non mancarono tentativi di traduzione del messale, nonostante le proibizioni romane, con alcuni arditi tentativi, che risalivano già al XVI secolo³².

Di grande importanza fu la lezione di Ludovico Antonio Muratori, con la sua nota opera *Della regolata divozione de' cristiani*³³. Nell'attività pastorale delle diocesi italiane, bisogna fare riferimento all'opera missionaria di Leonardo da Porto Maurizio che nel 1737 pubblicò un libro dal titolo emblematico: *Il tesoro nascosto ovvero preci ed eccellenze della santa Messa, con un metodo pratico e divoto per ascoltarla con frutto*³⁴. Sempre nel corso del secolo XVIII, emerse la voce di Alfonso de'Liguori con le sue impietose diagnosi sulla negligenza dei sacerdoti che

30 *Il vero spirito dei nuovi discepoli di S. Agostino*, t. I, Venezia, Andreola, 1802, p. 352.

31 Sono molteplici gli studi apologetici per difendere la liturgia cattolica dall'accusa dei riformati di infiltrazioni pagane, per esempio cfr. M. BRUEYS, *Defense du culte exterieure de l'eglise catholique*, Amsterdam, Le Jeune, 1686, pp. 101. 125-144.

32 G. LONDOTTI, *La traduzione del messale in lingua italiana*, Roma, Ed. Liturgiche 2010, p. 43.

33 *Della regolata divozione de' cristiani trattato di Lamindo Pritanio*, Firenze, Viviani, 1748. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), storico e letterato.

34 Il libro di Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751) ebbe una vasta fortuna editoriale, con molteplici edizioni sia nell'Ottocento sia nel Novecento, che sta ad indicare l'urgenza pastorale di risolvere il problema della partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico, cfr. L. BRANDOLINI, *La pastorale dell'eucarestia in L. A. Muratori*, in «Ephemerides liturgicae», 81 (1967), p. 342.

celebravano la liturgia come: «Se fossero per venire i turchi»³⁵. Del problema della pronuncia del canone della messa, si occuparono i teologi dogmatici, perché si dovevano armonizzare le disposizioni di Trento, con una adeguata illustrazione delle motivazioni atte a giustificare questo antico uso liturgico. In generale i teologi del XVII e del XVIII secolo avevano affrontato il tema con una scarsa originalità sull'argomento. Una riflessione sistematica molto interessante si può trovare nel pensiero del gesuita Francisco Suarez³⁶, dove vennero suggerite in maniera chiara alcune riflessioni sul problema; influenzato dall'insegnamento del card. Bellarmino che considerò la materia di natura disciplinare. Tuttavia Suarez da raffinato teologo, indagò le motivazioni che avevano spinto la chiesa romana ad adottare questa consuetudine³⁷; per questo distinse quattro livelli del problema della pronuncia del canone. Il primo è di carattere storico ossia la consuetudine della chiesa risale ai primordi della sua storia, sebbene non vi siano indicazioni dirette nel testo biblico. Vi è poi un secondo livello chiamato delle ragioni morali sufficientissime così descritte:

Quia illamet varietas nunc publice, nunc secrete et in silentio orando recreat, et delectat audientium animos, et quandam prae se fert gravitatem et venustatem³⁸.

35 *La messa e l'ufficio strapazzati*, in «Opere del beato Alfonso M. de Liguori», v. 20, Torino, Marietti, 1827, p. 19; G. CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il giansenismo*, Firenze, Lef, 1944, pp. 589-596. Oltre ad Alfonso de Liguori (1696-1787), molteplici furono gli autori che misero in luce il modo di celebrare in maniera negligente la liturgia; così scrisse il gesuita Vanni: «Ardirà taluno strapazzare sì santo, e sì tremendo mistero, celebrandolo senza pietà e devozione» (P. VANNI, *Istruzioni a' sacerdoti*, Roma, Salomoni, 1757, p. 231). Ancor più esplicito un autore del Seicento: «Par che lo stare all'altare gl'abbrusci, e gli tormenti e con questa sua fretta, Dio voglia, che abbiano pur mai pensato di Dio» (*Specchio sacerdotale, nel quale qualonque persona religiosa, e secolare specchiandosi vedrà quel, che deua, e possono fare per arriuar'alla perfettione, ... Ordinato dal m. r. d. Annibale Bonacchi*, Bologna, Rossi, 1643, p. 228). Le stesse considerazioni si possono trovare nel pensiero di mons. Bottari, cfr. V. CALABRESE, *La traduzione in lingua volgare della scrittura nel pensiero di mons. Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775)*, Salerno, Elea press, 1998. pp. 60-65.

36 Francisco Suarez (1548-1617), teologo gesuita.

37 P. FONTANA, *Riti proibiti*, cit., p. 205.

38 F. SUAREZ, *De sacramentis*, p. I, t. XVIII, Venetiis, Coleti, 1747, p. 891.

Il terzo livello si riferisce alla disciplina dell'arcano tanto raccomandata dai padri³⁹, mentre l'ultima è denominata *ratio mystica*, ossia la celebrazione eucaristica intende ripetere i gesti di Cristo, che nella sua passione alterna il silenzio con le parole:

Oratio ergo secreta sacerdotis, commemoratio quaedam est secretae orationis Christi, vel in horto, vel in cruce⁴⁰.

Nonostante questa chiara sistemazione suareziana, durante tutto il secolo XVIII a partire dalla Francia le controversie gianseniste sulla liturgia continuarono e poi giunsero anche in Italia, finché la Bolla *Auctorem fidei*, del 1794 mise fine alle discussioni⁴¹. Nel periodo della restaurazione ottocentesca si possono ritrovare rare tracce delle discussioni che tanto aveva occupato i liturgisti nel secolo precedente⁴².

Nell'Ottocento i rubricisti determinarono in maniera molto rigorosa i toni di voce da usare nella celebrazione della messa e soprattutto nella pronuncia del canone:

Le parole della consacrazione devono essere proferite col moto delle labbra

39 Grande importanza venne data a queste parole di s. Basilio: «Qui in primordiis ecclesiae certos ritus praescripserunt apostoli et patres in occulto silentioque misteriis suam servavere dignitatem, neque enim omnino mysterium est quod populares vulgaresque aures offertur» (S. BASILIO DI CESAREA, *De Spiritu Sancto*, c. 27).

40 F. SUAREZ, *De sacramentis*, cit., p. 892. Un'altra interessante esposizione si può trovare nell'opera del domenicano Carlo Renato Billuart (1685-1757), cfr. R. BILLUART, *Cursus theologiae*, t. IX, Parisiis, Albanet et Martin, 1839, p. 226.

41 Si può dire che nei testi di storia della liturgia dell'Ottocento, la prassi della recita a bassa voce del canone venne presentata come una realtà indiscutibile, cfr. *Esposizione storica e dogmatica e morale di tutta la dottrina cattolica del p. Du Clot*, Napoli, Biblioteca ecclesiastica, 1827, p. 109; F. VANDERNECHEN, *Esposizione del canone della messa*, Torino, Salesiana, 1877, pp. 56-57; LUIGI DA CARPI, *Compendiosa bibliotheca liturgica*, Bononiae, Mareggiana, 1878, p. 96; F. STELLA, *Introduzione allo studio della s. liturgia*, Siena, S. Bernardino, 1888, p. 178; F. LAPINI, *La liturgia studiata nelle sue relazioni colle scienze sacre*, Firenze, Ciardi, 1885.

42 D. V. GIORDANI, s.v. *Canone della messa*, in «Enciclopedia ecclesiastica», II, Venezia, Tane, 1855, p. 169; P. STELLA, *L'eucarestia nella spiritualità italiana da metà seicento ai prodromi del movimento liturgico*, in «Eucaristia memoriale del Signore e sacramento permanente», Torino, Ldc, 1967, p. 152.

segretamente in maniera che non siano udite da' circostanti, così tutto ciò, che deve essere detto con segretezza, avvertendo, che chi proferisce con voce alta tutto il canone peccherebbe mortalmente⁴³.

La discussione quindi ormai verteva sullo stabilire la gravità del peccato nella trasgressione delle indicazioni del messale. Nuovi fermenti riaffiorarono soltanto nel movimento liturgico dei primi decenni del Novecento⁴⁴, per poi confluire nelle riforme del Vaticano II⁴⁵.

Nonostante la ricchezze delle riflessioni e dei contributi liturgici, le origini storiche della consuetudine della pronuncia silenziosa del canone continua ancora oggi ad essere un problema⁴⁶. Gli storici della liturgia nel

43 *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche del p. Gavanto*, Venezia, Baglioni, 1844, p. 21; ancora più chiari eranto stati i rubricisti del XVII secolo come il Tonello per l'indicazione della colpa sul mancato adempimento della rubrica: «Hic nota, quod clara voce recitare quae secreto dicenda sunt, est peccatum mortale, nisi parvitas materiae, aut inadvertentia excusent» (H. TONELLO, *Sacrum enchiridium*, Venetiis 1668, p. 285); v. anche J. B. DE HERDT, *Sacrae liturgiae praxis*, t. I. Lovanii, Vaninouth, 1863, pp. 138-140; *Esposizione delle sacre cerimonie della messa privata*, Firenze, Spiombi, 1846, p. 8.

44 U. MIONI, *La s. liturgia*, I, Torino, Marietti, 1911, p. 369; R. PILKINGTON, *Il culto della chiesa spiegazioni popolari di s. liturgia*, Vicenza, tip. anonima, 1930, p. 110.

45 Singolare la posizione di alcuni testi che giudicarono negli anni prossimi al concilio, il problema della pronuncia del canone, come una controversia che aveva perso importanza, cfr. *Enciclopedia liturgica*, Alba, Paoline, 1957, p. 815. Ancor più sorprendenti sono le parole di Giovanni XXIII nella prima allocuzione del sinodo romano del 1960: « Ma egualmente preghiamo l'angelo nostro custode che ci assiste nel sacro rito, perché al punto ci tocchi mitemente e ci aiuti nel pronunciare, secrete, secondo la prescrizione della rubrica, ma con fede, con riconoscenza, con tenerezza le parole quasi timide e tremanti che, suggellando il testamento di amore di Gesù per noi, consacrano la divina realtà del suo e del nostro sacerdozio» («Acta Apostolicae Sedis», LII, (1960) p. 220).

46 Il padre Marsili così affermò: «E' difficile fornire i precisi motivi di questa trasformazione. Si tratta forse di una influenza orientale? In ogni caso vi si nota un nuovo modo di concepire la celebrazione dell'eucarestia, come discesa della divinità sull'altare, che viene circondata da un cerimoniale sempre più lontano da un concetto di cena sacrificale del Signore» (S. MARSILI, *La celebrazione eucaristica secondo il canone romano*, in «Anàmnesis», v. 3.2, Torino, Marietti, 1983, p. 245). Durante lo svolgimento della riforma liturgica negli anni Sessanta del secolo scorso si trovano alcuni contributi, ma troppo sommari, cfr. L. BRANDOLINI, *La traduzione italiana del canone per la partecipazione attiva dei fedeli sviluppo storico del problema*, in «Il

Novecento hanno proposto diversi moduli interpretativi, sopra gli intrecci e le influenze reciproche della varie liturgie orientali e occidentali e sui fattori che determinarono l'affermazione progressiva della consuetudine della pronuncia silenziosa⁴⁷. Nonostante la prassi attuale, il problema storico rimane intatto, nella comprensione del fenomeno nel suo complesso, per cui si può affermare con Aimé G. Martimort che si tratti di una evoluzione davvero confusa⁴⁸, ancora più eloquenti sono le parole di Louis Bouyer:

Bisogna riconoscere che questo è forse il mistero più oscuro di tutta la storia della liturgia...qualunque sia la posizione degli autori...quando ci si rifà alle fonti senza idee preconcepite, difficilmente si può condividere tale ottimismo. Non neghiamo che si possa arrivare a certe conclusioni sicure dal loro esame. Tuttavia come si vedrà non sono così accessibili, né di tale natura da dissipare tutta le oscurità di una storia molto complicata⁴⁹

Nella storia di questo uso liturgico si intrecciano vari usi locali, che si mescolano con disposizioni dell'autorità civile insieme a consuetudini molto antiche, legate alla disciplina dell'arcano.

La stessa bibliografia recente sull'argomento risulta assai lacunosa, tanto che per una ricostruzione storico-liturgica, occorre risalire all'opera di

canone. Studio biblico, teologico, storico-liturgico», Padova, Messaggero, 1968, pp. 161-184.

47 Per una sintesi delle varie opinioni dei liturgisti, cfr. C. LEWIS, *The silent recitation of the canon of the mass*, Bay Saint Louis, 1962, pp. 50-82; V. RAFFA, *La riforma del canone romano: proposte e prospettive*, in «Rivista di pastorale liturgica», V (1967), p. 276.

48 A. G. MARTIMORT, *La chiesa in preghiera*, Roma, Desclée, 1964, p. 412; cfr. anche I. SCHUSTER, *Liber sacramento rum*, III, Torino, Marietti, 1967, p. 139. Per Vagaggini la pronuncia a bassa voce doveva essere considerata come un ostacolo storico da superare, per la partecipazione dei fedeli, cfr. C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Roma, Paoline, 1959, pp. 221-226. G. A. JUNGSMANN, *La liturgia della chiesa*, Roma 1958, p. 163; M. RIGHETTI, *Storia liturgica. La messa*, III, Milano, Ancora, 1966, pp. 345-350; J. A. JUNGSMANN, *La messa nel popolo di Dio*, Torino, Marietti, 1974, pp. 73-75.

49 L. BOUYER, *Eucarestia teologia e spiritualità della preghiera eucaristica*, Torino, LDC, 1992, p. 370; C. VOGEL, *Une mutation inexplicée: le passage de l'eucharistie communautaire à la messe privée*, in «Revue des sciences religieuses», 54 (1980), pp. 231-250.

Carlos A. Lewis, pubblicata nel 1962, alla vigilia del Vaticano II e purtroppo mai tradotta in italiano⁵⁰.

Il senso del presente studio vuol quindi rileggere il dibattito italiano di fine Settecento, mostrando da una parte le varie opinioni di teologi e storici, ma evidenziando il passaggio dal dibattito teorico alle applicazioni in concrete scelte pastorali da parte di alcuni sacerdoti della diocesi di Prato, durante e dopo l'episcopato di Scipione de' Ricci⁵¹. Del resto questo rapporto è alla base dell'interesse della recente storiografia soprattutto francese, che si è interessata alle molteplici implicazioni dei riti cristiani, in ordine ai riflessi nella vita società civile⁵².

2. Le discussioni in Italia fino agli inizi dell'episcopato di Scipione de' Ricci.

Le prime avvisaglie della controversia liturgica che comprese anche il problema della pronuncia del canone, come si è già accennato, si ebbero in Francia, con le prime traduzioni del messale in francese e la relativa condanna di Alessandro VII del 12 gennaio 1661, che definì questo primo tentativo: «Una novità detestabile, che sfigura la chiesa e che infallentemente deve produrre molti mali»⁵³. Nel 1698 il vescovo di Séz, mons. Mathurin Savary⁵⁴ proibì la recita ad alta voce ai sacerdoti che avevano iniziato a celebrare in questo modo. Ai primi del secolo la proibizione riguardò anche le diocesi di Lisieux e di Liegi. Nel 1709 il

50 C. A. LEWIS, *The silent recitation of the canon of the mass*, cit. Carlos Lewis (1918-2004), missionario verbita che pubblicò, alla vigilia dell'apertura del concilio, la sua tesi dottorale discussa presso la Pontificia Università Gregoriana, in seguito vescovo ausiliare di Panama e di David (Panama).

51 Scipione de Ricci (1740-1810), vescovo di Pistoia e Prato dal 1780 al 1791.

52 Per questo approccio alla liturgia cristiana, cfr. J. BOSSY, *Sociographie de la messe (1200-1700)*, in «Annales ESC», 36 (1981), pp. 44-70. Per quanto riguarda in specifico la liturgia nel XVIII secolo, cfr. X. BISARO, *Une nation de fideles. L'église et la liturgie parisienne au XVIII siècle*, Thurnout, Brepols, 2006.

53 L. MOZZI, *Trattenimenti famigliari fra una dama cattolica e un teologo giansenista*, Assisi, Sgariglia, 1790, p. 133. Per il testo del Breve *Ad aures nostras*, cfr. *Bullarium romanum*, t. VI, pars V, p. 121.

54 Mathurin Savary (1632-1698), vescovo di Séz dal 1692.

vescovo di Meaux il cardinale Henri de Thiard de Bissy⁵⁵ pubblicò un messale dove *submissa voce* era intesa come *sine cantu*, e che gli *amen* del canone dovessero essere lasciati alla risposta dei circostanti⁵⁶. Per questo molti sacerdoti iniziarono a celebrare alzando la voce e in particolare⁵⁷. Nel 1736 uscì il messale della diocesi di Troyes voluto da mons. Jacques Bénigne Bossuet⁵⁸, dove circa la pronuncia del canone si stabiliva che andava pronunciato “submissori voce”⁵⁹. Altri vescovi seguirono il suo esempio, in particolare mons. Charles de Caylus di Auxerre acceso quesnellista⁶⁰.

Questa novità contrastava con le rubriche del messale tridentino e in genere con il significato che davano i commentatori. Per esempio il padre teatino Quarti invitava a rispettare le indicazioni liturgiche, per non dare scandalo e con l’insinuare il disprezzo per i riti ecclesiastici⁶¹.

Il nodo della controversia vide contrapporsi due tesi differenti sostenute rispettivamente da: Pierre de Vallemont⁶², a favore delle pronuncia

55 Henri de Thiard de Bissy (1657-1737), vescovo di Meaux dal 1705.

56 Un sunto delle vicende che nacquero in Francia sulla traduzione in volgare del messale, cfr. F. A. ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni di libri*, Roma, Salomoni, 1777, pp. 362-367. Per una ricostruzione più recente, cfr. J. A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, Roma, Ancora, 2004, pp. 130-131; C. LEWIS, *The silent recitation*, cit., pp. 1-9; M. BRULIN, *Le verbe et la voix. La manifestation vocale dans le culte en France au XVII siècle*, Paris, Beauchesne, 1998; P. FONTANA, *Riti proibiti, liturgia e inquisizione in Francia nel Settecento*, Roma, Carocci, 2013, p. 24.

57 P. LE BRUN, *Spiegazione letterale, storica, e dogmatica delle cerimonie della messa*, v. 4, Verona, Ramanzini, 1742, p. 210.

58 Jacques-Bénigne Bossuet (1664-1743), nipote del grande Bossuet e vescovo di Troyes dal 1716.

59 P. FONTANA, *Riti proibiti*, cit., p. 41.

60 Charles de Caylus (1669-1754), vescovo di Auxerre dal 1705.

61 *Rubricae Missalis Romani commentariis illustratae quibus (servato rubricarum ordine) distinctè explicantur... Auctore Paulo Maria Quarti*, Romae, Caesaretti, 1674, pp. 122-123.

62 P. DE VALLEMONT, *Du secret des mysteres: ou l’apologie de la rubrique des missels. Dissertation theologique et historique*, Paris 1710. Pierre de Vallemont (1649-1721), sacerdote e storico.

silenziosa e da Claude Vert⁶³ e Julien Baudoin⁶⁴ a favore della pronuncia ad alta voce.

Di tutto questo dibattito ha trattato Henri Bremond indicando le numerose pubblicazioni a favore o contrarie alle prescrizioni delle rubriche del messale romano⁶⁵. I dibattiti furono assai aspri e perdurarono sotto traccia per tutto il secolo, tanto che ancora Henri Gregoire indicò nella pronuncia del canone uno dei problemi ancora aperti nei primi decenni del XIX secolo⁶⁶. A questo problema si collegava l'altro non meno spinoso dell'uso della lingua volgare nella liturgia, che venne dibattuto per tutto il secolo XVIII, anche in Italia⁶⁷.

La tesi favorevole alla pronuncia segreta ebbe in Francia il suo più organico difensore nell'oratoriano Pierre Le Brun. Questi pubblicò un suo testo intitolato: *Explication literale, historique et dogmatique ..de la messe*⁶⁸, che divenne la più argomentata difesa dell'uso invalso nella chiesa romana. La tesi di fondo era quella che in tutti i tempi il canone è stato

63 C. VERT, *Explication simple, litterale et historique des ceremonies de l'eglise*, Paris, Delaulne, 1709-1713; oppure v. anche *Lettre de dom Claude Vert trésorier de l'abbaye de Cluny a J. M. Jurieu sur le ceremonies de la messe*, Paris, Delaulne, 1690, pp. 62-66. Claude Vert (1645-1708), monaco benedettino. L'opera venne giudicata dal De Colonia come collegata con le idee gianseniste, nel senso che le celebrazioni cristiane non possono avere niente di misterioso, cfr. D. DE COLONIA, *Bibliothèque janséniste*, t. I, cit., p. 189.

64 Le posizione del p. Vert vennero difese da Julien Baudoin (1676-1761) canonico di Laval con un'altra pubblicazione intitolata: *Apologie des ceremonies de l'Eglise*, Bruxelles (Paris), 1712.

65 H. BREMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, IX, Paris, Bloud-Gay, 1952, pp. 174-177.

66 H. GREGOIRE, *Histoire des sectes religieuses*, t. VI, Paris, J. Labitte, 1845, p. 195. Henri Gregoire (1750-1831), vescovo costituzionale di Blois.

67 Per una sintesi delle varie posizioni, sotto il profilo linguistico, durante il XVIII secolo si può vedere, V. COLETTI, *Parole dal pulpito...Il problema della lingua tra giansenisti e antigiansenisti*, Milano, Cusl, 2006, pp. 16-17. 24-28.

68 *Explication literale, historique et dogmatique des prieres et des ceremonies de la messe...par le pere Pierre Le Brun*, Paris, Delaulne, 1716. Il testo ebbe tale importanza che venne tradotto in italiano e pubblicato a Verona, nel 1742. Nel 1770 a Venezia ne venne fatta anche una edizione in latino. Per una interessante recensione si può vedere: «Le journal des sçavans pour l'année 1727», Paris, Chaubert, 1727, pp. 42-49. Pierre Le Brun (1661-1729), oratoriano francese.

recitato a bassa voce⁶⁹. Questa convinzione venne fondata sulla testimonianza dei padri e sulle fonti liturgiche, non solo delle venerande chiese orientali, ma anche delle varie confessioni protestanti, così come avevano rielaborato il patrimonio della liturgia romana. Si può dire che l'opera dell'oratoriano francese divenne il tesoro base per tutti coloro che sostenevano la necessità di mantenere la pronuncia silenziosa⁷⁰. Questa riflessione s'inserì nel più ampio dibattito storiografico sulla tesi della "disciplina arcani", che sosteneva come sin dalle origini, le celebrazioni liturgiche fossero celate, non solo ai catecumeni, ma anche ai fedeli. L'ampia convergenza di testimonianze patristiche furono occasione per una ben nota disputa tra cattolici e protestanti negli ultimi decenni del XVII secolo. In Italia queste idee vennero diffuse in opere tradotte in genere dal francese, per esempio si può vedere la storia dei sacramenti del padre Chardon, dove si può trovare una chiara esposizione:

Tra tutte le formule de' sacramenti quella, per cui le spezie del pane e del vino si cangiano nel corpo e sangue di Nostro Signore, fu sempre la più venerata dagli antichi, e sopra la quale si credettero obbligati a un rigoroso silenzio⁷¹.

In fondo fu la posizione dello stesso Muratori, che non si discostò dalle indicazioni delle rubriche: «Vien poscia l'antichissimo canone, cioè la parte più veneranda e preziosa della messa, in cui il sacerdote tratta in

69 La posizione del p. Le Brun venne ben sintetizzata dal De Colonia: «Le pere Le Brun sçavant oratorien a prouvè que toutes les eglise chrétiennes, dans tous les siècles ont recité le canon tout bas» (D. DE COLONIA, *Bibliothèque*, cit., I, p. 189); D. V. GIORDANI, *Canone della messa*, cit., p. 169.

70 Si può affermare che le tesi di Le Brun influenzarono molti teologi, che ripresero le sue argomentazioni, cfr. H. TOURNELY, *Praelectionum theologiarum...continuatio*, t. V, Venetiis, Orlandelli, 1791, pp. 834-835; L. MARCHESI, *La liturgia gallicana ne' primi otto secoli della chiesa*, II, Roma, tip. Camera ap., 1867, p. 75; F. STELLA, *Introduzione allo studio della liturgia*, Siena, S. Bernardino, 1887, pp. 220-221.

71 C. M. CHARDON, *Storia de' sacramenti*, t. I, Brescia, Rizzardi, 1758, p. 261. Nel testo il monaco benedettino Charles Mathias Chardon (1695-1771), studiò ampiamente la disciplina dell'arcano nella chiesa primitiva, cfr. Ivi, pp. 13-14. Per altri autori che accettarono la tesi dell'arcano, cfr. T. CONTIN, *Carattere dell'eresia proposti ai veri ortodossi*, Venezia, Garbo, 1752, p. 21.

segreto con Dio quasi con maggior vicinanza e confidenza»⁷².

In Italia almeno nella prima parte del secolo queste discussioni d'Oltralpe rimasero in secondo piano, prevalendo invece l'interesse per gli studi storico-eruditi del teatino Giuseppe M. Tomasi e di Muratori. Il loro contributo, secondo il giudizio di Francesco Antonio Zaccaria, fu decisivo per comprendere storicamente la genesi delle liturgie che nei secoli si erano celebrate nella penisola e cioè la liturgia romana, ambrosiana, aquileiese e gallicana⁷³. Su questa scia merita un cenno anche l'opera di Martin Gerbert sull'antica liturgia germanica⁷⁴. Grazie al Tomasi, venne messa in luce la ricchezza delle varie tradizioni liturgiche nella chiesa, non riconducibili soltanto alla tradizione romana⁷⁵.

Oltre alla pubblicazione di testi di alta erudizione scientifica, si possono individuare una serie molteplice di testi aventi come finalità l'istruzione

72 *Della regolata divozione de' cristiani*, cit, p. 211. Sulla questione della pronuncia del canone Muatori risulta influenzato dal pensiero del p. Le Brun, cfr. anche L. BRANDOLINI, *La pastorale dell'eucarestia di L. A. Muratori*, cit., pp. 354-355.

73 F. A. ZACCARIA, *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, I, Roma 1780, p. 110. In particolare, Zaccaria (1714-1795) cita le opere di Giovanni Trombelli, Giuseppe Catalani e Baldassarre Zamboni. Sul pensiero liturgico di Zaccaria, cfr. M. CAFFIERO, *La maestà del papa, trasformazioni rituali del potere a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Cérémonial et rituel à Rome», Rome, École française de Rome, 1997, pp. 291-292.

74 Il padre Gerbert sostenne la tesi che nell'area di lingua tedesca era prevalso l'uso del canone segreto, con due interessanti citazioni, per l'età moderna, di Gabriel Biel e del sinodo di Augusta del 1548, in piena crisi luterana, dove in entrambi i casi si ribadiva la pronuncia *submissa voce*, cfr. M. GERBERT, *Vetus liturgia alemannica*, I, s. l., Typis San-Blasianis, 1776, pp. 340-341.

75 Per tutto il secolo XVIII le opere liturgiche del Tomasi (1649-1713) suscitarono interesse e continuatori. Sebbene non siano mancati i critici che accostarono l'opera del teatino a quella di Quesnel, cfr. G. M. PEZZO, *La difesa de' libri liturgici della chiesa romana e della sacra persona del ven. card. Giuseppe Maria Tomasi*, Palermio, Rosello, 1723, p. 110; Per esempio, sono significative le riedizioni delle opere del santo cardinale per opera del teatino Vezzosi, cfr. *Giornale de' letterati*, Roma, Pagliarini, 1746, p. 397; *Vita del beato Giuseppe Maria Tomasi*, Roma, Lazzarini, 1803, p. 60; Sulla scia del Tomasi si possono indicare gli studi sul canone romano e l'edizione del messale lateranense curato dal cardinale Niccolò Antonelli, cfr. *Giornale de' letterati*, cit., 1747, pp. 194-200.

del clero, con intendimento pastorale⁷⁶. Non meno importante fu la traduzione in italiano della bibbia da parte di mons. Antonio Martini, che avviava a soluzione il tema della comprensione dei testi sacri, problema connesso con quello liturgico⁷⁷.

Appartengono a questo genere le operette dedicate ai sacerdoti per bene celebrare la messa, dove non si mancava di segnalare come un abuso da schivare: «Dir con voce alta quello che si deve dir segretamente»⁷⁸. Grande influenza ebbe in Italia la posizione di Prospero Lambertini⁷⁹, che volle difendere l'uso romano affermando: «Questo rito ne' nostri tempi è stato da tal uno anche de' nostri tempi contestato»⁸⁰. Il futuro pontefice Benenpetto

76 Di grande interesse è un opuscolo di G. Tomasi dedicato ai fratelli laici teatini: *Breve istruzione del modo di assistere alla messa fruttuosamente al santo sacrificio della messa, secondo lo spirito e l'intenzione della chiesa per le persone che non intendono la lingua latina*, Roma, Bernabò, 1710, cfr. «Regnum Dei. Collectanea theatina» XLII (1986), p. 516; L. BRANDOLINI, *La pastorale dell'eucarestia*, cit., p. 344. Per altri esempi dal XVI al XVIII secolo, cfr. *Esposizione del R. P. frate Francesco Titelma dei misteri e cerimonie, le quali si osservano nel santissimo sacrificio della messa...con due esposizioni del sacro canone ...*, Venezia, Convertite, 1559; G. POLACCO, *Aforismi sopra le cerimonie sacre*, Venezia, Mortali, 1665; *Direttorio de' riti e cerimonie della Santa Messa raccolto da Matteo Coferati*, Firenze, Bindi, 1692; A. BALDASSARRI, *Il sacerdote sacrificante a Dio nell'altare con le norme delle rubriche*, Pistoia, Gatti, 1709, p. 22; *Il sacerdote santificato ...nella divota celebrazione del SS. Sacrificio*, Venezia, Zatta, 1787, p. 158; *Brevi osservazioni sopra la santa messa con l'esposizione delle cerimonie*, Firenze, Mucke, 1788.

77 G. TAVELLI, *Apologia del breve del sommo pontefice Pio VI a mons. Martini ovvero dottrina della chiesa sul leggere la sacra scrittura in lingua volgare*, Pavia, Galeazzi, 1784, p. 43.

78 *Direttorio de' riti e cerimonie della santa messa...secondo l'uso e pratica di Roma*, Roma, Salomoni, 1760, p.116; cfr. anche P. VANNI, *Istruzione a' sacerdoti*, cit., pp. 70-75. 129.

79 P. LAMBERTINI, *Della santa messa. Trattato istruttivo*, t. II, Venezia, Pitteri, 1749, pp. 151- 160; oppure cfr. *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina cristiana fatte nella diocesi di Bologna per ordine ...del card. P. Lambertini*, t. 3, Firenze, Mazzoni, 1846, p. 156. Nei decenni successivi venne presentata un'opinione di Prospero Lambertini (1675-1758) sulla pronuncia del canone meno tassativa sull'argomento, sebbene si tratti di fonti meramente aneddotiche, cfr. «Nuovo giornale letterario d'Italia per l'anno 1788», p.123.

80 P. LAMBERTINI, *Della santa messa*, cit, p. 151. Diverso fu l'atteggiamento di

XV volle difendere la recita silenziosa sia contro i liturgisti francesi come Claude Vert, sia contro l'opinione del card. Giovanni Bona⁸¹, sostenendo con forza l'antichità delle rubriche liturgiche:

Chi sarà dunque, che non tocchi con mano, esser antichissimo il rito di recitare nella messa alcuna preghiera a voce bassa?⁸²

Mentre Francesco Antonio Zaccaria si limitò a riprendere le parole di Amalario: «Non est necessaria vox reboans, sed verba ad hoc tantum, ut eisdem admoneatur sacerdos, qui cogitare debeat»⁸³.

Un particolare rilievo venne dato alla ricerca dell'origine storica della pronuncia silenziosa, per Giuseppe Tamagna, nel suo commento al *De expositione Missae* di san Bonaventura, l'origine risalirebbe direttamente da una consuetudine risalente agli apostoli, secondo la nota tesi di Innocenzo I a Decenzio di Gubbio:

Testatur liturgia ecclesiae romanae a b. Petro, esse traditam; patet morem orandi secreto in missa ab apostolica traditione acceptum⁸⁴.

Lambertini circa la possibilità di traduzione in volgare della scrittura, cfr. G. GARAVAGLIA, *Traduzioni bibliche fra Quattrocento e Settecento*, in «Mêlanges de l'école française de Rome», 105, (1993), pp. 857-862.

81 Il cardinale Giovanni Bona (1609-1674) aveva sostenuto la tesi che fino al secolo XV vi era stata la pronuncia ad alta voce del canone, cfr. J. BONA, *Rerum liturgicarum*, Romae, Tinassi, 1671, p. 383; ID., *De sacrificio missae*, Parmae, Borsi, 1766, p. 101; ID., *Del sacrificio della messa, traduzione del p. Giovanni Desideri*, Siena, Baroni, 1863, pp. 121-122; P. STELLA, *Il «de sacrificio missae» del car. Bona (1668). Note per una storia del testo*, in «Salesianum», XXXI (1969), pp. 629-666. D. V. GIORDANI, *Canone della messa*, cit., p. 169. L'autorevolezza del card. Bona ebbe una grande influenza su autori filo-giansenisti come N. Le Tourneux e J. Grancolas, cfr. C. LEWIS, *The silent recitation of canon*, cit., p. 49.

82 P. LAMBERTINI, *Della santa messa*, cit., p. 156.

83 F. A. ZACCARIA, *Onomasticon rituale selectum*, Faventiae, Archi, 1787, p. 141. Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795), ex-gesuita, storico della chiesa presso la Sapienza di Roma.

84 S. Bonaventurae *Opuscula... a P. M. Tamagna...commentariis aucta*, Romae, Junchi, 1794, pp. 146-147. Nel suo breve commento G. Tamagna (1747-1798), conventuale romano, riferisce della prassi orientale e di quella occidentale, notando anche il disprezzo dei protestanti verso questo uso. Il padre francescano venne duramente attaccato per la sua opposizione alle riforme ricciane dai giansenisti fiorentini, cfr.

Il peso di questa opinione sulla origine petrina della liturgia non fu unanime, per altri autori come lo storico Francesco Argelati, forse influenzato dal card. Bona, occorreva riportare l'origine della *submissa* voce in un ambito storico verificabile:

Anticamente il sacerdote tanto fra i greci che fra i latini pronunziava le parole della consacrazione ad alta voce, a cui il popolo rispondeva *amen* e solamente nel X secolo cessò questa costumanza⁸⁵.

Sulla differenza avvenuta in seguito nei riti della chiesa, una soluzione "salomonica" venne proposta dall'agostiniano Gianlorenzo Berti, che alla luce della diversità dei riti orientali e occidentali, propose che ognuno rimanesse fedele alla propria tradizione liturgica⁸⁶.

Oltre al problema circa l'origine storica della pronuncia del canone, i teologi italiani cercarono di mettere in evidenza le ragioni di convenienza spirituale della consuetudine o come aveva affermato Suarez la *ratio mystica*. Per esempio mons. Pompeo Sarnelli volle cercare l'origine della preghiera silenziosa nel modello liturgico dell'antico testamento, con riferimento alle parole del Levitico: *nullus homo sit in tabernacolo* (Lv 16,17) ed a quelle del profeta Zaccaria: *sileat omnis caro a facie Domini* (Zc 2,14)⁸⁷.

L'esemplarità della liturgia veterotestamentaria si ritrova nel pensiero del gesuita Baldassarri, che riprese il pensiero di Alcuino, Durando e Bellarmino:

Anche nella legge vecchia, quando si sacrificava dal sacerdote solennemente l'incenso ,

«Annali ecclesiastici», t VII, 1787, pp. 25-28.

85 F. ARGELATI, *Storia del sacrificio della santa messa*, cit., p. 156. Francesco Argelati (1712-1754), storico e giurista.

86 «Unicuique servandam ecclesiae in qua degit consuetudinem» (J. L. BERTI, *De theologicis disciplinis*, t. VII, Neapoli, Orsiniana, 1779, pp. 134-135. Gian Lorenzo Berti (1696-1766), teologo agostiniano.

87 P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, t. X, Venezia, Bortoli, 1716-1718, p. 205. Pompeo Sarnelli (1649-1724), vescovo di Bisceglie, le sue argomentazioni vennero riprese anche dal Moroni, cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 7, Venezia, Emiliani, 1841, p. 225.

egli solamente entrava entro del velo e quivi orava segretamente, stando gli altri fuori, i quali non ascoltavano ciò, che il sommo pontefice diceva, né tampoco rimiravano l'azione ch'egli faceva...del rimanente questa usanza sempre mai è stata abbracciata da tutte le nazioni, le quali hanno giudicato, che nel sacrificio tanto misterioso della messa molte cose vengano nascoste la popolo⁸⁸.

Il riferimento alla stessa vita di Cristo venne sottolineato dal sacerdote veneziano Francesco Giammaria Moncelice che affermò:

Il canone si recita bassamente per dimostrare primieramente che Gesù Cristo s'ascose veramente in questo mistero, e poscia negli ultimi giorni di sua vita conversava il medesimo coi soli suoi discepoli⁸⁹.

Questa serie di considerazioni finivano per infrangersi di fronte al vero nodo rappresentato dall'atavica ignoranza del clero italiano. Le stesse raccomandazioni del concilio di Trento circa l'obbligo di istruire i fedeli sui misteri liturgici rimasero largamente lettera morta, tanto il padre teatino Contin, poteva scrivere a metà del secolo XVIII:

Ma nell'ignoranza di tanti che avviliscono l'Italia nostra e nell'indolenza ed odiosità di molto maggior numero, com'è sperabile un pascolo opportuno al pericolo?⁹⁰

La promozione di una nuova mentalità liturgica trovò un fertile terreno di sviluppo soltanto nella Lombardia austriaca e nella Toscana governata sempre dalla dinastia degli Asburgo Lorena, che trovarono in Scipione de'

88 A. BALDASSARRI, *La sacra liturgia dilucidata*, Venezia, Poletti, 1715, pp. 31-32. Antonio Baldassarri (1645- 1724), gesuita sfruttò ampiamente il carattere tipologico del culto dell'antico Israele, secondo un modulo tipico del periodo: «Essendosi il sacerdote unito con gli angeli e con il popolo, che sta pregando; comincia l'oratione, per la quale si fa questo grande e ineffabile misterio; prega con voce bassa, per haver maggior rispetto et attenzione, come il sacerdote dell'antica legge, entrando nel sancta sanctorum, era da una nuvola d'incenso ricoperto, né d'alcuno era visto» (*Pratica per celebrare con frutto il santo sacrificio della messa*, Torino, Zavatta, 1663, p. 81)

89 *La liturgia latina commentata...opera e studio di Francesco Giammaria Moncelice*, Pisa, Pizzorni, 1773, p. 110.

90 T. CONTIN, *Carattere dell'eresia*, cit., p. 90. Tommaso Antonio Contin (1723-1796), chierico regolare, professore di diritto a Padova.

Ricci e nel suo ardito disegno riformatore un interlocutore davvero singolare nell'Italia del XVIII secolo⁹¹.

3. Le pubblicazioni gianseniste a favore della pronuncia ad alta voce

Un nuovo rapporto tra i cristiani e la preghiera liturgica venne elaborato, come si è già accennato, nel secondo giansenismo, soprattutto a partire dall'opera di Pasquier Quesnel. La necessità di una maggiore partecipazione dei fedeli era considerata una tappa per superare quella che Jacques-Joseph Duguet chiamò: «Il cuore di ghiaccio nella preghiera», e l'ignoranza dei fedeli che «Cantano senza amare»⁹². Per non dimenticare la strenua difesa di Antoine Arnauld circa la necessità della lettura biblica da parte dei fedeli laici⁹³. Questo atteggiamento verso la liturgia divenne un segno quasi distintivo del giansenista, così descritto dagli avversari:

Uno che condanna la disciplina, i riti, la liturgia presente consacrata dall'uso di più secoli di tutte le chiese, cerca introdurne una nuova sotto pretesto di zelo per l'antica tende al rovesciamento universale⁹⁴.

In Italia con l'inizio dell'episcopato di Scipione de' Ricci nelle diocesi di Prato e di Pistoia, nel 1780, prese l'avvio il tentativo di diffondere quella pietà illuminata, come si era iniziata in Francia e negli stati asburgici⁹⁵.

91 Significativa fu la pubblicazione nel 1791 del messale festivo ambrosiano, in lingua volgare, cfr. P. VISMARA, *Echi e riflessi del sinodo di Pistoia in Lombardia*, in «Il sinodo di Pistoia. Atti del convegno internazionale per il secondo centenario», a cura di C. Lamioni, Roma, Herder, 1991, p. 346.

92 *Trattato dell'orazione specialmente della pubblica del celebre M. Duguet*, Venezia, Pezzana, 1771, pp. 132. 137; *Carteggio di giansenisti liguri*, II, cit., p. 501. Jacques-Joseph Duguet (1649-1733), teologo giansenista.

93 *Della lettura della scrittura santa ...opera di Antonio Arnauld*, Venezia, Pezzana, 1772. Nell'appendice al volume si trovano esposte in forma di tesi, le argomentazioni di Bernard Van Espen a favore della lettura della scrittura da parte dei cristiani, in evidente contrasto con la bolla *Unigenitus*.

94 *Notizie storiche sulla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio e su i caratteri de' giansenisti*, Assisi, Sgariglia, 1789, p. 185; [H. M. SAUVAGE], *La realtà del progetto di Borgo Fontana*, I, Colonia 1771, p. 184; *Origine ed avanzamento della setta gianseniana*, Assisi, Sgariglia, 1792, pp. 154-155.

95 M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della religione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 229.

Nella stessa Lombardia austriaca vennero introdotte, in quegli anni, iniziative miranti ad una più controllata disciplina anche in materia liturgica, come dimostra la pubblicazione, nel 1787, del *Regolamento dell'ufficiatura delle chiese e degli esercizi di pubblica devozione nelle medesime*.

Una particolare influenza ebbe l'università di Pavia, dove venivano discusse tesi teologiche di chiaro sapore giansenista, come quella discussa dal francescano Carlo Maria Lanzani il 5 giugno 1788:

Nulla extat ecclesiae lex generalis, imo nec peculiaris lex ecclesiae romanae, quae iubeat verba canonis in missa adeo submissa voce pronuntiarī, ut ab iis, qui adsunt, audiri non possint⁹⁶.

L'orientamento dell'ateneo pavese mise in allarme l'arcivescovo di Milano che inviò una protesta a Vienna sull'insegnamento teologico di Pavia, tra le tesi contestate vi era anche quella riguardante la recita del canone:

Non esiste nessuna legge generale della chiesa, e neppure una legge particolare della chiesa di Roma, che obblighi a pronunziare le parole del canone della messa a voce così bassa che i presenti non possano ascoltare. E' altresì un errore il credere che vi sia una legge, la quale obblighi a pronunziare le parole del canone della messa a voce così bassa che non possa udirsi dagli astanti. Egli è però vero indubitato che il tridentino nel c. 5, e nel can. 9 della sess. 22 anatemiava i protestanti appunto perché pretendevano che le parole del canone dovevano proferirsi in modo da farsi intendere dai circostanti. Ognun ben vede, che si vorrebbe con equivoche espressioni insinuar l'eresia e scansar l'anatema⁹⁷.

96 P. SAVIO, *Devozione di mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede*, Roma, Italia francescana, 1938, p. 532; M. BERNUZZI, *La facoltà teologica dell'università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano, La goliardica, 1982, p. 171; F.M. BOTTAZZI, *Il nemico del trono mascherato nelle lettere teologiche –politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Roma, Perego Salvioni, 1794, p. 150; P. MAGNANI, *Gli studi teologici nel seminario di Pavia dal 1800 al 1823*, in «La scuola cattolica», 98 (1970), p. 262; P. VISMARA, *Echi e riflessi del sinodo di Pistoia in Lombardia*, cit., pp. 349-359; F. BROVELLI, *Temi liturgici nelle tesi difese alla facoltà teologica di Pavia (1770-1797)*, in «Ephemerides liturgicae», 102 (1988), p. 117.

97 Filippo Visconti (1720-1801), arcivescovo dal 1783, cfr. A. ZINGALE, *Giovanni Giudici (1766-1851): un giansenista lombardo tra riforme e rivoluzione*, Roma, Herder, 1978, pp. 135-136; G. PEREGO, *Un ministero tutto spirituale: la teologia del*

La strategia pastorale del novello vescovo di Pistoia e Prato iniziò con la lotta contro le devozioni, in particolare quella al Sacro Cuore legata alla spiritualità gesuitica⁹⁸. Venne inoltre suggerita la prassi della comunione del sacerdote e dei fedeli durante la celebrazione, e non fuori della messa⁹⁹. Dalla necessità della partecipazione del laico al sacrificio eucaristico, soprattutto nella propria parrocchia, emerse la questione della lingua liturgica e della pronuncia del canone della messa. Questo collegamento si coglie da alcuni articoli degli *Annali ecclesiastici*, periodico settimanale di orientamento giansenista pubblicato a Firenze¹⁰⁰, sulla comunione dei laici:

Quanto alla leggenda della messa, nessuno vi toglie il potere di dirla anche essa, ora che è stata volgarizzata e stampata in più libri di devozione, dai qual comprenderete vi è più, tutto è ordinato al medesimo fine¹⁰¹.

Da questi principi si comprende come sin dai primi anni di episcopato vennero diffusi sussidi liturgici, per la riflessione dei sacerdoti, e per: «Il pascolo maggiore del popolo»¹⁰², avendo come finalità l'elaborazione di

ministero ordinato nel giansenismo lombardo tra illuminismo e liberalismo (1755-1855), Milano, Glossa, 1997, p. 73.

98 Nei primi anni di episcopato il Ricci pubblicò una famosa lettera pastorale contro il Sacro Cuore, mentre a Prato si verificò il noto incidente della benedizione delle campane della chiesa delle Carceri, che di nascosto al vescovo erano state dedicate al Sacro Cuore, cfr. «Annali ecclesiastici», I, 1780-1781, pp. 162-165.188-189.

99 «Annali ecclesiastici», I, 1780-1781, p. 180-183.

100 Gli *Annali ecclesiastici* iniziarono le pubblicazioni nel 1780 e durarono fino al 1793, il periodico divenne un aperto sostenitore delle riforme ricciane, cfr. P. STELLA, *Il giansenismo in Italia. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, II, Roma, Storia e Letteratura, 2006, p. 115.

101 «Annali ecclesiastici», I, 1780-1781, p. 361.

102 *Lettera pastorale di mons. Vescovo di Pistoia e Prato in occasione di un libello intitolato "Annotazioni pacifiche"*, Pistoia, Bracali, 1788, p. 25. Il riferimento più noto è al manualetto ad uso dei fedeli, intitolato: *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie della città e diocesi di Prato*, Pistoia, Bracali, 1784. Dopo due anni uscì una nuova edizione del testo: *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie della città e diocesi di Prato con l'ordinario della messa tradotto ed altre devote orazioni*, Prato, Vestri, 1786. Il compilatore dell'opuscolo è indicato dallo stesso Ricci nel canonico napoletano Giuseppe Simeoli (†1779), cfr. *Memorie*, cit., I, pp. 255. 295. Per una visione complessiva della produzioni di testi liturgici durante il periodo del Ricci, cfr.

una nuova mentalità liturgica, più vicina allo spirito della chiesa primitiva, e che superasse le incrostazioni del tempo¹⁰³. Un esempio dell'intento educativo del vescovo si può trovare nei calendari liturgici della diocesi dove venivano proposti i casi liturgici da proporre al clero. Sin dal primo anno di episcopato venne proposto il caso: «Proculus dum missam celebrat, canonis verba sic recitare solet, ut ab astantibus facillime audiantur»¹⁰⁴. L'intendimento era quello di indicare al clero una traccia di discussione, sulle idee che nella mente di Scipione de' Ricci erano già chiare. Negli anni successivi del suo episcopato le discussioni sulle materie liturgiche vennero raccolte in volumi e dove si può vedere la ripresa di temi che erano al centro dell'attività riformatrice: ossia la partecipazione dei fedeli, l'uso della lingua vernacola¹⁰⁵.

Gli amici francesi del vescovo come de Bellegarde¹⁰⁶ inviarono a Pistoia una serie molteplici di testi giansenisti anche di natura liturgica, come

L. TEMPESTINI, *Spunti pastorali e liturgici dell'episcopato di Scipione de' Ricci*, in «Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento», Pistoia, edizioni del comune, 1986, pp. 29-41.

103 *Atti e decreti*, I, cit., p. (13); M. ROSA, *Scipione de' Ricci tra pietà illuminata e religiosità popolare*, in «Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti», cit., pp. 36-37;

104 L'abilità del Ricci in questa prima fase fu quella di non scoprire subito le sue reali intenzioni, facendo riferimento all'abuso di recitare il canone ad alta voce *apud Gallos* e alla tradizione della disciplina dell'arcano, cfr. *Ordo divini officii juxta ritum brev. rom. et eccl. cathedr. Pratensis*, Florentiae, Moücke, 1781, pp. 56-57. In seguito il vescovo propose altri argomenti liturgici, che vennero subito giudicati negativamente dai critici del Ricci. Per esempio nel 1786 venne proposto ai sacerdoti argomenti assai arditissimi per il tempo come la concelebrazione, l'unicità dell'altare e sulla necessità di partecipare alla vita della propria parrocchia, cfr. *Confutazione di sei casi storico, liturgico-canonico dommatico-morali, decisi e stampati nel calendario della diocesi di Pistoia dell'anno 1786*, pp. 47-77. Questo opuscolo scritto da padre Luigi da Livorno, cappuccino definitor provinciale intese confutare le tesi liturgiche proposte dal vescovo.

105 Furono almeno quattro, nel 1781, 1782, 1783, e 1787, le edizioni delle *Epitome resolutionum casuum moralium et liturgicorum que de mandato ill. ac rev. dom. Scipio de Riccis ep. Pist. et Prat. habite sunt in aula ecclesiae cath. Prat.* Queste pubblicazioni vennero accolte con molto favore dai giansenisti fiorentini, cfr. «Annali ecclesiastici», t. IV, 1784, pp. 103-104; t. V, 1785, pp. 133-134.

106 Gabriel du Pac de Bellegarde (1717-1789), teologo e storico giansenista

l'opuscolo di mons. Languet sul messale di Troyes¹⁰⁷, concentrando sul vescovo Ricci l'attenzione dei giansenisti francesi ed olandesi, soprattutto in ordine alla celebrazione del sinodo diocesano del 1786.

Anche i giansenisti italiani sostennero questa attività liturgica del Ricci, sia con traduzione di testi francesi come nel caso del canonico senese Fabio de Vecchi¹⁰⁸ e sia nei libri dove si difendevano strenuamente le scelte pastorali del vescovo di Pistoia¹⁰⁹. Inoltre una influenza indiretta si può vedere nella traduzione di repertori francesi sulla liturgia, che poi venivano diffusi in Italia¹¹⁰.

Le scelte liturgiche del vescovo Ricci iniziarono a suscitare dei dubbi nei vescovi confinanti con la diocesi di Pistoia, come nel caso delle critiche

107 N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de Ricci. Saggio sul giansenismo italiano*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. 105; M. VAUSSARD, *La bibliothèque janséniste française de Scipione de Ricci*, in «Revue d'histoire de l'église de France», 53 (1967), pp. 291-298; G. MASTRANDREA, *Influenze della cultura francese nelle riforme di Scipione de Ricci*, Civita vecchia 1983, pp. 63-64. Inoltre il de Bellegarde commentava al de Ricci le idee che venivano da Vienna in ordine all'introduzione delle lingue volgari nel culto, cfr. E. PASSERIN D'ENTREVES, *Corrispondenze francesi relative al sinodo di Pistoia del 1786*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», VII (1953), p. 389.

108 Fabio de Vecchi (1745-1820), giansenista, vicario generale di Siena. In particolare, vennero tradotti in italiano il rituale di Alet e il rituale di Parigi, cfr. E. CODIGNOLA, *Il giansenismo toscano nel carteggio di Fabio de Vecchi*, II, Firenze, Vallecchi, 1944, pp. 51. 194-195. 200.

109 Un esempio lo si può trovare nel benedettino Giuseppe M. Pujati che scrisse una puntuale difesa delle riforme liturgiche del Ricci, con un riferimento indiretto anche al problema della pronuncia del canone: «Impari egli piuttosto da questo rito [greco], che allora *silentium est cultus justitiae*, come dice un profeta, e che disdicono in tutte le chiese latine, e molto più nella maestra e madre delle altre, i mottetti de'vili castroni, i suoni degli organi che rompono la devozione, e molto più gli scoppi de' mortajetti, i suoni de' sacri bronzi» (*Annotazioni sopra le annotazioni pacifiche d'un parroco cattolico a mons. vescovo di Pistoia e Prato*, Italia, 1788, p. 290).

110 Un caso esemplare si può vedere nella traduzione dal francese del *Dizionario dei culti religiosi*, che ebbe due edizioni a Napoli e a Venezia. Quest'ultima curata dal giansenista Giovanni Antonio Cornaro. Nel testo alla voce *canone* si può leggere questa considerazione sulla pronuncia del canone: «Nella primitiva chiesa il celebrante recitava a voce alta il canone nella messa, e il popolo rispondeva *amen*, come all'altre preci» (*Dizionario storico dei culti religiosi di ogni secolo e di ogni nazione*, t. II, Napoli, Coltellini, 1786, p. 203).

dell'arcivescovo di Bologna, Andrea Gioannetti, anche in ordine alla pronuncia del canone¹¹¹:

Così ella sa che il medesimo [concilio] approvò il rito della messa dicendone parte voce *alta* parte *submissa*. Eppure si sente dire che VS Ill.ma ha comandato che le segrete dicansi a voce alta, e che abbia con la sua volontà intrinseca, o ricevuta dal sovrano dispensati alcuni di que' impedimenti¹¹².

Alcune indicazioni sulla necessità di un nuovo spirito liturgico si possono trovare anche nell'attività pastorale del vescovo Ricci, con la sua insistenza perché i sacerdoti intensificassero l'impegno nella predicazione, nell'insegnamento della dottrina cristiana¹¹³, e nella nuova importanza da attribuire alla parrocchia come cellula fondamentale della comunità diocesana¹¹⁴. Nel catechismo di Gourlin¹¹⁵ adottato anche nelle diocesi di Pistoia e Prato si sottolineò la necessità della unione del sacerdote con i fedeli nella celebrazione eucaristica:

Perocché il sacrificio è il sacro legame che unisce insieme tutti i fedeli, per formare un solo corpo e uno solo spirito¹¹⁶.

111 Andrea Gioannetti (1722-1800), monaco camaldolese e arcivescovo di Bologna. De Ricci si era illuso di poter portare il cardinale sulle sue posizioni riformatrici, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., p. 395; E. PASSERIN, *La politica ei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», III (1954), p. 328.

112 E. PASSERIN, *Il fallimento dell'offensiva riformista di Scipione de' Ricci secondo nuovi documenti*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», IX (1955), p. 121; E. APPOLIS, *Le tiers parti catholique au XVIII siècle*, Paris, Picard, 1960, p. 308.

113 A. PETRI, *Scipione de' Ricci e i pratesi*, in «Archivio storico pratese», XXXIII (1957), p. 72.

114 *Istruzione pastorale di Mons. Vescovo di Pistoia e Prato in congiuntura della erezione delle nuove parrocchie di Prato*, Pistoia, Bracali, 1784.

115 Pierre Etienne Gourlin (1695- 1775), prete appellante, redattore delle *Nouvelles ecclésiastiques*.

116 *Istruzione generale sulle verità cristiane in forma di catechismo ad uso delle città e diocesi di Pistoia e Prato*, t. 3, Pistoia, Bracali, 1782, p. 202. L'opera è conosciuta come Catechismo di Napoli e pubblicata in francese: *Institution et instruction chrétienne, dédiée à la reine des Deux-Sicules*, Naples (Paris), Simoné, 1776, cfr. «Annali ecclesiastici», I (1780), p. 175; L. MOZZI, *Trattenimenti famigliari*, Assisi 1790, pp. 5. 55. 94.

L'insistenza per una maggiore coscienza spirituale dei fedeli, si ritrova nell'omiletica del vescovo, per esempio in occasione della solennità di Pasqua affermò:

Voi non potete ignorare che questo sacrificio è comune, e quantunque il sacerdote l'offra come pubblico ministro della chiesa, tutti però i fedeli che assistono debbono offerirlo nel loro grado¹¹⁷.

L'idea di una nuova sensibilità liturgica si trova anche nelle lettere pastorali, come in quella sull'istituzione delle compagnie di carità in ogni parrocchia, delle due diocesi:

Fratelli miei diletteggianti sotto gli occhi l'esempio con tante utili istituzioni colle quali il pio e amoroso nostro sovrano ha singolarmente contraddistinto le diocesi di Pistoia e Prato. Il richiamare alla sua natia semplicità il divin culto, che si voleva formare con pratiche vane e superstiziose il far consistere lo splendore dei tempi più nella santità dei ministri, e nella pietà e nel raccoglimento dei fedeli, che nella ricchezza degli'addobbi, il ricondurre i popoli a bere le acque pure della dottrina evangelica¹¹⁸.

Nella mente del vescovo Ricci la parrocchia doveva acquisire una nuova centralità, mediante una più intensa predicazione del parroco sulla realtà dei sacramenti e soprattutto della messa, nonostante il limite di usare una lingua non più intesa:

Congregati col vostro pastore insieme con lui pregate, assistete al grande ammirabile sacramento offerendo col sacerdote la divina vittima all'eterno Padre...Voi assistete fratelli alla messa e ad altre pubbliche orazioni, che si celebrano in una lingua, che presentemente dal comune degli uomini non s'intende. E chi altri meglio del parroco può ben ordinatamente e opportunamente spiegarvi quello che non sapete, e così togliervi da quella pena mortifera che è la pena del peccato¹¹⁹.

Da queste premesse teologiche si può capire l'opinione del vescovo Ricci

117 S. DE RICCI, *Omilie*, Pistoia, Bracali, 1788, p. 87.

118 Archivio di stato di Prato (d'ora in poi ASP), *Vicariato regio*, 6, cc. 293r-293v; di peculiare importanza fu la lettera pastorale del Ricci del 1787, per la realizzazione delle riforme liturgiche in diocesi, particolarmente apprezzate dagli *Annali*, cfr. «Annali ecclesiastici», t. VII, 1787, pp. 199. 201-204.

119 *Atti e decreti*, cit., I, p. (79)-(80).

sulla pronuncia del canone scritte nella lettera pastorale alla città di Prato del 1788, con parole assai significative:

Che basti a mantenere negli ascoltanti l'attenzione e il fervore, che serva a farli entrare nello spirito delle preghiere, in cui non entreranno giammai se non le ascoltano, in somma che recitino la messa e il canone con quel tuono di voce, che usavasi ne' secoli più felici e ferventi, che non si disapprova dallo stesso concilio di Trento. Io sfido gl'intemperanti censori di queste troppo necessarie insinuazioni, che pur non son le sole, sopra le quali si son fabbricate tante stranezze, a mostrarmi in esse alterazione de' riti universali della chiesa, mentre ogni illuminata persona ed ogni cristiano imparziale non vi trova se non che i mezzi più prudenti e canonici per fare osservare gli antichi riti, e indispensabili regole della chiesa¹²⁰.

Durante l'episcopato del Ricci, i vari aspetti connessi alla celebrazione eucaristica vennero studiati, in maniera particolare, nella celebre collana editoriale stampata a Pistoia e denominata: *Raccolta di opuscoli interessanti la religione*¹²¹; dove vennero toccati gli argomenti più spinosi come: l'onorario delle messe¹²², la necessità di poter leggere la sacra scrittura in lingua volgare¹²³, la frequenza della celebrazione della messa¹²⁴,

120 *Lettera pastorale...alla città di Prato*, cit., pp. 91-92.

121 L'iniziativa editoriale venne promossa dallo stesso vescovo Ricci e vennero pubblicati dal 1783 al 1790 17 volumi, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., p. 387.

122 *Ristretto d'una dissertazione sull'onorario delle messe, e delle funzioni parrocchiali, Raccolta di opuscoli interessanti la religione*, t. XIV, pp. 3-103; *Giustificazione della dottrina del p. Carlo Traversari servita intorno al sacrificio e alla comunione della messa*, t. XII, pp. 3-91.

123 *Trattenimenti di Cristina e Pelagia maestre di scuola sulla lettura delle epistole, ed evangelii delle domeniche e delle feste*, t. XIII. Quest'ultimo dialogo venne stampato separatamente a Colle val d'elsa, nel 1788, cfr. G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., p. 210; «Giornale ecclesiastico di Roma», t. IV, 1789, pp. 19-20. Si tratta di un testo interessante perché pone il problema della lettura femminile della scrittura in lingua volgare, con un breve cenno al problema del tono della voce: «Io ho creduto fin ad ora, che i predicatori non potessero parlar molto sul vangelo a motivo che essi non ne citano, tre o quattro parole al cominciare dei loro discorsi, e a maggior parte a voce sì bassa, che non si intendono punto» (Ivi, p. 240).

124 *Dissertazione sulla quotidiana celebrazione della messa*, t. XII, pp. 95-141. Venne posta il luce il problema dei *preti messali*, ossia dei sacerdoti di solito ignoranti che celebravano unicamente la messa. Vi è anche una interessante accenno al tema della

il diritto dei vescovi diocesani di riformare il breviario e il messale¹²⁵. Un riferimento diretto al problema della pronuncia del canone si trova nella *Lettera prima...sopra il nuovo rituale di Parigi*, dove vi è una critica a mons. de Juigné arcivescovo di Parigi che aveva condannato l'uso della pronuncia ad alta voce¹²⁶.

Il filo comune che legava tutti questi argomenti era l'individuazione di una prassi più genuina nella vita liturgica della chiesa¹²⁷; tanto che il vescovo Ricci pensò la sua attività, forse strumentalmente, come la continuazione del pensiero di Lambertini e Muratori¹²⁸.

L'attività pastorale del Ricci venne sostenuta da una serie opere, stampate fuori delle sue diocesi. Un primo esempio, si ebbe con la pubblicazione a Firenze nel 1787 di un opuscolo intitolato: *Della pronunzia del canone della messa*¹²⁹, che venne recensito positivamente dalle *Nouvelles*

concelebrazione (Ivi, p. 111).

125 *Sulla riforma del breviario*, t. X, 1785, pp. 251-333. L'antigiansenista Guasco accusò il Ricci: «Di assassinare il breviario, castrare il messale» (*Opuscoli critici*, cit., p. 90); *Carteggio di giansenisti liguri*, II, cit., pp. 62. 254-255; *Fatto riguardante il carteggio del sig. arciprete Casalini con Scipione de' Ricci*, Foligno, Tomassini, 1795; «Giornale ecclesiastico di Roma», t. X, 1795, p. 95. La riforma ricciana sostituì alcune lezioni di santi particolarmente invisi ai giansenisti come Gregorio VII, Pio VI e Ignazio di Loyola, cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli*, cit., p. 222.

126 Antoine Le Clerc de Juigné (1728-1811), arcivescovo di Parigi dal 1781. Il testo della diocesi parigina era in viso ai giansenisti, cfr. «Memorie di religione e di letteratura», t. VI, Modena, Soliani, 1824, p. 295.

127 *Lettera sull'antica disciplina della chiesa in rapporto alla celebrazione della messa*, in «Raccolta di opuscoli interessanti la religione», t. VIII, Pistoia, Bracali, 1785, pp. 3-150. L'autore era L. Dupin de Ellies che studiò il tema della frequenza della celebrazione nei primi secoli cristiani, come anche il problema della moltiplicazione degli altari, (Ivi, pp. 22. 36).

128 *Lettera pastorale...in occasione di un libello*, cit., pp. 27-28.

129 Il testo venne stampato a Firenze da Antonio Pagani, nel 1787. L'anno successivo insieme alla maggior parte di testi giansenisti stampati a Pistoia, l'opuscolo venne messo all'Indice, con un decreto del 31 marzo 1788 firmato dal cardinale S. Gerdil, cfr. ASF, *Segreteria di gabinetto*, 8 ins. 4. Il vescovo Ricci nella sua pastorale del 1788 si assunse la paternità dell'idea della pubblicazione: «Anche su questo punto edificante non ho tralasciato i mezzi, per cui si togliessero dalla mente dei miei diocesani le antiche prevenzioni, e si persuadessero colla lettura e colla istruzione della verità. Non è che a mio riguardo, e alle mie istanze, se un dotto ecclesiastico ha pubblicato in Firenze nel corrente anno due dissertazioni *Pronunzia del canone della*

*ecclésiastiques*¹³⁰.

Si tratta di un testo composito e suddiviso in quattro parti distinte. Nella prima parte si trova una durissima prefazione del traduttore che rivelava tutta la sua avversione alla “teologia romanese”, che aveva sostenuto la recita silenziosa, ben diversa era l’opinione del curatore dell’opuscolo:

La messa può essere celebrata tutta con voce intelligibile, e chiara, oppure in tal guisa è un delitto? Ecco una controversia ben tepida che tiene seriamente occupato un popolo grande di pesatori teologi¹³¹.

Nella seconda parte veniva pubblicata una lettera a favore della pronuncia ad alta voce di Antoine Delahaye Philopald giansenista appellante curato della chiesa di Appoigny nella diocesi di Auxerre¹³², che aveva scritto, nel 1756, contro le disposizioni del vescovo diocesano mons. de Condorcet sulla pronuncia del canone¹³³. Non fu un caso che la lettera fosse subito recensita favorevolmente dal periodico *Nouvelles ecclésiastiques*¹³⁴. Nel testo vennero ripresi tutti gli argomenti addotti a favore della pronuncia ad alta voce, fino a considerare come lodevoli i sacerdoti che si conformavano alla volontà di Cristo:

I sacerdoti pertanto che pronunziano il canone della messa a voce intelligibile possono gloriarsi in

messa, per Antonio Giuseppe Pagani» (*Lettera pastorale di mons. vescovo...al clero della città e diocesi di Prato*, Pavia, Balzani, 1788, p. 92). L’anno successivo il vescovo annunciò il progetto di ripubblicare l’opuscolo fiorentino nella *Raccolta degli opuscoli interessanti la religione*, t. 16, Pistoia, Bracali, 1789, pp. 147-148.

130 Il periodico oltre a presentare sinteticamente l’opuscolo, rilevò come in Italia si fosse prevenuti di fronte ai sacerdoti che intendevano celebrare ad alta voce, cfr. «*Nouvelles ecclésiastiques*», 1788, pp. 63-64.

131 *Della Pronunzia del canone*, cit., p. 1.

132 Il testo originale francese era intitolato: *Lettre de M. Philopald de la Haye tresorier-curé d’Appoigny...sur le ton de voix, dont on doit reciter le canon de la Messe*, s. l. Il padre Philopald (1677-1762) era stato membro della congregazione della missione, ma ne era stato espulso per la sua opposizione alla Bolla *Unigenitus*, cfr. L. MEZZADRI, *Fra giansenisti e antigiansenisti. Vincent Depaul e la congregazione della Missione (1624-1737)*, Firenze, La nuova Italia, 1977, pp. 156-157.

133 *Della pronunzia del canone della messa*, cit., p. 12. Jacques M. de Caritat de Condorcet (1703-1783), vescovo di Auxerre dal 1754, prelado antigiansenista.

134 «*Nouvelles ecclésiastiques*», 1757, pp. 178-179.

Gesù Cristo, poiché celebrano la santa messa nella maniera medesima in cui Gesù l'aveva celebrata¹³⁵.

Di grande interesse è anche la confutazione delle fonti storiche, con un ampio riferimento alle liturgie orientali, quasi a voler rispondere all'opera del p. Le Brun. Inoltre come ulteriore conferma della propria opinione il padre Philopald volle appoggiarsi all'autorità di importanti teologi come Giovanni Bona, Jean Mabillon¹³⁶, e Fleury¹³⁷, come anche all'esperienza delle chiese romane, dove si potevano trovare usi liturgici diversi tra di loro¹³⁸. Per questo nella conclusione l'autore ricavò la personale considerazione circa il diritto a celebrare a voce alta.

Sembrami di avervi o signore provato assai che Gesù Cristo ci ha dato l'esempio di celebrare i santi misteri a voce intelligibile, e che ci ha detto altresì nella persona dei suoi apostoli che noi facciamo la stessa cosa¹³⁹.

Nella terza parte del testo vi è un lunga lettera non firmata, ma scritta da un teologo di area giansenista, che ben conosceva l'ambiente pistoiese. Si tratta di una rilettura del fenomeno alla luce dei moduli interpretativi del giansenismo. Nel senso che l'uso di celebrare in silenzio è un sicuro segno dell'oscuramento della verità e dell'invecchiamento della chiesa, secondo le posizioni di Quesnel¹⁴⁰. Per questo motivo deve essere riprovato il modo meramente passivo di assistere alla santa messa, perché si infrange la comunione tra sacerdote e fedeli:

Vedo io bene che questa mezz'ora impiegata nell'orazione è un'opera buona, non vedo

135 *Della Pronunzia del canone*, p. 19.

136 Il famoso erudito francese Jean Mabillon (1632-1707), aveva sostenuto per i sacerdoti la necessità di una devota e attenta celebrazione della messa, e ben intesa dai circostanti, cfr. J. MABILLON, *Tractatus de studiis monasticis*, I, Venetiis, Basilium, 1770, p. 135.

137 Claude Fleury (1640-1723), storico della chiesa di tendenza giansenista.

138 Philopald riportava la sua esperienza personale, quando era vissuto a Roma, dove volle segnalare che i pontefici non erano intervenuti con provvedimenti disciplinari verso i sacerdoti che celebravano ad alta voce. Lo stesso avveniva anche a Parigi, cfr. *Della pronunzia*, cit., pp. 39-41.

139 *Della pronunzia del canone della messa*, cit., p. 43.

140 Questo argomento era ricavato da un'idea di Quesnel, condannata nella Bolla *Unigenitus*, nella proposizione 95.

un assistere alla messa. Un sacerdote che segretamente attende al suo sacrificio, ed un fedele che in gran distanza recita il suo rosario, non si dirà che facciano l'opera stessa? Né potrà mai comprendersi come questo fedele si unisca al sacrificio ed al sacerdote¹⁴¹.

A sostegno di questa tesi l'autore riprese il pensiero di alcuni autori cattolici di diverso orientamento spirituale, che avevano espresso perplessità sul modo corrente di celebrare, come il gesuita Rodriguez¹⁴², Mesenguy¹⁴³, Harlay¹⁴⁴, Gourlin¹⁴⁵ e Lauber¹⁴⁶. In particolare vennero condannate le tesi autorevoli di Lambertini e del padre Le Brun, insieme ad una eccessiva importanza attribuita alla legge dell'arcano. Da queste considerazioni l'autore delle lettera faceva discendere anche un'altra conseguenza, circa il diritto della chiesa locale di stabilire usi diversi dalle

141 *Della pronunzia del canone*, cit., p. 48.

142 A. RODRIGUEZ, *Essercitio di perfettione*, II, Brescia, Britannico, 1623, pp. 599-609. Alonso Rodriguez (1538-1616), teologo e scrittore di opere spirituali; sull'influenza del pensiero di Rodriguez nel dibattito liturgico in Francia, cfr. P. FONTANA, *Riti proibiti*, cit., p. 44.

143 François-Philippe Mesenguy (1677-1763), prefetto della camera comune degli studenti di retorica del collegio di Beauvais. In questo ruolo fece una ricca esperienza come catechista. Da questa esperienza nacque l'opera: *Exposition de la doctrine chrétienne, ou instructions sur les principales veritez de la religion*, tt. 4, Cologne, Compagnie, 1754. Questo libro ebbe una seconda edizione parigina nel 1767, venne messo all'Indice nel 1757 e censurato da Clemente XIII nel 1761, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., pp. 358-359.

144 François de Harlay de Champvallon († 1651), arcivescovo di Rouen dal 1615, si occupò di liturgia pubblicando una nuova edizione del messale per la sua diocesi, cfr. *Della pronunzia del canone*, cit., pp. 53-54.

145 *Institution et instruction chrétienne*, cit., pp. 456-457.

146 Si riferisce all'opera di J. LAUBER, *Institutiones theologiae pastoralis*, Viennae, Wappler, 1782. Oltre al rilievo dato da mons. De' Ricci alle istruzioni pastorali dell'arcivescovo di Salisburgo Girolamo di Colloredo (1732-1812), cfr. *Atti e decreti*, I, cit., pp. (16)-(43); non si deve dimenticare l'influenza dei teologi austriaci come Joseph Lauber (1744-1810), sugli orientamenti teologici dei granduchi di Toscana e del giansenismo pavese. In particolare venne dato rilievo nei periodici giansenisti al pensiero del giurista viennese Josef Pehem, che sostenne l'utilità della lingua volgare nella liturgia, ma senza alterare il quadro delle disposizioni tridentine, cfr. «Nouvelles ecclésiastiques», 1784, pp. 81-83; «Annali ecclesiastici», t. XI, 1787, pp. 55-56; «Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura», t. I, Pavia, Galeazzi, 1790-91, p. 143. Si può vedere anche: F. GIFTSCHÜTZ, *Institutiones theologiae pastoralis*, p. II, Ticini, Cominiano, 1794, p. 24.

rubriche del messale romano. In altre parole la scoperta di un codice antico a Pistoia dimostrava che l'adozione del messale romano era avvenuto in epoca recente, e quindi si poteva ritenere che esistesse un diritto a stabilire una propria liturgia senza tenere conto di altre consuetudini:

Questo monumento può servire a mostrare che nella chiesa pistoiese non è forse entrato il messale romano se non nei tempi a noi più vicini, e per indolenza ed abuso; e questo può essere considerato come precario e straniero. Oltre al generale originario diritto che conservano tutte le chiese particolari di stabilire e riformare i loro rituali, qui vedesi ancora l'esercizio e la pratica di una sì necessaria disciplina...Io non vedo perché non potrà la chiesa di Pistoia rimettere in vigore gli antichi sui rituali e ordinari, stabilire la recitazione del canone a voce intelligibile, ordinare la comunione nel solo tempo del sacrificio¹⁴⁷.

Nella quarta parte dell'opuscolo venne riportata la traduzione italiana del catechismo di Mesenguy¹⁴⁸ sul modo di unire i fedeli al sacerdote nella celebrazione del sacrificio eucaristico; riportata perché considerata la migliore sintesi sull'argomento.

Il pregio complessivo dell'opera fu quello di aver raccolto le migliori argomentazioni a favore della pronuncia ad alta voce, come sottolinearono le *Nouvelles ecclésiastiques*:

Ces trois écrits réunissent les témoignages et les raisonnemens les plus decisif, pour prouver que, selon l'esprit, l'intention et les lois de l'église, la meilleure maniere d'entendre la messe, est de suivre le prêtre qui la celebre; qu'il fait toutes le prieres de la liturgie au nome de toute l'église, et spécialement au nome de ceux qui y assistent; que ceux-ci par conséquent doivent les entendre; et qu'ils ne le peuvent, si le prêtre ne les prononce de maniere à être entendu¹⁴⁹.

Al contrario, l'opuscolo fiorentino venne percepito come particolarmente pericoloso dagli antigiansenisti¹⁵⁰, e venne subito prospettata la necessità di

147 *Della pronunzia del canone*, cit., pp. 79-81.

148 *Exposition de la doctrine chretienne*, t. III, Paris, Saillant, 1767, p. 439.

149 «Nouvelles ecclésiastiques», 1784, pp. 63-64.

150 Particolarmente aspro fu il giudizio di Luigi Mozzi: «La premura [dei giansenisti] che si dicano nella messa le segrete a voce alta è assai vecchia nel partito, e in Italia non è nuova se non perché il partito vi è nuovo» (L. MOZZI, *Trattenimenti famigliari*, cit., p. 238).

una confutazione organica:

Così dovrebbe confutarsi il libretto, che leggo stampato a Pistoia, circa la pronuncia del canone della messa, e che vorrebbe si leggesse ad alta voce, come le parole della consacrazione, imitando la chiesa orientale: basta opporre che *nihil sine causa in ecclesiae consuetudinibus constitutum praecipitur*¹⁵¹.

Intanto iniziarono le recensioni negative da parte del *Giornale ecclesiastico di Roma*. Per la rivista romana il problema della pronuncia era solo un tassello di un piano più organico del movimento giansenista:

Ogni giorno un passo. Dalle questioni teologiche siamo passati alla canonica...quindi alla molteplicità degli altari, alla riforme del breviario e in oggi saliti sull'altare siamo alla riforma della messa¹⁵².

Il recensore collegò il problema con la necessità di difendere le ponderate considerazioni del concilio di Trento e l'unanime consenso dei padri conciliari, contro le obiezioni del mondo protestante. Il secondo problema venne visto nel concetto di *submissa voce*, che secondo l'autore dell'opuscolo deve essere inteso come il comparativo di *elatiore*, che presuppone il positivo nell'altro, così il concilio non avrebbe prescritto il silenzio, ma anzi avrebbe stabilito soltanto di usare una voce *aliquantulum elata*. Questa interpretazione grammaticale venne giudicata dal censore romano come un sofisma per abbagliare il volgo, perché l'interpretazione doveva tener conto della reale intenzione di Trento e della consuetudine della chiesa romana che intendeva *submissa voce*, come una pronuncia segreta. La via da seguire non era quindi di concedere la pronuncia ad alta voce del canone, che avrebbe aperto la strada all'altro problema della lingua liturgica; questione anch'essa risolta da Trento. Per capire il "vero spirito della chiesa" occorre quindi puntare sulla istruzione dei fedeli secondo le disposizioni del capitolo 8 della sessione 22 di Trento:

Dunque s'istruiscano [i fedeli] su di ciò, si spieghi loro tutta quanta la messa, come ha

151 [G. M. Muscari], *Due lettere dell'ab...dirette la prima ad un amico ecclesiastico... sull'assemblea preliminari al concilio nazionale*, Pavia (Roma), 1787, p. 19. Giuseppe Muscari (1713-1793), monaco basiliano calabrese.

152 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. III, 1787, p. 33.

fatto lo zelantissimo mons. Martini nella sua esposizione dei sacramenti si rilevi la grandezza e la maestà del mistero dell'altare, si metta loro in vista l'immensa carità, che folgoreggia in quella grande azione; e poi si abbandoni il popolo ad un santo silenzio, interrotto, o per dir meglio, ravvivato ora da un *amen* ora da un rendimento di grazie, ed allora sì, che i fedeli si uniranno al sacerdote, con una santa contemplazione, di quello che il farebbero col sussurro di una voce, di cui non si sentirebbero il suono¹⁵³.

Altre considerazioni sulla inopportunità della recita ad alta voce erano collegate a problema pratici, come la vastità delle cattedrali, la posizione del sacerdote che dava le spalle ai fedeli, e anche la mancanza di una voce sonora soprattutto nei sacerdoti anziani. Con queste considerazioni la voce della teologia romana fece sentire la sua opinione, che sembra già un implicito primo avvertimento a non procedere sulla strada, che dalle discussioni teoriche volesse portare a soluzioni concrete:

Si lasci pure in pace il rito della chiesa romana, madre e maestra delle altre chiese: rito approvato da tutta quanta la chiesa *unanimes omnium patrum consensu*; né si disturbino i fedeli dal possesso, in cui sono di sentire la messa, come l'hanno sempre intesa, che anche secondo questo rito vi sono stati molti santi, né la voce sommessa impedirà che ve ne siano anche per l'avvenire¹⁵⁴.

Nel 1788 sempre a Firenze venne pubblicato un opuscolo sopra un argomento assai affine al problema della pronuncia, e cioè sulla messa in lingua volgare¹⁵⁵. Il testo si presenta come un originale presentazione storica della questione, con una equilibrata presentazione delle diverse opinioni. La conclusione non intese rompere la tradizionale unità della lingua liturgica della chiesa occidentale, ma adombrò soluzioni che risentono della mentalità del tempo, come l'accenno alla possibilità di sostituire il latino con una nuova lingua universale, così come era stato

153 Ivi.

154 Ivi, p. 34.

155 *Il progetto della messa nella lingua volgare esaminato da un gran teologo per commissione di un vescovo*, Firenze, Stecchi, 1788; G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., pp. 123-124.

indicato da Giorgio Kalmar¹⁵⁶ e Dominique Magnan¹⁵⁷. Il rapporto tra l'uso della lingua e la pronuncia del canone venne appena accennato, ribadendo in sostanza le posizioni di Le Brun¹⁵⁸

La difesa ad oltranza della pronuncia ad alta voce fu sostenuta dai giansenisti degli *Annali ecclesiastici*, e proseguì fino al termine delle pubblicazioni nel 1793. La strenua riaffermazione dei principi liturgici del movimento si delineò nel periodico fiorentino mediante le recensioni dei sussidi per aiutare alla comprensione della liturgia. Così si possono trovare giudizi favorevoli al messale festivo volgarizzato¹⁵⁹, alle opere di Duguet¹⁶⁰ e Bossuet¹⁶¹ sulla celebrazione della messa. In particolare, il periodico propose il pensiero del vescovo di Meaux come punto di equilibrio tra le diverse parti in contrasto sul modo d'intendere la liturgia. Inoltre la natura e la frequenza di queste pubblicazioni liturgiche esprimeva anche una nuova domanda nel popolo cristiano, che stava maturando una nuova sensibilità nei confronti del culto cristiano. Questa nuova temperie che coincise con gli eventi rivoluzionari in Italia si ritrova nel giudizio sulla *Storia del cristianesimo* di Henri Bérault-Bercastel¹⁶². L'autore aveva citato

156 *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, ossia universale propria per ogni genere di persone del signor Giorgio Kalmar*, Roma, Giunchi, 1773; cfr. anche «Efemeridi letterarie di Roma», II (1773), pp. 153-155.

157 «Nuovo giornale de' letterati d'Italia», t. V, Modena, 1773, pp. 91-172. Dominique Magnan (1731-1796), monaco e archeologo.

158 *Il progetto della messa nella lingua volgare*, cit., pp. 39-40.

159 *Messale festivo romano volgarizzato per aiutare i fedeli ad assistere alla santa messa secondo lo spirito della chiesa*, Milano, Velardini, 1791; «Annali ecclesiastici», 1792, p. 152. Un altro caso interessante si ha nel giudizio positivo sull'opuscolo di G. B. CLEMENTI, *Del santo sacrificio della messa spiegato ai giovani della pia scuola della dottrina cristiana della cattedrale di Vicenza*, Vicenza, Vendramini, 1789; Il testo era lodato perché metteva nella mani dei giovani allievi il testo latino e italiano del canone, cfr. Ivi, p. 63.

160 *Delle disposizioni per celebrare degnamente la santa messa*, Venezia, Occhi, 1791; «Annali ecclesiastici», t. XII, 1792, pp. 83-84.

161 La recensione degli *Annali* riguardava l'opera: *Esposizione della dottrina della chiesa intorno alle materie di controversia e la vera maniera di udire la santa messa di Jacopo Benigno Bossuet*, Venezia, Occhi, 1790; «Annali ecclesiastici», t. XI, 1791, p. 239.

162 Henri Bérault-Bercastel (1720-1794), storico gallicano moderato.

il caso del *Pratum spirituale* di Joannes Moschos¹⁶³, dove si riportava il caso di quei bambini fulminati perché avevano ripetuto per gioco le parole della consacrazione. L'esempio era stato portato dall'autore come una dimostrazione del carattere segreto della celebrazione. Al contrario per gli *Annali ecclesiastici* si trattava invece del fatto che i sacerdoti allora celebravano ad alta voce, tanto da essere imitati da quei fanciulli sprovveduti, così commentò il recensore:

Miracolo che dispiace nientedimeno al sig. di Bérault- Bercastel perché i suoi antichi maestri s'eran messi in testa di far passare per eretico qualunque prete, che recitava il canone della messa in modo da essere inteso dalle persone poste presso l'altare¹⁶⁴.

La volontà dei giansenisti di aprire un dibattito nella chiesa sulla natura della liturgia, ebbe una nuova e inattesa rilevanza nei due eventi maggiori dell'episcopato di Scipione de' Ricci, ossia il sinodo di Pistoia e l'assemblea dei vescovi toscani. Dove le riflessioni elaborate nell'arco di quasi un secolo, in Francia e poi in Italia, vennero risollevate e discusse non solo mediante un ristretto confronto in ambito storico- erudito, ma cercando anche una concreta applicazione pastorale.

4. Le deliberazioni del sinodo di Pistoia (1786) e l'assemblea dei vescovi toscani (1787).

Il problema della pronuncia del canone entrò nelle discussioni del sinodo di Pistoia, celebrato nel settembre 1786, e convocato dal vescovo Ricci per eliminare gli abusi disciplinari legati all'oscuramento delle verità e alla "vecchiezza della chiesa"¹⁶⁵. Per questo, nella mente del vescovo uno degli scopi del sinodo era di procedere con il consenso dei parroci pistoiesi: «Ad

163 Joannes Moschos (550-619), monaco bizantino, che raccolse gli aneddoti dei padri del deserto in un'opera intitolata *Prato spirituale*. Questo episodio dei tre fanciulli puniti ebbe un grande rilievo nelle discussioni sulla ricerca delle origini della pronuncia silenziosa, cfr. C. LEWIS, *The recitation of the canon*, cit., pp. 42-45.

164 «Annali ecclesiastici», 1793, p. 189.

165 *Lettera pastorale di mons. Scipione de Ricci...per la convocazione del sinodo diocesano di Pistoia*, Prato, Vestri, 1786, pp. 6. 8; M. ROSA, *Le mouvement réformateur concernant la liturgie, la dévotion, le droit canonique...aboutissant au synode Pistoie*, «Concilium», n. 17, (1966), pp. 35-46.

integram breviarii et missalis reformationem»¹⁶⁶.

Nella sessione quarta nel decreto sull'eucarestia così venne stabilito:

Vuole poi il sinodo, che i sacerdoti osservino con diligenza tutte le cerimonie e riti prescritti; che proferiscano tutte le parole distintamente e devotamente, e che non accelerino l'azione, né usino una tardità soverchia ed incomoda agli assistenti¹⁶⁷... desidererebbe il santo sinodo, che si togliessero quei motivi, per i quali essi sono stati in parte posti in oblio, col richiamare la liturgia ad una maggiore semplicità di riti, coll'espormela in lingua volgare, e con proferirla con voce elevata¹⁶⁸.

Su queste indicazioni sinodali il dibattito sinodale fu particolarmente aspro tra il teologo, Angelo Cigheri¹⁶⁹ e gli esponenti del giansenismo toscano, nella congregazione prima intermedia del 21 settembre 1786:

Si passò all'esame della seconda proposizione, in cui si progettava al sinodo di ordinare, che il canone della messa si dicesse a voce chiara ed elevata, come il testo dell'ordinario, e ciò per evitare la precipitazione scandalosa del sacrificio. A questa proposizione quasi sorpreso da maniaco entusiasmo, gridò il Cigheri inviperito: che ciò sarebbe un violare

166 *Officia propria ad usum civitatum et dioeceseon Pistorii et Prati*, Bracali, 1786, p. IV. Gli *Annali* fiorentini avevano difeso il diritto dei vescovi diocesani a modificare i libri liturgici, cfr. «Annali ecclesiastici», t. V, 1785, 9-10.

167 *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1787, p. 128; sull'argomento, cfr. R. PILKINGTON, *La liturgia nel sinodo ricciano di Pistoia*, in «Ephemerides liturgicae», 43 (1929), pp. 413-414.

168 *Atti e decreti*, cit., I, p. 131; v. anche C. A. BOLTON, *Church reform in 18th century Italy (The synod of Pistoia 1786)*, The Hague, Nijhoff, 1969, pp. 82-85.

169 Angelo Cigheri (1739-1793), pievano di santa Maria a Colonica (Prato), che scrisse una vasta opera di teologia sistematica, usando esclusivamente le fonti patristiche. I redattori del *Giornale ecclesiastico di Roma* lo considerarono come: «Un oppositore costante a tutta la cabala sinodale». In particolare fu risoluto avversario di Pietro Tamburini: «Si divincolava come una serpe il dittator sinodale, ogni volta che era nelle mani del Cigheri. Si ricorse ad atterrirlo con i sillogismi mancati che adoprava il partito, di bargelli, di birri, corde e minacce, dai quali non discese altra conseguenza, se non che l'intrepido difensore delle antiche massime tenne forte in tutte le sessioni la sua opposizione, ed ha continuato a difendere fino a questi tempi la sua parrocchia dalle innovazioni attentate. Quando la gente ha ragione e la sa dire, accade spesso che vinca» («Giornale ecclesiastico di Roma», t. VI, 1791, pp. 183-184); C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'ancien régime*, cit. p. 110; «Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno internazionale», cit., p. 502.

l'inviolabile segreto di tutta l'antichità¹⁷⁰.

A queste parole del Cigheri si contrapposero i giansenisti come Reginaldo Tanzini¹⁷¹, Fabiode'Vecchi¹⁷², Antonio Longinelli¹⁷³, e un parroco pistoiese¹⁷⁴:

A ciò rispose con aria sdegnata il proposto Tanzini: che solo i Druidi avevano nella loro religione dei segreti inviolabili, ma che la chiesa d'Iddio non aveva altri misteri, che quelli rivelati da Gesù Cristo. Non è meraviglia, riprese il parroco di Candeglia, se vuol farsi un segreto inviolabile del canone della messa, dopo che i casisti hanno deciso essere colpa grave il far sentire le parole del celebrante tre passi d'uomo ordinario al di là dell'altare, e insistè il Cigheri, che alla chiesa ordinando che si recitasse il canone a voce sommessa, non poteva riformarsi a capriccio una disciplina antichissima. Quindi il canonico Fabio de' Vecchi e, unitamente al rettore Longinelli, si sforzarono a persuadere il Cigheri della falsa interpretazione che dava alle rubriche romane...Non esservi altra legge canonica che comandi il segreto e la quasi muta pronunzia delle parole comprese nel canone, e che alla sola consuetudine e alla smania di sollecitare quest'azione doveva attribuirsi questa abusiva invenzione. Ma questa consuetudine riprese il Cigheri, è ormai generale in tutte le chiese, è perciò fa legge ecclesiastica. Adagio con questa generalità risposero tumultuariamente tutti i congregati¹⁷⁵.

Il promotore del sinodo Pietro Tamburini¹⁷⁶ volle riportare l'ordine nella

170 *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, II, a cura di P. Stella, Firenze, Olschki, 1986, pp. 408-409.

171 Reginaldo Tanzini (1746-1825), proposto dell'oratorio di S. Maria del Bigallo, segretario della legazione fiorentina a Roma e archivista del patrimonio ecclesiastico.

172 Fabio de' Vecchi (1745-1820), vicario generale di Siena.

173 Antonio Longinelli (1745-1800), canonico decano della università dei teologi e maestro di retorica delle r. scuole di S. Leopoldo di Firenze, aperte nel 1783, nei locali del collegio dei barnabiti di Firenze, venne deportato dai francesi a Macon in Borgogna, dove morì.

174 Giovanni Battista Fiorini, parroco di San Pietro a Candeglia, nella periferia di Pistoia.

175 *Atti e decreti*, II, cit., p. 409.

176 Pietro Tamburini (1737-1827), teologo giansenista di Pavia. Sulla sua influenza sulle discussioni sinodali, cfr. *Atti e decreti*, cit., II, pp. 53-55. Questa tesi del carattere della partecipazione della comunità cristiana al sacrificio eucaristico era un aspetto del pensiero del giansenismo pavese, cfr. P. TAMBURINI, *Praelectionum de iustitia cristiana et de sacramentis*, I, Ticini, Galeati, 1783, p. 337; G. MANTESE, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Brescia, Ancora, 1942, pp. 89-92; M. COMINI, *Pietro Tamburini: un giansenista lombardo*, s. l. Grafo, 1992, pp. 28-30. Sulla

discussione riconducendo la discussione sulla natura pubblica del sacrificio eucaristico, offerto sull'altare. Concluse l'argomento il canonico Bartolomeo Cellesi¹⁷⁷, che ricordò che il vero problema era l'ignoranza della lingua latina e il diffuso analfabetismo della popolazione. Per cui bene aveva fatto il vescovo Ricci a far stampare l'intero ordinario della messa:

Ma i sacerdoti ripresero molti, recitando a voce alta tutta la messa, ecciteranno più devozione in quelli che ascoltano e intendono e troveranno in questa recita chiara e intelligibile un nuovo ostacolo alla precipitazione scandalosa dei sacrifici¹⁷⁸.

L'assemblea sinodale decise dunque rimandare su questo punto ai compilatori del nuovo rituale da usare nella diocesi. Tuttavia l'intendimento di Scipione de Ricci era chiaro, tanto che volle inserire nel calendario liturgico della diocesi di Pistoia questa nota:

In omnibus missis ad modum rr. sacerdotes intelligibili voce pronuntient ea verba canonis, quae in rubricis missalis secrete nuncupantur¹⁷⁹.

Le indicazioni del sinodo pistoiese vennero giudicate con favore dai giansenisti fiorentini degli *Annali ecclesiastici*:

Riconoscendo l'antichità e la santità che spira il canone ricevuto dalla chiesa romana ne raccomanda il sinodo la recita esatta, prescrive che si osservi le cerimonie e i riti che non si acceleri l'azione con una precipitosa leggerezza, e non si adotti una soverchia ed incomoda prolissità... esprime i suoi desideri perché il popolo fosse messo a parte della sacra liturgia secondo l'antica istituzione ... Esprime i suoi desideri perché il popolo fosse messo a parte della sacra liturgia adattandosi una lingua intelligibile, ma considerate le circostanze con cristiana prudenza si limita a inculcare l'osservanza del concilio di Trento¹⁸⁰.

pronunzia del canone, i critici di Tamburini misero in evidenza la sua contrarietà alla consuetudine della pronuncia silenziosa del canone, come un segno di ribellione alla disciplina ecclesiastica, cfr. F. M. BOTTAZZI, *Il nemico del trono mascherato*, cit., p. 63.

177 Bartolomeo Cellesi (1732-1791), canonico della cattedrale.

178 *Atti e decreti*, II, cit., pp. 409-410.

179 *La Bolla "Auctorem fidei" nella storia dell'ultramontanesimo. Saggio introduttivo e documenti*, a cura di P. Stella, Roma, Las, 1995, p. 405.

180 «Annali ecclesiastici», t. IX, 1789, p. 27.

Gli orientamenti del sinodo furono influenzati come si può vedere nelle *Osservazioni* di Fabio de' Vecchi dalla tesi che faceva risalire l'uso del silenzio al decimo secolo, facendo quindi riferimento sia al card. Bona, sia a Bossuet¹⁸¹.

L'argomento venne ripresentato di nuovo nella preparazione e nelle discussioni dell'assemblea dei vescovi toscani del maggio 1787¹⁸². In precedenza il granduca Pietro Leopoldo aveva inviato ai pastori toscani una sorta di traccia di discussione denominata: *Punti ecclesiastici*, per l'attuazione di una riforma religiosa, dove al paragrafo 43 del testo si invitavano i vescovi a riflettere sulle seguenti considerazioni:

Incomincerà la messa: sarebbe bene, che fosse detta adagio, ed a voce alta e intelligibile, e potrebbero i vescovi dire se convenisse, che quella parte di popolo, che intendendo il latino ne comprende il senso, rispondesse pure ad alta voce¹⁸³.

Ai suggerimenti granducali per una complessiva riforma della vita ecclesiastica in Toscana, risposero i vescovi toscani con un loro testo scritto, che poi sarebbe confluito nelle discussioni dell'assemblea che si tenne a Palazzo Pitti. In generale si deve segnalare l'opinione negativa ad ogni mutamento del modo di celebrare. In particolare i vescovi di Arezzo¹⁸⁴, Sovana¹⁸⁵, Massa Marittima¹⁸⁶, Montalcino¹⁸⁷ misero in evidenza

181 *Atti e decreti*, cit., II, p. 451.

182 «Annali ecclesiastici», t. VII, 1788, p. 49. isconti

183 *Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1787, p. 23; M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 177-187. Sulla politica ecclesiastica del granduca, cfr. *Atti e decreti*, cit. II, pp. 20-28. Per comprendere i rapporti tra Ricci e il granduca, bisogna tenere presente che il vescovo, 1787, chiese ai sacerdoti pratesi di inserire nel canone dopo il nome dell'ordinario anche quello del principe: «et magno duce nostro Petro Leopoldo» (*Ordo divini officii...recitandi anno MDCCLXXXVII*, Prati, Vestri, 1787, p. 11).

184 *Istoria dell'assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta a Firenze l'anno 1787*, t. III, Firenze, Cambiagi, 1788, p. 444. Niccolò Marcacci, vescovo dal 1778 al 1799.

185 *Istoria dell'assemblea*, cit., p. 403. Francesco Pio Santi, vescovo dal 1776 al 1799.

186 Ivi, p. 376. Pietro M. Vannucci, vescovo dal 1770 al 1795, per il presule si trattava di un argomento già discusso in Francia nel secolo precedente.

187 Giuseppe Maria Pecci vescovo dal 1774 al 1809.

la confusione che ne sarebbe sorta tra i fedeli e l'assonanza delle proposte del granduca con la proposizione 86 della bolla *Unigenitus*¹⁸⁸. Altri presuli come quello di Montepulciano¹⁸⁹ preferirono ripresentare le conclusioni del concilio di Trento, nella sessione 22¹⁹⁰. In genere l'avversione era frutto di una prospettiva antiprotestante come per il vescovo di San Miniato¹⁹¹. Inoltre vi era la forte preoccupazione, che non si potevano unire le parole del sacerdote con quelle dei fedeli, perché secondo l'arcivescovo di Pisa si: «Romperebbe quel profondo silenzio, che rende ancor più devote le stesse sacre funzioni»¹⁹². Secondo il vescovo di S. Sepolcro i laici dovevano rispondere solo interiormente, magari con l'ausilio di libri spirituali¹⁹³. Ancor più sorprendente risulta la risposta del vescovo di Grosseto che sostenne che l'unione della preghiera dei laici con il sacerdote, sarebbe stata una imitazione della sinagoga ebraica¹⁹⁴.

Alcune interessanti aperture si possono notare nel vescovo di Cortona¹⁹⁵,

188 *Istoria dell'assemblea*, cit., pp. 520-521. La bolla *Unigenitus* condannava la seguente tesi: «Eripere simplicibus populo hoc solatium iungendi vocem suam voci totius ecclesiae, est usus contrarius praxi apostolicae et intentioni Dei» (Denz. 2486). Sull'influenza del pensiero di Quesnel sul giansenismo italiano, cfr. E. Codignola, *Illuministi*, cit., p. 327. Il collegamento tra le parole della Bolla e la pratica giansenista della recita del canone a voce alta venne indicata da D. DE COLONIA, *Bibliothèque janseniste*, cit., I, pp. 146-147.

189 Pietro Maria Franzesi, vescovo dal 1757 al 1799. Sul suo ruolo nell'assemblea, cfr. P. GIOVANNONI, *Fra trono e cattedra di Pietro: Antonio Martini*, Firenze, Pagnini, 2010, pp. 324-335; P. STELLA, *L'Auctorem fidei*, cit., p. LVIII.

190 *Istoria dell'assemblea*, cit., pp. 583-584.

191 Ivi, t. II, p. 159. Francesco Brunone Fazzi, vescovo dal 1779 al 1806.

192 Ivi, t. II, pp. 264-265. Angiolo Franceschi, vescovo dal 1778 al 1806.

193 Ivi, t. II, p. 222. Roberto Costaguti, vescovo dal 1778 al 1818. Nel 1788 fece un decreto contro la celebrazione simultanea delle messe nella sua diocesi, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., p. 494; «Annali ecclesiastici», VIII (1788), p. 103. Durante l'episcopato di Costaguti venne incoraggiata l'opera di traduzione di testi liturgici in volgare ad uso dei fedeli, come nel caso del *Pange Lingua* tradotto dal prete Giuseppe Albini, cfr. «Annali ecclesiastici», t. X, 1790, p. 116; *Atti e decreti*, cit., II, p. 21.

194 Ivi, t. II, p. 353. Antonio M. Franci, vescovo dal 1737 al 1790.

195 Ivi, p. 472. Gregorio Alessandri, vescovo dal 1776 al 1802. Sull'attività riformatrice del vescovo, cfr. M. PIERONI FRANCINI, *Un vescovo toscano tra riformismo e rivoluzione*, Roma, Elia, 1977.

che suggeriva la lettura della bibbia in volgare, prima delle celebrazione della messa, mentre il vescovo di Pescia restringeva la lettura in volgare a coloro che erano in grado di capire i misteri¹⁹⁶. L'arcivescovo di Siena volle invece citare la necessità di giungere all'istruzione del popolo secondo "la regolata devozione", espressione che ricordava le tesi di Ludovico Muratori¹⁹⁷.

Queste erano le idee che si muovevano nella mente dei vescovi prima della riunione assembleare. Si può notare l'atteggiamento prudente dei vescovi giansenisti come Ricci, Niccolò Sciarelli¹⁹⁸ e Giuseppe Pannilini¹⁹⁹. Anche lo stesso Martini rimase in questa fase molto sfumato sull'argomento.

Durante lo svolgimento della sessione dodicesima dell'assemblea si entrò nel vivo dell'argomento. Fu proprio l'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini²⁰⁰ ad intervenire sulla questione e questa volta senza

196 Ivi, t. III, pp. 637-638. Francesco Vincenti, vescovo dal 1773 al 1803. Si deve segnalare che a Pescia (Pistoia) venne pubblicato un opuscolo di preghiere in volgare da recitare insieme sacerdote e fedeli prima della messa e con altre devozioni, ma senza la versione del rito della messa, cfr. *Brevi preghiere per uso delle parrocchie della città e diocesi di Pescia*, Pescia, Masi, 1785.

197 Ivi, t. III, p. 303. Tiberio Borghesi, arcivescovo dal 1772 al 1792. Occorre ricordare che una edizione senese della "regolata devozione", venne decisa dai vescovi toscani riuniti in assemblea e dedicata al granduca Pietro Leopoldo, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, II, cit., p. 145. In seguito il granduca regalò l'opera ad alcune chiese toscane, cfr. «Annali ecclesiastici», t. X, 1790, pp. 122-124. Sull'utilizzo del testo muratoriano nell'ambito del riformismo toscano, cfr. P. STELLA, *La "regolata devozione" di Muratori nella storia della religiosità cattolica*, in *Della regolata devozione dei cristiani*, Milano, Paoline, 1990, p. 25.

198 Niccolò Sciarelli, vescovo di Colle val d'Elsa, dal 1782 al 1801. Circa le posizioni dei vescovi filo giansenisti nell'ambito dell'assemblea dei vescovi toscani, cfr. M. ROSA, *Settecento religioso*, cit., pp. 240-244.

199 Giuseppe Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza dal 1775 al 1823. Mentre al concilio Vaticano II si discuteva della riforma liturgica mons. Carlo Baldini successore del vescovo giansenista di Chiusi, volle ricordare il pensiero del suo antico predecessore, cfr. *I vescovi della Toscana e il concilio vaticano II*, a cura di R. Burigana Fondazione G.P. II, Stia, 2003, pp. 118-119.

200 Antonio Martini, arcivescovo di Firenze dal 1781 al 1809, durante l'assemblea dei vescovi toscani mons. Martini svolse un ruolo di prudente moderazione, cfr. P. GIOVANNONI, *Fra trono e cattedra*, cit., pp. 352-357.

reticenze affermando:

E' cosa troppo importante che la liturgia sia uniforme; né conviene permettere le novità che per quanto sento si vogliono introdurre contro il prescritto di Trento²⁰¹.

Il motivo dello sconcerto di Martini era legato alla pubblicazione dell'opuscolo intitolato: *Della pronunzia del canone*²⁰², che aveva spinto alcuni vescovi toscani ad incoraggiare o almeno a non ostacolare l'iniziativa di alcuni sacerdoti diocesani, persuasi dalle opinioni sostenute nell'opuscolo. Per questo motivo mons. Martini considerò l'argomento come uno dei più delicati dell'intera assise episcopale.

La risposta del Ricci fu in quel momento ambivalente, perché da una parte sostenne la necessità di adeguarsi a Trento, ma d'altra parte volle ricordare che non tutti i teologi²⁰³ convenivano sul valore da attribuire alle indicazioni del concilio²⁰⁴. Per questo alcuni chiedevano la scomunica per coloro che celebravano ad alta voce, mentre per altri ossia gli aderenti alle tesi di Bossuet, Claude Vert e Bona, si poteva ritenere come risalente alla

201 *Istoria dell'assemblea*, t. I, p. 222.

202 Il Cernitori definì l'anonimo scrittore dell'opuscolo, come "un autore fanatico", cfr. G. CERNITORI, *Biblioteca polemica*, cit., p. 100.

203 Il vescovo Ricci riprendeva il pensiero di Mesenguy che propose una lettura restrittiva delle disposizioni di Trento, per cui soltanto le parole della consacrazione dovevano essere pronunciate a bassa voce. Inoltre le indicazioni tridentine riguardavano solo il rito romano e non gli altri riti della chiesa universale, cfr. F. MESENGUY, *Exposition*, cit., p. 424.

204 Forse il vero pensiero del Ricci si trova in una nota degli *Opuscoli interessanti la religione*: «L'obiezione che si trae dal tridentino in favore del silenzio è affatto inconcludente» (*Raccolta*, cit., t. 16, p. 147). In maniera ancor più chiara, il vescovo si espresse in una sua lettera al card. Gioannetti: «L' E. V. sa bene che il concilio non prescrive nemmeno che si dica *submissa voce*: condanna solo Lutero che diceva doversi condannare l'uso della chiesa romana che alcune cose nella messa diceva alta, ed altre *submissa voce*. Ma sopra di ciò mi permetta l'E. V. che le trasmetta un libretto stampato in Firenze da Antonio Giuseppe Pagani dove se non mi inganno restano tolte tutte le difficoltà che sogliono farsi in questo proposito» (E. PASSERIN, *Il fallimento dell'offensiva riformista di Scipione de' Ricci*, cit., p. 129). Sull'interpretazione del Ricci di Trento un suo critico scrisse: «che [Ricci] venera i decreti di Trento, e che gli spiega a modo suo» (*Opuscoli critici del marchese Francesco Guasco*, Serravalle 1794, p. 54). La stessa idea si ritrova nella dichiarazione del Ricci a Pio VII, cfr. *La Bolla Auctorem fidei*, cit., p. 686.

venerabile antichità, l'uso della pronuncia del canone ad alta voce. Inoltre secondo il Ricci dal punto di vista pratico, la celebrazione silenziosa del canone, induceva i sacerdoti a celebrazioni affrettate. Nel dibattito intervennero sia il consulente del vescovo di Montepulciano Antonio dall'Ogna²⁰⁵, sia il giansenista Antonio Longinelli, che rispettivamente misero in rilievo alcune disposizioni del concilio di Laodicea sulla preghiera segreta²⁰⁶, e sulle norme di Giustiniano sulla recita da alta voce del canone²⁰⁷. Alla maggioranza dei vescovi si contrappose la tesi minoritaria dei vescovi di Colle e di Pistoia, che: «Non credevano neppure di dover condannare quei sacerdoti che dicono il canone con voce intelligibile al servente, e ai prossimi all'altare. Riguardo poi al rispondere del popolo in quelle parti, che suol rispondere il clero, fu di sentimento, che ciò si potrebbe introdurre, quando non si temesse di fare della confusione»²⁰⁸. Appena più sfumata fu la posizione del vescovo di Pienza che invece non giudicò conveniente che il popolo rispondesse al sacerdote²⁰⁹, e tuttavia insinuò: «Ad esaminare se il dire il canone sotto voce sia un abuso, potendo dubitarsi che non l'intenda neppur quello che lo

205 Antonio dall'Ogna rettore del seminario di Firenze fu anche l'autore di una lunga memoria sul tema della recita del canone, scritta per conto del vescovo di Montepulciano. Nel testo vennero presentate in sintesi le opinioni classiche a favore della recita a bassa voce del canone, come pratica liturgica universale, cfr. *Istoria dell'assemblea*, cit., t. VI p. II, pp. 95-128; E. SANESI, *Il seminario fiorentino nel diario nelle memorie dei suoi rettori 1712-1912*, Firenze 1913, pp. 53-54.

206 Il riferimento riguarda il concilio provinciale di Laodicea in Frigia Pacatiana, nel 363-364, che aveva stabilito alcune norme sulla preghiera liturgica: «Tres orationes fiant, una quidem per silentium, secunda vero, et tertia per vocis pronunciationem». (Can. 19).

207 *Istoria dell'assemblea*, cit., t. I, p. 137. L'interpretazione di questo decreto di Giustiniano del 26 marzo 565, che obbligava alla recita ad alta voce nelle preghiere del battesimo e dell'eucarestia, è stata un punto di discussione tra le varie correnti, con esiti molto diversi tra di loro, cfr. C. LEWIS, *The recitation of the canon*, cit., pp. 40-41.

208 Ivi, t. I, p. 225. Per comprendere la convergenza di pensiero tra i due vescovi occorre ricordare come anche mons. Sciarelli volle pubblicare nella sua diocesi un sussidio per la partecipazione dei fedeli alla liturgia, sulla scia di mons. Ricci, cfr. *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie della città e diocesi di Colle*, Colle, Martini, 1785; «Annali ecclesiastici», t. V, 1785, pp. 55-56.

209 Ivi, t. I, p. 225.

dice adagio»²¹⁰.

La sessione dodicesima del 21 maggio 1787, si concluse con la decisione dei vescovi che non si dovesse mutare quanto prescritto dalla rubrica del messale e neppure doveva intervenire il popolo: «Per evitare la dissonanza, che nascerebbe dalla confusione delle voci»²¹¹. Questa decisione dei vescovi toscani mise in evidenza la netta divisione tra la maggioranza dei presuli guidati da mons. Martini che sosteneva:

La chiesa è usa di recitare una parte delle preghiere della messa a voce bassa, e ciò ella fa...perché un tal modo di orare in silenzio serve ad imprimere un maggior rispetto, e perché il popolo stia più attento a Dio nel tempo che il sacerdote prega solo per tutta l'adunanza²¹².

La minoranza filo giansenista rimase tenace nelle sue posizioni anche dopo la fine dell'assemblea. Per questo i vescovi di Pienza, Colle e Pistoia vollero che fossero allegato agli atti dell'assemblea un loro memoriale, che rimandava alle motivazioni già contenute nell'opuscolo fiorentino del 1787, lasciando comprendere di essere apertamente i fautori delle opinioni a favore della pronuncia alta voce, ritenuta una consuetudine della venerabile antichità della chiesa²¹³.

A questo documento rispose di nuovo il vescovo di Montepulciano con un suo memoriale scritto, ribadendo le tesi del p. Le Brun sull'universalità della disciplina dell'uso della *submissa voce*²¹⁴. Di nuovo intervennero i vescovi giansenisti che vollero ribadire la natura non immutabile della disciplina liturgica nella chiesa²¹⁵. Nella discussione intervenne con una sua memoria apologetica anche l'arcivescovo di Pisa, che ricordò come la mutazione nella pronuncia del canone avrebbe causato sconcerto tra i

210 Ivi, t. IV, p. 149.

211 Ivi, t. IV, p. 150.

212 A. MARTINI, *Istruzioni morali sopra i sacramenti*, Firenze, Cambiagi, 1786, p. 164. Sulle influenze teologiche soprattutto di Pouget sull'arcivescovo di Firenze, cfr. *Il giansenismo in Italia. Piemonte*, a cura di P. Stella, I/II, Zürich, Pas, 1970, pp. 338-343.

213 *Istoria dell'assemblea*, cit., t. VI, p. II, p. 133; *Il giansenismo in Italia*, cit., pp. 389-390.

214 Ivi, pp. 136-139.

215 Ivi, pp. 140-149.

fedeli²¹⁶, e che comunque ogni variazione delle consuetudini liturgiche doveva esser sottoposto all'autorità del papa.

Anche al vescovo di Pisa vollero rispondere i vescovi giansenisti, con alcune obiezioni alla tesi che il silenzio genera maggiore attenzione dei fedeli, verso il sacrificio eucaristico. La risposta dei vescovi non fu priva di sarcasmo:

Attenzione! Ma a che? Se non deve sentir cosa alcuna. E' poi un errore l'asserire, che la chiesa vuole questo ozioso rispetto. Vuole la chiesa certamente rispetto, ma un rispetto, che nasca dall'intima persuasione della maestà, e della grandezza di Dio; rispetto che nasca dalla intima persuasione della maestà e della grandezza di Dio; rispetto che nasca da una fede illuminata, che penetra nel senso delle auguste cerimonie, delle preci, e delle istruzioni, che fan parte di quel santo mistero: rispetto, che nasca da una carità fervorosa, che con umile esaltazione di spirito che accompagno le orazioni e le azioni del sacerdote²¹⁷.

Nel dibattito dei vescovi volle intervenire per puntualizzare la propria posizione il periodico *Annali ecclesiastici*, difendendo le opinioni dei vescovi giansenisti, con sagaci osservazioni sul rapporto tra liturgia e vita della chiesa:

Altre sei memorie dilucidano susseguentemente l'articolo, se convenga recitare il canone della messa a voce intelligibile piuttosto che segreta. Finché sussisterà l'uso che le pubbliche orazioni si facciano in una lingua non intesa dal popolo, la questione non apparirà di molta importanza. O che le parole non siano intese per mancanza di suono o che non ne sia capito il significato l'effetto è sempre il medesimo che il popolo fedele cioè manchi del pascolo spirituale che ricavar potrebbe dall'intelligenza di preci e di espressioni edificanti, e non presti che un'assistenza materiale alle sacre funzioni invece di unirsi collo spirito e coll'intelletto allo spirito e al fervore della chiesa come sarebbe pur conveniente. Delle sei memorie tre sono in difesa della pratica attuale della mente comune della voce segreta, e tre della voce intelligibile. Anche questa controversia apre il campo allo sviluppo della più estesa, e più profonda erudizione ecclesiastica. Con un numero prodigioso di liturgie di tutti i tempi, e di tutte le nazioni si dimostra la pratica del popolo che risponde alle orazioni della messa ed anche alle parole della consacrazione, lo che non avrebbe potuto fare, se il sacerdote non fosse stato sentito. La ragione del segreto misterioso che si allega a sostegno della voce inintelligibile, viene dimostrata come contraria allo spirito del cristianesimo, opposto ai misteri dei pagani, de' quali era interesse

216 Ivi, p. 153.

217 Ivi, p. 173.

celare le vergogne e le imposture della loro falsa religione. Finalmente si scioglie l'equivoco, in cui sono molti caduti per non intendere il canone del concilio di Trento che credono essi malamente favorevole al segreto. Chi sa che questa discussione non prepari la strada a smontare da un pregiudizio de' più inveterati, che fa torto al popolo cristiano, e non è a proposito che per fomentare la trascuratezza di quei sacerdoti che trattano con tanto indecente precipizio l'azione più augusta, che onori la nostra santa religione?²¹⁸

Il risultato di questa discussione che coinvolse i vescovi toscani, pur nell'ampio dibattito su questo delicato punto della riforma del culto, non si tradusse in indicazioni operative, a causa del sostanziale esito fallimentare dell'assemblea episcopale, per l'esaurirsi della spinta riformistica²¹⁹. La minoranza giansenista non riuscì a convincere sulla necessità di superare le antiche consuetudini, e non vi furono quindi innovazioni nella vita delle diocesi toscane.

5. Un singolare processo "liturgico" nella diocesi di Prato (1792)

Ben diversa fu la situazione nelle due diocesi di Pistoia e Prato affidate a mons. de Ricci, dove insieme alla discussione teologica si cercò di applicare nella vita delle parrocchie le norme sinodali²²⁰. In generale si conosce poco questo aspetto, che fu causa anche di tumulti della popolazione. Per quanto riguarda la celebrazione eucaristica, vi erano stati dei sacerdoti che in Toscana avevano iniziato a recitare il canone ad alta voce²²¹, in particolare a Livorno nel convitto ecclesiastico S. Leopoldo

218 «Annali ecclesiastici», t. VIII (1788), pp. 189-190.

219 P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, cit., III, p. 83; M. ROSA, *Riformatori e ribelli*, cit., pp. 201-205; C. CARISTIA, *Riflessi politici del giansenismo italiano*, Torino 1958, p. 406.

220 U. CIRRI, *Su le riforme di Scipione de' Ricci*, in «Bullettino storico pistoiese», 111 (2009), pp. 75-104.

221 Gli *Annali ecclesiastici* segnarono, nel 1788, il caso del prete Giuseppe Fabbri parroco di S. Biagio a Ossaia (Cortona), che celebrava la messa ad alta voce, suscitando l'avversione di altri sacerdoti della diocesi, cfr. «Annali ecclesiastici», t. VIII (1788), p. 148. I. BIAGIANTI, *I giansenisti cortonesi e il sinodo di Pistoia*, in «Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti del convegno», cit., pp. 273-277. Accenni alla necessità dell'uso del volgare nella liturgia si trovano nel carteggio tra Francesco Saverio Tanciani, vicario generale di Arezzo e Gabriello da Bagno, cfr. «Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma», t. V, 1793, pp. 459-460; «Annali ecclesiastici», t. VII, 1787, pp. 122-124. Il parroco di Frassineta di Poppi (Arezzo)

istituito da Antonino Baldovinetti amico del Ricci²²²; per altre parti d'Italia, si hanno notizie sicure dal Piemonte²²³.

Il vescovo Ricci volle per la diocesi di Prato pubblicare nel 1784, la versione in volgare dell'intera messa²²⁴. Nelle note al testo tradotto si ritrova la consueta insistenza del Ricci, sulla partecipazione dei fedeli alla celebrazione, così sulle preghiere dell'offertorio si affermava:

Tutti i fedeli cattolici, come suo corpo mistico, offeriscono ancor essi questo sacrificio per le mani del sacerdote ministro di Cristo; e più specialmente i circostanti, che con fede

Francesco Gigli rinunciò ad ogni onorario della messa nella sua parrocchia, cfr. Ivi, p.113.

222 Il caso più eclatante riguardò il prete Giovanni Pagni maestro di umanità che celebrava la messa ad alta voce e per questo motivo venne redarguito A. Baldovinetti (1745-1808), dall'arcivescovo di Pisa: «Mi vien supposto che il sacerdote Pagni celebri la messa nella chiesa di S. Sebastiano recitando con voce intelligibile le segrete e il canone della messa Prego V. S. Illustrissima ad assicurarsi della verità di questo fatto, che parimenti mi è stato supposto, che dia occasione di scandalo e, qualora sussista dica francamente al medesimo che nella mia diocesi non si fanno variazioni di sistema senza mia saputa e ordine» (G. CAZZANIGA, *Antonino Baldovinetti proposto di Livorno*, Livorno, Belforte, 1939, pp. 27-28).

223 P. STELLA, *Crisi religiose*, cit., p. 75. Sulla particolare natura del giansenismo piemontese, cfr. E. CODIGNOLA, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, Nuova Italia, 1947, pp. 3-42; E. VERZELLA, *Il giansenismo piemontese tra polemica e storiografia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIX (1993), pp. 589-622. Per il meridione alcune riforme liturgiche vennero progettate dall'arcivescovo di Taranto, cfr. G. AULETTA, *Un giansenista napoletano: mons. Giuseppe Capecehatro*, Napoli, Pelosi, 1940, pp. 60-66.

224 Altri sussidi per la vita liturgica dei fedeli, soprattutto per celebrazioni solenni dell'anno liturgico, videro la luce durante l'episcopato ricciano, cfr. *Ordine delle cerimonie per la consacrazione delle chiese indirizzato da monsignore Scipione de Ricci al clero e popolo di S. Marcello*, Pistoia, Bracali, 1788. Insieme al testo latino vi era la traduzione italiana a fronte, con in appendice la messa *Terribilis* per il giorno della consacrazione; *Supplemento all'ufizio del giovedì santo per la benedizione degli olij e per la consacrazione del crisma*, Pistoia, Bracali, 1788; anche questo sussidio conteneva la versione a fronte del testo liturgico, con commenti assai significativi sulla natura teologica del rito. *Riflessione sopra gli improprij*, Pistoia, Bracali, 1790, di quest'ultimo opuscolo ne fu autore il canonico Giovanni E. O'Kelli di Pistoia, «Annali ecclesiastici» t. X, 1790, pp. 81-82; da segnalare anche un commento al rito delle ceneri, cfr. «Annali ecclesiastici», t. IX, 1789, p. 36.

e divozione, e con timore, e riverenza assistono alla santa messa²²⁵.

Al contrario le fonti antiricciane videro nelle riforme del sinodo come la causa della situazione catastrofica in cui si trovavano Prato e Pistoia, per l'ostilità al culto del Sacro Cuore²²⁶, per l'avversione alle devozioni popolari e per: «Lo spoglio universale delle chiese»²²⁷, con lo scopo di ricondurle ad una maggiore semplicità. Il risultato per gli antigiasenisti era stato di rendere deserta la mensa eucaristica²²⁸. Al contrario, queste conclusioni furono considerate troppo esagerate per sostenitori del vescovo, tanto da far esclamare a Paolo dal Mare:

Si è forse introdotto il culto di Confucio, di Amida, o di Brama...vi è forse la liturgia di Ginevra o anglicana²²⁹.

In seguito al sinodo dunque alcuni sacerdoti avevano abolito il *confiteor* e *l'ecce agnus Dei* prima della comunione²³⁰ ed era incoraggiata la pronuncia ad alta voce, anzi celebrare in tal modo era detto: «L'uso dei preti pistoiesi»²³¹.

225 *Brevi preghiere*, cit., 1784, p. 21. Il testo comprendeva le orazioni da fare insieme sacerdote e fedeli prima e durante la celebrazione eucaristica.

226 *La voce della greggia*, pp. 21-22.

227 Ivi, p. 16. Su questo aspetto si dilungò molto la letteratura antigiasenista, cfr. [G. MARCHETTI], *Elogio sincerissimo delle mende sincere di un chierico lombardo alle annotazioni pacifiche*, Roma, Zempel, 1790, pp. 78-79; *Considerazioni sul nuovo sinodo di Pistoia e Prato pubblicato nel 1788 detto da un paroco della stessa diocesi*, s. l., 1790, pp. 12-13; *Riflessioni sopra la pastorale di mons. Scipione de' Ricci*, Assisi, Sgariglia, 1790, p. 50.

228 *Lettera risponsiva di M. A. M. A. D. F. a monsignor Scipione de Ricci*, s.l., 1789, p. 32.

229 P. M. DAL MARE, *Lettere pacifiche di un laico per servire di prefazione alla nuova edizione che si sta facendo in Genova delle annotazioni pacifiche di un parroco*, Italia s.n., 1788, pp. 166-167; v. anche *Esame di un giovane ecclesiastico sopra il libro intitolato annotazioni*, s.l. 1789, pp. 43-44. 62-66; oppure *Emende sincere di un chierico lombardo alle annotazioni pacifiche*, Firenze, Pagani, 1788, pp. 53-59.

230 *Lettera risponsiva*, p. 35.

231 C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Mulino, 1986, p. 368.

Nella diocesi di Pistoia dove i lumi, e lo zelo del degnissimo vescovo che la governa va ristorando questa così vantaggiosa disciplina, si è cominciato a conoscere il bisogno che vi era di questa riforma²³².

Per questo per gli antiricciani misero in guardia dalla volontà di riformare l'intero rito della messa:

Ma la messa stessa è andata ella esente dalle riforme? Si è sentito da diversi sacerdoti in diverse chiese recitare il di lei canone, se non con voce più alta del rimanente della messa, almeno con voce eguale. Se non si è celebrato tutta in lingua volgare come si tentava di fare, non si è mancato di farvi cantare più volte il *passio* volgarizzato e di far leggere da un terzo la messa stessa volgarizzata nel tempo che il sacerdote la celebrava in latino; e colle riforme delle pubbliche preci esse pure volgarizzate, di calendari, e degli uffizi divini, come pure nell'amministrazione de'sacramenti, e di variare tutta la liturgia, e i sagri riti contro la pratica universale della chiesa²³³.

Questi esperimenti liturgici nelle chiese pistoiesi avvennero nel 1786 nelle parrocchie di San Germano a Santonuovo²³⁴, di S. Alessio e nel ritiro di S. Girolamo nei pressi di Pistoia²³⁵. Sebbene il vescovo Ricci sostenesse che alcuni tentativi di usare la lingua volgare nella liturgia erano già avvenuti durante l'episcopato del suo predecessore Giuseppe Ippoliti²³⁶. La

232 *Della pronuncia del canone*, cit., p. 38.

233 Ivi.

234 Questo episodio ebbe una risonanza sulla stampa europea, segnalata dal conte de Bellegarde al Ricci, cfr E. PASSERIN D'ENTREVES, *Corrispondenze francesi relative al sinodo di Pistoia del 1786*, cit., p. 397; Nelle vicinanze della parrocchia vi era la fattoria di Zanobi Banchieri(1747-1798) collaboratore del Ricci, che era stata definita la "Porto Reale dei nostri luoghi" (*Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., p. 372).

235 Nella chiesa di S. Alessio in Bigiano venne cantato il *passio* in volgare da un laico vetturale, mentre nel ritiro di S. Girolamo ex- convento dei gesuati, venne celebrata la messa in latino, con un sacerdote che la ripeteva in italiano, cfr. F. S. GUASCO, *Dizionario ricciano e antiricciano*, Assisi, Sgariglia, 1796, p. 158; *Atti e decreti*, cit., II, p. 50; M. ROSA, *Riformatori e ribelli*, cit., p. 223; ID., *Il Giansenismo nell'Italia del Settecento*, Roma, Carocci, 2014, pp. 138-139.

236 Secondo il Ricci, mons. Ippoliti (1718-1780) aveva raccomandato la recita degli atti di fede e di altre preci prima della messa. Inoltre nella chiesa dello Spirito Santo in Pistoia, era stato recitato durante una novena il *miserere* in italiano, cfr. *Lettera pastorale...in occasione di un libello*, cit., p. 26. Sempre il vescovo Ippoliti aveva incoraggiato la traduzione italiana dell'ufficio della Madonna, cfr. *Uffizio della B. V. Maria secondo la volgata edizione e dissertazione liturgica di Saverio Mattei*, Siena,

reazione dei fedeli alle novità liturgiche, secondo gli antigiansenisti, fu di sconcerto quando furono udite per la prima volta i testi della messa in italiano, come raccontò un parroco:

Scoppiarono tutti gli astanti in una grandissima risata, si levò tosto un bisbiglio per tutta la chiesa...immanentemente si vuotò la chiesa, ed io rimasi confuso, né ebbi il coraggio di proseguire la messa. Sto dunque sospeso, e non so, se nel caso in cui mi trovi in stato di celebrare, abbia a celebrare in lingua volgare, oppure in lingua latina²³⁷.

Al contrario le fonti filoricciane parlarono di una sostanziale adesione popolare alle nuove norme liturgiche:

Fu rimesso in pratica l'antico uso di comunicarsi subito dopo il sacerdote alla messa per il che ne ritraggono i fedeli un più copioso frutto, comunicando delle preghiere che fa il sacerdote. Il popolo fu esortato a confessarsi dal proprio parroco secondo lo spirito della primitiva chiesa...i sacerdoti si sentirono dire il canone della messa a voce intelligibile... tutto respirò nella diocesi di Pistoia della semplicità e santità dei primi secoli della chiesa²³⁸.

In generale i sacerdoti si adeguarono alle nuove disposizioni:

La maggior parte de' parrochi, chi per un motivo, chi per un altro l'indussero ad abbracciarlo. Alcuni pochi ricusarono costantemente di dettarlo fino a sottoporsi a soffrire non solo beffe, e decisioni anche pubbliche, ma gastighi eziandio procurati loro da' giansenisti a forza di calunnie e di cabale²³⁹.

Tuttavia non mancarono le voci discordi, come il caso di quel prete pistoiese che girava per le chiese della città per ascoltare come veniva pronunciato il canone e procedere nel caso di alterazione delle rubriche ad una pronta correzione:

Anche la geometria è stata chiamata per misurare i peccati. Mi vien detto che un prete qui ben conosciuto quando ascolta una messa è solito fermarsi nella determinata distanza che è necessaria per costituire il peccato grave. Voi lo direste un circolo magico, o qualche cosa di simile. Se in tal posto egli intende alcuna parola del canone condanna il sacerdote

Pazzini Carli, 1777, p. XLVI.

237 *Lettera di un pievano di campagna della diocesi di Pistoia al suo vescovo*, s. l. 1788, p. 46.

238 *Atti e decreti*, cit. II, p. 100.

239 *Lettere pacifiche di un laico*, cit., p. 37.

di colpa mortale, e si crede obbligato a fargli la correzione²⁴⁰.

Non è facile individuare il numero dei “gastigati” per aver resistito alle riforme²⁴¹. I critici del vescovo Ricci hanno parlato di privazioni di parrocchie e pene per coloro che ostacolavano le riforme del vescovo²⁴². Più documentati sono i casi avvenuti nella diocesi di Firenze, cioè del canonico Vincenzo Bartoli condannato ad un periodo alla Verna, per un suo scritto a favore della devozione al Sacro cuore²⁴³. Lo stesso trattamento venne destinato al prete Luigi Luti per la sua avversione allo scoprimento delle immagini sacre²⁴⁴.

Nel caso pratese alcuni canonici del duomo non intesero obbedire alle direttive del nuovo calendario liturgico, voluto dal Ricci. Questa divaricazione causò una profonda divisione nel presbiterio diocesano²⁴⁵.

Soprattutto dopo il tumulto popolare pratese del maggio 1787 si aprì una fase complessa dove entrò in campo anche la parte laicale della città e del suburbio. Si verificarono contrasti sulle nuove riforme liturgiche tra i

240 *Della pronuncia del canone*, cit. p. 88.

241 Un caso eclatante fu quello del prete Marco Vivarelli parroco di S. Cristina a Luogomano di Cantagallo (Prato), che non volle sottoscrivere i decreti del sinodo di Pistoia: il vescovo Ricci lo sospese da parroco, cfr. S. FERRALI, *Gli umili che fanno la storia*, in «Archivio storico pratese» LIII (1977), pp. 73-82; R. FANTAPPIÈ, *Uno sconosciuto ammiratore del vescovo Ricci*, Ivi, LXI (1985), p. 194; *Atti e decreti*, cit., II, pp. 484-485. Per alcuni episodi di resistenza alle riforme ricciane segnalati nella zona di Pistoia, cfr. G. DE FECONDO, *L'archivio del vicariato regio di Pistoia (1777-1808)*, in «Rassegna degli archivi di stato», LII (1992), p. 24.

242 *Opuscoli critici*, cit., pp. 50. 132; *Atti e decreti*, cit., II, p. 103.

243 Il canonico ex- gesuita venne condannato dal Granduca dietro pressione di Scipione de' Ricci. La ostinata condotta di Pietro Leopoldo era dovuta al collegamento tra devozione al Sacro Cuore e la ricostituzione della compagnia. Per la cronistoria dell'intera vicenda si veda: «Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma», t. VIII , 1796, pp. 413-432; D. MENOZZI, *Sacro cuore: un culto tra devozione interiore e restaurazione*, Roma, Viella, 2001, p. 101.

244 Il pievano Luti della parrocchia di S. Giovanni Battista a Remole presso Firenze venne condannato a cinque mesi presso il convento della Verna, venne liberato dopo l'avvento del nuovo granduca Ferdinando III, cfr. «Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma», t. VIII ,1796, pp. 51-58.

245 C. FANTAPPIÈ, *Alle radici del fallimento ricciano, I. Il tumulto di Prato, del 20-21 maggio 1787*, in «Archivio Storico Pratese», 54 (1978), pp. 9-12.

popolani e i parroci in alcune parrocchie della campagna pratese, ma appartenenti alla diocesi di Pistoia, come Galciana²⁴⁶, Vaiano²⁴⁷, S. Maria del Soccorso²⁴⁸, Jolo e Cafaggio²⁴⁹, come si può desumere dal fondo archivistico del Vicariato regio di Prato²⁵⁰.

Questo contegno di disprezzo verso i renitenti alle riforme, causò poi una reazione contro i seguaci del Ricci, dopo le dimissioni del vescovo nel giugno 1791²⁵¹.

Secondo le indicazioni dei giansenisti la popolazione era rimasta edificata

246 Nella chiesa di S. Pietro a Galciana, il curato Pietro Taddei denunciò quattro suoi parrocchiani, per aver abbandonato la chiesa durante il canto delle litanie e del *Pange lingua* in volgare. Nel paese si verificarono dei tumulti popolari per la festa dell'Assunta, quando a Prato vi era l'ostensione della cintola, cfr. ASP, *Vicariato regio*, 7, c. 930r. Nel dicembre 1787 vennero condannati alla casa di correzione: «Per dover apprendere i doveri di nostra s. religione», cfr., Ivi, c. 960r; G. A. VENTURI, *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana*, cit., pp. 79-81. Nonostante gli arresti, i fedeli sempre nel dicembre 1787, abbandonarono la chiesa alle funzioni in lingua volgare, cfr. ASP, *Vicariato regio*, 6, c. 1474r.

247 Il parroco della badia di Vaiano Epifanio Restoni vallombrosano denunciò, il 14 febbraio 1788, Vincenzo Spagnesi suo parrocchiano contrario alle litanie in volgare, perché: «Disprezzava le sacre preci con qualche scandalo e principio di sedizione» (ASP, *Vicariato regio*, 7, c. 1119r). La vertenza si concluse con la piena riconciliazione con il parroco. Per quanto riguarda altre reazioni popolari nella valle del Bisenzio e nelle parrocchie della piana pratese, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Echi pastorali del sinodo di Pistoia*, in «Archivio storico pratese», LXI (1985), p. 180.

248 La polizia granducale controllava le chiese dove vi erano preti seguaci del Ricci come Michelangelo Santi del Soccorso: « In esecuzione degli ordini di V. S. Ill.ma mi son portato in questo giorno del primo maggio 1788 alla suburbana chiesa del Soccorso per prevenire all'occorrenza qualunque inconveniente, che si potesse esser nato in occorrenza della recita delle sacre funzioni in lingua volgare, quali sono state secondo il solito eseguite senza che vi siano seguiti inconvenienti» (ASP, *Vicariato regio* 6, c. 1444r). In un secondo intervento del capoguardia Porri vi fu un formale invito a non proseguire nel canto delle litanie del Signore, per evitare le "ciarle" il parroco rispose che avrebbe obbedito agli ordini dati a voce dal Ricci: «Che quando vedesse poter nascere nel popolo qualche inconveniente avesse desistito da tal recita, ed avesse cantato ora quelle latine, ora l'altre volgari» (ASP, *Vicariato regio* 6, c. 1448r); *Atti e decreti*, cit. II, p. 606.

249 «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, pp. 97-98.

250 Il vicariato regio era stato istituito in base alla legge granducale del 30 settembre 1772, con la quale vennero riorganizzate le circoscrizioni giudiziarie della stato fiorentino, cfr. G. DE FECONDO, *L'archivio del vicariato regio di Pistoia (1777-1808)*,

delle nuove modalità liturgiche, e le sollevazioni erano state il frutto di manipolazioni di male intenzionati. Una delle avversioni popolari più forti, era proprio contro i sacerdoti che dicevano il canone della messa ad alta voce²⁵².

Con il trasferimento del granduca Pietro Leopoldo a Vienna, per divenire imperatore, la situazione politico- ecclesiastica mutò in modo repentino. Il nuovo granduca Ferdinando III di Lorena²⁵³ si adoperò per l'abolizione di molte riforme leopoldine e per il ripristino delle antiche confraternite²⁵⁴, dei conventi soppressi e di molti usi devozionali²⁵⁵. Incominciava a farsi sentire l'influenza degli avvenimenti della rivoluzione francese, con l'arrivo in Italia dei profughi francesi e corsi. Si fecero frequenti episodi di distacco dalla vita della chiesa²⁵⁶.

In questa nuova temperie venne a trovarsi soprattutto in difficoltà il clero che aveva seguito le riforme del vescovo Ricci. In maniera particolare a Prato la diocesi unita a quella di Pistoia sotto l'autorità di un solo vescovo, vi erano sacerdoti che erano presenti in città, in quanto legati alle idee riformatrici del vescovo²⁵⁷.

Era il caso del prete Benedetto Morandi, originario di Firenze, che era

cit., pp. 9-66.

251 Per i giansenisti la partenza del vescovo venne giudicata una perdita irreparabile, cfr. «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, p. 25.

252 C. FANTAPPIÈ, *Alle radici del fallimento ricciano*, cit., p. 15.

253 Ferdinando III di Lorena (1769-1824), granduca di Toscana dal 1790 al 1824. Sulla sua politica ecclesiastica, cfr. A. ZOBEL, *Storia civile della Toscana*, III, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 32. Il nuovo granduca scrisse al papa una lunga lettera dove manifestava piena obbedienza e prendeva le distanze dalle riforme leopoldine, cfr. P. SAVIO, *Adeodato Turchi*, cit., pp. 970-971.

254 L. MEHUS, *Dell'origine e del progresso, abusi e riforme della confraternite laicali*, Firenze, Cambiagi, 1785, p. 185.

255 E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La Toscana civile*, cit., p. 141; F. PESENDORFER, *Ferdinando III di Lorena e la Toscana napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 33-36; L. PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/3, p. 117.

256 Il parroco di Vergaio (Prato) Luigi Vettori segnalò al vicario regio che presso la villa Cicambelli si giocava durante le funzioni e si invitava i fedeli a ribellarsi al loro parroco. ASP, *Vicariato regio 12*, G. Giusti al vicario regio, 19 maggio 1792.

257 *Annotazioni pacifiche*, cit. pp. 54-55; «Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma», t. V, 1793, pp. 122-124; «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, p. 29.

stato professore al collegio Cicognini, all'indomani della soppressione dei gesuiti²⁵⁸. Scipione de' Ricci lo nominò nel 1785 primo arciprete della chiesa urbana di Santa Maria delle Carceri²⁵⁹, con il privilegio di vestire l'almuzio canonico²⁶⁰. Questo insigne santuario mariano divenne con Morandi il centro di attuazione delle riforme liturgiche ricciane, in contrapposizione al clero della cattedrale²⁶¹. Durante il decennio dell'episcopato ricciano il prete Morandi si distinse come suo collaboratore nell'apertura del conservatorio di Santa Caterina e nella gestione del patrimonio ecclesiastico²⁶². Ebbe rapporti culturali con un altro collaboratore del Ricci, l'erudito fiorentino Francesco Fontani²⁶³, e curò la

258 Benedetto del fu Domenico Morandi era nato nel 1751, cfr. Biblioteca Roncioniana di Prato (d'ora in poi BRP), *Mss. roncioniani*, 383, c.37r; venne definito: «uomo acuto e di raro ingegno...lettore di filosofia e matematica al collegio Cicognini» (*Elogio di Reginaldo Tanzini*, Roma, Ricci, 1825, p. 8); «Gazzetta Toscana», n. 39 (1779), p. 166; C. CANNAROZZI, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo granduca di Toscana*, in «Rassegna storica toscana», XII (1966), p. 49; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'ancien régime*, in «Archivio storico pratese», 55 (1979), pp. 63. 108; Id., *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Mulino, 1986, p. 130.

259 Il passaggio di Morandi dal collegio Cicognini alla chiesa di Santa Maria delle Carceri fu dovuto al contrasto con il rettore Pietro Torracchi, avversario delle riforme ricciane nella città di Prato, cfr. *Memorie*, cit., I, p. 486; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit., p. 176; Id., *Riforme ecclesiastiche*, cit., p. 365; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La Toscana civile. Lotte politiche e correnti culturali tra Settecento e Ottocento*, a cura di G. Adami e L. Coppini, Pisa, Offsetgrafica, 1994, p. 53; *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo*, a cura di B. Bocchini Camaniani-M. Verga, II, Firenze, Olschki, 1991, p. 689.

260 F. FRANCHI, *La Madonna e la chiesa della carceri*, Pistoia, Grazzini, 1926, pp. 159-160; durante il suo ministero parrocchiale Morandi si impegnò a favore dei poveri della parrocchia delle Carceri, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche*, cit., p. 383.

261 M. ROSA, *La chiesa e la città*, in «Prato storia di una città. 2 Un microcosmo in movimento (1494-1815)», a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 564. Per quanto riguardava la liturgia, Morandi si fece sostenitore dell'unicità dell'altare nelle chiese, sulla scorta delle tesi di Claude Fleury, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit., p. 234.

262 C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit., pp. 242. 305.

263 Ivi, pp. 354-355

pubblicazione della *Giurisprudenza sacra* di Curalt²⁶⁴, fece un resoconto sul noto tumulto pratese del 1787, pubblicato nelle *Nouvelles ecclésiastiques*²⁶⁵. Ebbe anche incarico dalla segreteria di stato granducale di svolgere il compito di censore della stampa²⁶⁶.

La sua personalità emerse per chiarezza di convinzioni e volontà di proseguire nei cambiamenti liturgici come la demolizione dell'altare della cintola e la riduzione del clero secolare e regolare in città²⁶⁷, si scontrò con altri parroci che non volevano predicare durante le festività²⁶⁸. Il suo carattere non doveva esser molto accomodante, almeno secondo la testimonianza del capoguardia Giuseppe Porri che lo definì dispotico e che: «L'idea cui questo poco buono arnese mediti ogni maniera di esacerbare il pubblico con il togliere il sacrificio da un altare, per il quale ogni pratese è devoto, che giunga a poter dire fanatico»²⁶⁹.

Questa stretta collaborazione e condivisione delle idee riformatrici rese

264 *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia*, cit., II, p. 82. Il testo di Robert Curalt, monaco cistercense, pubblicato a Prato in tre tomi, sosteneva la sola infallibilità della chiesa, con un ruolo molto secondario del papa. Nel terzo tomo si trova anche una critica alla messa privata, sottolineando la dimensione comunitaria del culto, cfr. R. CURALT, *Principi genuini di giurisprudenza sacra*, Prato, Casini, 1787, pp. 147-152. Questo volume venne particolarmente raccomandato da mons. de' Ricci al Granduca, cfr. E. PASSERIN, *La politica dei giansenisti*, cit., p. 329.

265 C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche*, cit., p. 356.

266 ASP, *Vicariato regio*, 6, c. 7r.

267 C. FANTAPPIÈ, *Alle radici del fallimento ricciano*, cit., p. 26-27; *Id.*, *Riforme ecclesiastiche*, cit., p. 234. In particolare, Morandi si fece promotore di una semplificazione delle feste mariane celebrate il 6 luglio di ogni anno nella chiesa delle Carceri. Per questo il clero locale si rifiutò di parteciparvi, come scrisse il parroco al vescovo Ricci, cfr. ASP, *Carte Ricci*, 31, cc. 2-3. Per comprendere la reazione negativa del clero, nelle carte dei *vicariato regio* di Prato si trovano riportate le lamentele del clero sulle riforme ricciane, come quella del prete Gargalli del duomo, che durante il catechismo affermò: « Siasi esternato che i moderni volevano torre il culto esterno, non volendo genuflezioni, segni di croce » (ASP, *Vicariato regio*, 9, infra).

268 A. PETRI, *Scipione de' Ricci e i pratesi*, cit., p. 88.

269 ASP, *Vicariato regio*, 6, cc. 1445r-1445v. La situazione era molto tesa nel primo anniversario del tumulto del maggio 1787. Morandi intendeva togliere una ufficiatura dalla cappella del sacro cingolo in cattedrale. Si temeva che potesse essere motivo per il ripetersi di disordini.

particolarmente invisò Benedetto Morandi agli oppositori del vescovo sia laici sia chierici²⁷⁰. Gi nel 1786, Scipione de' Ricci aveva dovuto ammonire il prete Vincenzo Mazzoni²⁷¹ a non andare alla chiesa delle Carceri: «Per malignare sulla spiegazione del vangelo e sul catechismo, e per mettere sfacciatamente in pubblica chiesa in ridicolo...l'arciprete e il cappellano»²⁷².

Durante l'insorgenza anti ricciana del maggio 1787²⁷³, l'arciprete venne identificato come uno dei pi stretti collaboratori del Ricci. Per questo lo stesso vescovo scrisse al granduca per ricordare come Morandi fosse stato il primo bersaglio nelle vicende e persecuzioni di Prato²⁷⁴. Gli insorti entrarono a forza nella chiesa delle Carceri e costrinsero il Morandi a cantare le litanie della Madonna e lo minacciarono:

Gli intimarono che la mattina e in avvenire non dicesse pi la messa con voce alta le segrete sotto pena della vita²⁷⁵.

L'anno successivo, il 30 maggio 1788, il modo personale di celebrare dell'arciprete venne segnalato dalla guardia Giuseppe Porri al vicariato regio di Prato, con queste significative parole:

Questo arciprete Morandi  l'unico prete di questa citt, che reciti il canone della santa messa con voce alta non disuguale alle altre orazioni, che si recitano ad intelligenza del popolo. E qualche tempo che di ci si sente il malcontento, essendo nata la voce, che una tale innovazione sia opposta alle disposizioni dei concili, per il che il popolo allorch vede

270 G. A. VENTURI, *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana*, Firenze, Cellini, 1891, p. 40.

271 Vincenzo Mazzoni, rettore del seminario, C. FANTAPPI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit. p. 172.

272 *Lettere di Scipione de' Ricci*, cit., II, p. 715.

273 P. M. DAL MARE, *Lettere pacifiche di un laico*, cit., pp. 71. 129; G. A. VENTURI, *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana*, Firenze, Cellini, 1891, p. 40; C. FANTAPPI, *Alle radici del fallimento ricciano*, cit., p. 88.

274 *Lettere di Scipione de' Ricci*, cit. II, p. 1108.

275 C. FANTAPPI, *Alle radici del fallimento ricciano*, cit., p. 76; Morandi era pienamente cosciente di essere particolarmente invisò alla popolazione, cfr. ID., *Riforme ecclesiastiche*, cit., p. 310; V. CALABRESE, *Scipione de' Ricci e la S. Sede dopo il sinodo di Pistoia. Il carteggio Garampi*, in «Antonianum», 72 (1997), pp. 91-92.

entrare all'altare il detto arciprete non si cura di sentire la di lui messa, e se ne sentono sopra di ciò continui discorsi²⁷⁶.

La situazione divenne molto difficile per i preti seguaci del vescovo riformatore, con l'arrivo in diocesi, il 15 aprile del 1792, del nuovo vescovo Francesco Falchi Picchinesi che volle assecondare la politica ecclesiastica moderata del nuovo granduca²⁷⁷. Vennero alla luce le profonde spaccature all'interno del clero diocesano, tra le fazioni che avevano avversato o sostenuto il Ricci²⁷⁸. Benedetto Morandi divenne una sorta di capro espiatorio dei simpatizzanti delle idee di riforma del vescovo ormai dimissionario.

Si trattò di un vero e proprio processo a cui venne sottoposto l'arciprete della chiesa di Santa Maria delle Carceri dal vicario regio di Prato, e tra i motivi del giudizio vi fu anche il suo modo di celebrare la messa²⁷⁹.

Nel luglio 1792 Giovanni Battista Cellesi segretario del regio diritto invitò il vicario regio di Prato, Domenico Leoni, ad investigare sul comportamento del prete Morandi:

Per ordine sovrano V. S. Ill.ma è incaricato di esaminare ai termini di ragione se l'arciprete Morandi abbia con pubblico scandalo nel decorso mese di maggio recitato il canone ad alta voce in contravvenzione ai veglianti regolamenti diocesani essendo muniti del r. exequatur sono divenuti leggi del granducato²⁸⁰.

Il funzionario allegò alla richiesta una serie di documenti giunti da Prato

276 ASP, *Vicario regio*, 6, c. 1450r. Queste informazioni raccolte in città furono prontamente trasmesse ai collaboratori del granduca, cfr. ASF, *Segreteria di gabinetto*, 8 ins. 4.

277 All'inizio dell'episcopato di mons. Falchi, l'atteggiamento dei giansenisti fu di prudente attesa sulle scelte del successore del Ricci, per poi passare ad una aperta avversione, cfr. «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, p. 29.

278 Scipione de Ricci rimase molto turbato dal suicidio del prete pistoiese Bracali, suo fervente seguace, dopo le dimissioni dalle due diocesi, cfr. *Il giansenismo in Piemonte*, cit., I/II, pp. 445-446.

279 Per comprendere la nuova politica granducale occorre ricordare che nei giorni del processo pratese a Morandi, a Siena venne arrestato il giansenista de Vecchi e condannato al confino in una sua tenuta nei pressi di Siena, cfr. E. CODIGNOLA, *Il giansenismo toscano*, cit., I, pp. 103-108.

280 ASP, *Vicario Regio*, 12, Cellesi a Leoni 27 luglio 1792.

dal vicario generale della diocesi Paolo Caspars²⁸¹, che aveva raccolto le attestazioni giurate e scritte di un laico, Giuseppe Botti e di un sacerdote Carlo Antonio Romiti²⁸², che il 21 maggio 1792 si erano trovati a partecipare ad una messa di Morandi e si erano accorti di alcune sue singolarità liturgiche:

Mi occorre osservare, che il medesimo proferiva le segrete con voce chiara e intelligibile non solo da chi la serviva ma anche da me medesimo, che ero più discosto dall'altare, onde voltatomi al m. r. sig. Carlo Romiti cantore della cattedrale che era parimenti in coro, ma in qualche maggior distanza dall'altare, gli dissi: «Osservi il sig. Morandi è tornato all'uso antico di dir le segrete a voce alta. Ed egli mi accennò, che vi aveva osservato; potendo asserire, che intesi chiaramente le parole della consacrazione»²⁸³.

Il regista di questa operazione era proprio il vicario Caspars che sull'argomento aveva inviato un suo personale dossier al vescovo Falchi. In questo documento si accusava il prete giansenista di infrazione alle norme liturgiche sulla recita del canone:

Contemporanea fu sparsa la notizia del canone ad alta voce; ma il cerimoniere, che volle sincerarsi in persona, mi assicurò del contrario. Adesso nell'esaminare con più riflessione questa incostante condotta, rilevo che qualora in chiesa vi sia persona della quale abbia soggezione, allora si uniforma all'approvata rubrica: diversamente ripiglia l'antico suo capriccioso sistema²⁸⁴.

Il testo proseguiva con metter in evidenza i privilegi avuti dal Ricci, come l'abito canonico e il titolo di arciprete. Inoltre la persona di Morandi era

281 Paolo Caspars (1738-1814), di famiglia originaria di Colonia, canonico della cattedrale di Prato, dopo la rinuncia del Ricci era stato nominato vicario capitolare, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit. p. 165; BRP, *Mss. Roncioniani*, 133, c. 39r; Nelle due diocesi di Prato e Pistoia il compito di riportare alla normalità liturgica le parrocchie venne affidato ai due vicari Caspars per Prato e Giulio Rossi per Pistoia, cfr. «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, pp. 97-99.

282 Carlo Antonio Romiti era cantore della cattedrale e cugino di Carlo Benedetto Romiti cappellano di Santa Maria delle Carceri, cfr. A. PETRI, *Scipione de' Ricci e i pratesi*, cit., pp. 76. 89; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit. p. 175.

283 ASP, *Vicario Regio*, 12, attestazione giurata del 2 giugno 1792.

284 Ivi.

oggetto di un vero e proprio: «odio popolare», e si inviava il vescovo a trasferire da Prato i sacerdoti Morandi, Giovacchino Farauca²⁸⁵ e Paolo Thirion²⁸⁶.

Traslatate dal loro rispettivo popolo i parroci screditati, ed odiosi al medesimo: tanto più che si tratta di soggetti inquieti, ostinati, intrusi per cabale, non paesani, ne addetti a alcuna famiglia pratese²⁸⁷.

Il processo iniziò il 27 luglio con l'escussione di testimoni laici ed ecclesiastici, che in varia misura erano in rapporto con il Morandi. Il primo teste fu il laico Giuseppe Botti che ripeté la descrizione fatta nell'attestazione giurata davanti al vicario generale, e cioè di aver assistito insieme a Romiti alla messa dell' arciprete delle Carceri con recita ad alta voce:

Il Morandi diceva la messa all'altar maggiore, ove regolarmente la celebra ed io ero nel coro circa due braccia nell'interno del medesimo; onde ella sa, che il coro resta lateralmente a detto altare e così sarò stato da lui distante circa otto braccia; e sentii tutte le parole della consecrazione del canone staccate²⁸⁸.

Il Botti segnalò inoltre un altro abuso del Morandi sul modo di

285 Sacerdote di origine spagnola era stato cappellano dell'ospedale. Durante questo servizio pastorale era entrato in contrasto con il commissario Jacopo Zeti, perché spesso differiva il viatico agli infermi, cfr. ASP, *Vicario regio*, 7, c. 693r; venne poi nominato dal Ricci parroco della chiesa di S. Maria della Pietà, dopo la partenza del vescovo, nel 1792 venne trasferito dalla parrocchia e morì nel 1796, cfr. *Carteggio di giansenisti liguri*, II, cit., pp. 337-338; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit., p. 167; Dopo il tumulto del 1787, la situazione divenne più difficile per Farauca, alcuni cartelli diffamatori vennero trovati presso la chiesa della Pietà, cfr. ASP, *Vicariato regio*, 6, c. 1444v; «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, p. 137.

286 Giovanni Paolo Thirion (1758-1825), sacerdote pistoiese, il vescovo Ricci lo volle a Prato, come parroco del duomo. Dopo la partenza del Ricci tornò nella sua città natale, cfr. *Atti e decreti*, II, cit., p. 608; anche nel caso di Thirion alcuni cartelli vennero trovati dalla polizia granducale nelle vicinanze del duomo, cfr. ASP, *Vicariato regio*, 6, 1455r.

287 ASP, *Vicariato regio*, 12, P. Caspars a F. Falchi Picchinesi, s.d.

288 Ivi, deposizione di Giuseppe Botti, 27 luglio 1792.

comunicare nella messa soltanto con particole consacrate durante la celebrazione, e senza usare quelle presenti nel tabernacolo²⁸⁹. Anche il secondo testimone il sacerdote Carlo Antonio Romiti cantore della cattedrale attestò: «Ero distante due braccia e sentii benissimo», volle poi ribadire la renitenza del Morandi ad aprire il ciborio con alcune significative giustificazioni teologiche:

Che vuol ella che io sappia, ma secondo quello che io ho inteso dire egli terrà l'opinione che concelebrano gli astanti e difatti prima era proibito comunicare fuori della messa, ora poi si comunica, ma egli continua lo stile di portar seco le particole e non aprire il ciborio²⁹⁰.

Sempre lo stesso giorno fu la volta, del prete Eusebio Cironi²⁹¹,

289 Mons. de' Ricci aveva stabilito questa norma liturgica per le sue diocesi: «Per quanto sarà possibile ad ogni messa si comunicherà con particole consacrate alla stessa messa. Questo si otterrà più facilmente, se non si comunicherà, che alla messa, tolto il caso ben raro di una vera necessità», cfr. *Brevi preghiere*, cit. 1784, p. 76; *Atti e decreti*, I, cit., p. (6). Inoltre il riferimento a questo uso liturgico è collegato alla controversia di Crema dei primi decenni del secolo XVII, e alla sua ripresa avvenuta con le pubblicazioni del servita Carlo Traversari e del domenicano Nannaroni, che sostenevano la necessità della comunione con le particole consacrate durante la messa, questa tesi fu sostenuta anche dagli *Annali ecclesiastici* di Firenze, cfr. B. VOLPI, *Storia della controversia di Crema*, Venezia, Curti 1790, pp. 80-96; *Risposta di Giammaria Mastripietri a un libercolo intitolato lettera di un ecclesiastico italiano diretta a mons. Scipione de' Ricci, ...*, pp. 16-17; *Carteggi di giansenisti liguri*, I, cit., pp. 211-212; A. C. JEMOLO, *Scritti vari di storia religiosa e civile*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 173; A. MAFFEIS, “*Del pubblico divin diritto alla comunione eucaristica nella messa*”. *Il dibattito settecentesco sulla partecipazione dei fedeli all'eucaristia*, in «Quaderni teologici del seminario di Brescia», XX (2010), pp. 53-116.

290 ASP, *Vicariato regio*, 12, deposizione di C. A. Romiti, 27 luglio 1792. Le espressioni del prete Romiti ripetono quasi letteralmente le opinioni del p. Traversari, cfr. *Raccolta di opuscoli*, cit. t. XII, p. 16. Si deve ricordare la contrarietà degli antigiansenisti contro questo modo di comunicare; perché secondo il Mozzi era: «Conducente ad allontanare i fedeli da' sacramenti come si tenta di fare ... a non comunicarsi che dentro la messa, e colle particole consacrate nella stessa messa» (L. MOZZI, *Trattenimenti famigliari*, cit., p. 226).

291 Eusebio Cironi, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit. p. 166.

cappellano della chiesa delle Carceri, diretto collaboratore del Morandi e che nella sua deposizione lasciò trasparire la sua animosità verso il suo diretto superiore, giungendo a nascondersi nella cantoria dell'organo sovrastante l'altare maggiore della chiesa, per vedere come celebrava il suo parroco:

Ella sappia che il Morandi da che non vi è più il vescovo Ricci si prende soggezione di me, talché essendo solito recitare il canone e segrete della messa ad alta voce, quando vedeva me in chiesa non lo faceva; onde io per curiosità dal mese di maggio in qua ho provato a nascondermi sull'organo quando egli era entrato all'altare, e allora da quell'altezza sentivo bene le segrete²⁹².

Inoltre, il cappellano rilevò il modo di comunicare soltanto con le particole consacrate nella messa:

Egli non comunica mai con la pisside ma porta sempre le particole sulla patena onde se quando si volta a comunicare, vede che la gente è superiore al numero della particole le divide fino a quattro pezzi piuttosto che prendere la pisside e questo lo fa, e l'ho veduto ancora in questi giorni passati²⁹³.

Cironi poi rilevò come la messa del parroco fosse disertata dai fedeli: «Molti se ne vanno alla sua messa e per lo più non vi restano che tre o quattro donne».

Dello stesso tenore fu la deposizione di un altro cappellano della chiesa il sacerdote Carlo Benedetto Romiti, che affermò che molte volte aveva sentito celebrare ad alta voce, anche quando era nel confessionale. Come il suo collega mise in luce il disorientamento di fedeli di fronte alle innovazioni:

Ho veduto parimente la gente andarsene di chiesa per non udirla e fino qualcuno non si è voluto comunicare dal medesimo e ultimamente che non è troppo veddi uno andarsene senza comunicarsi altrimenti, perché diceva lui la messa²⁹⁴.

292 Ivi, deposizione di Eusebio Cironi, 27 luglio 1792. Per notizie biografiche, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit., p. 166.

293 Ivi.

294 Ivi, deposizione di Carlo B. Romiti, 27 luglio 1792. Questo atteggiamento di disertare le celebrazioni di gianseniste si era verificato per i pontificali del vescovo Ricci, cfr. *Lettera a mons. Ricci...relativamente alle circostanze della chiesa di*

L'ultimo sacerdote ad essere ascoltato fu Guido Bertini organista delle Carceri che testimoniò circa l'uso della messa ad alta voce durante l'episcopato del Ricci:

Io gli dirò che fui interrogato dal sig. vicario Caspars qualche tempo fa sopra la recita che si faceva ad alta voce del canone dal Morandi, ma io gli replicai che a tempo del Ricci molte volte l'avevo sentito tanto nella messa piana cantata che cantata, ma da che vi è il vescovo presente non avevo avuto luogo di sentirlo, perché a tempo di questo vescovo mai l'ha cantata, e la piana non ho avuto luogo di sentirla, io non vado lì a celebrarla, ben è vero perché ho sentito parlare per le botteghe che egli abbia continuato questo sistema anco al tempo del vescovo presente²⁹⁵.

Il giorno successivo fu la volta di due laici Giovanni Battista Vestri e Luigi Bruni deputati alla ricostituzione della compagnia di Santa Maria delle Carceri²⁹⁶. Nelle loro deposizioni non vi furono accenni alla celebrazione eucaristica, quanto dei riferimenti ai problemi della presenza di questo gruppo nella vita della parrocchia, riportando una espressione del Morandi che forse rivela un suo malcelato parrochismo tanto da affermare: «Padrone era lui in chiesa sua, e che neppure il principe gli poteva comandare»²⁹⁷.

L'ultimo ad essere ascoltato fu l'imputato Benedetto Morandi che comparve davanti al vicario regio Domenico Leoni, lunedì 30 luglio 1792. Si trattò di un interrogatorio più lungo e complesso dove vennero esaminate i vari aspetti della vita pastorale del Morandi, come la sua resistenza ad esporre in chiesa le due lettere pastorali del nuovo vescovo Falchi²⁹⁸. Gli venne chiesto in quale maniera si comportava durante la

Francia, Foligno, Tomassini, 1792, pp. 77-78.

295 Ivi, deposizione di Guido Bertini, 27 luglio 1792. Per notizie biografiche, cfr. C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit., p. 163.

296 Il 16 maggio 1792 con Breve di Pio VI la venerabile compagnia del SS. Sacramento sotto l'invocazione della beatissima Vergine Maria delle Carceri era stata arricchita di indulgenze concesse in perpetuo. Venne stampato un manifesto illustrativo (cm. 26x40) stampato dalla tipografia Vestri e Guasti. Il testo è conservato presso la Biblioteca Roncioniana di Prato.

297 ASP, *Vicariato regio*, 12, deposizione di Luigi Bruni, 28 luglio 1792.

298 Si tratta di due lettere pastorali una latina e l'altra italiana, scritte dal vescovo Falchi all'inizio del suo ministero episcopale, ed aveva come tema dell'unità e della pace

consacrazione:

In qual maniera si contenga nella recita dalle parole segrete e in specie del canone allorché celebra la santa messa?²⁹⁹

La risposta del Morandi fu molto argomentata e prudente, da notare che già era stato ammonito dal vicario regio di non dire la messa ad alta voce, e sostenne le sue convinzioni sulla pronuncia, ma soprattutto si meravigliò che questa domanda gli fosse posta da un tribunale civile:

Fino da che il sig. vicario Cioni³⁰⁰ suo antecessore per mezzo del sig. can. Pacini³⁰¹ mi fece pregare e recitare sotto voce le segrete della messa, io mi sono contenuto e moderato il più che mi fosse possibile, quantunque sia difficilissimo il dir piano senza sbagliare e credo di esservi riuscito. Dirò poi che io mi maraviglio come qualcheduno possa scandalizzarsi se caso senta da me nell'atto della celebrazione della messa le parole di Gesù Cristo, che pure si sentono continuamente nel vangelo e nel Passio senza scandolo e con edificazione de buoni cristiani che l'ascoltano e come s'inquieti con accuse ed altro un sacerdote perché pronunzia con edificazione le parole di Gesù Cristo, mentre poi non si scandalizzano gli zelanti per il linguaggio di piazza che si usa da tanti sacerdoti. Oltre di che non so come presso il tribunale secolare mi si chiegga conto di ciò, che quando attualmente fosse vero parrebbe spettare unicamente all'ordinario³⁰².

nella chiesa, sotto l'autorità del papa, cfr. *Epistola pastoralis ad clerum et populum pistoriensem et pratensem*, Romae, typ. Palariniano, 1791; *Lettera pastorale dell'ill.mo e rev.mo monsignore Francesco Falchi Picchinesi vescovo di Pistoia e Prato al clero e popolo pistoiese e pratese*, Pistoia, Bracali, 1792. In quest'ultima pubblicata il 12 maggio 1792, venivano abolite le norme diocesane stabilite dal vescovo Ricci, cfr. S. DE RICCI, *Memorie*, II, p.390; L. PASTOR, *Storia dei papi*, XVI/3, p. 117. Entrambe le lettere vennero ovviamente segnalate e lodate dalla stampa periodica antigiansenista, cfr. «Giornale ecclesiastico di Roma», t. VII, 1792, pp. 22-23. 171.

299 ASP, *Vicariato regio*, 12, deposizione Benedetto Morandi 30 luglio 1792.

300 Bartolomeo Cioni, preterito vicario regio di Prato.

301 Pietro Pacini, canonico e ultimo vicario del Ricci era per questo particolarmente invisibile dalla popolazione, per un suo profilo biografico, cfr. A. PETRI, *Scipione de' Ricci e i pratesi*, cit., p. 44; C. FANTAPPIÈ, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato*, cit. p. 173; BRP, *Mss. roncioniani*, 133, c. 39r.

302 ASP, *Vicariato regio*, 12, deposizione Benedetto Morandi 30 luglio 1792. Per comprendere il pensiero giurisdizionale leopoldino circa i rapporti con la comunità ecclesiale, si possono leggere le seguenti note: «Il regolare le funzioni sacre...delle chiese appartiene ai vescovi, ma non meno spetta al governo politico avere l'occhio

Alla domanda del giudice se avesse celebrato ad alta voce nel mese di maggio, il Morandi reagì con veemenza, comprendendo di essere caduto nella trappola dei suoi avversari:

Questo che mi contesta è un atto di pura malignità in chi ha riferito perché non mi son mai contenuto oggi. Si domani vo recitando ora più basso ora più alto non ho oprato in questo a malizia con questo di più, che se si assicura della mia presente condotta esser contenti e perché dunque inquietarmi di più?³⁰³

Volle inoltre ribadire che in ogni circostanza aveva obbedito alle indicazioni dei vescovi diocesani:

Anzi il vescovo sotto dal quale cominciai ad esser paroco aveva ordinata la recita del canone a voce alta ed il vescovo attuale appena che ha abrogato le costituzioni del suo antecessore può dirsi che oltre ad essere stato obbedito in tutt'altro è stato obbedito anco in questo³⁰⁴.

L'ultima parte dell'interrogatorio riguardò la questione della compagnia da ricostruire nella parrocchia e della sua collaborazione ai confratelli. Tuttavia, l'ultima domanda sul tema liturgico, ossia sul modo di comunicare fu l'occasione di dimostrare da parte del Morandi tutta la sua meraviglia, per un procedimento iniquo e la libertà di spirito del parroco:

Prima di tutto io mi vergogno di dover rispondere nel tribunale secolare su queste materie. Mi meraviglio anche della malignità e dall'animosità che traspira nell'espressioni di chi riferendo ha procurato sopra di me un processo sugli altri ma specialmente su questo articolo. Ma donando tutto, rispondo che ho procurato tutte le volte che ho potuto di comunicare a forma del mio dovere colle particole consacrate attualmente nella messa e quando queste non sono bastate mi son servito di quelle conservate nel ciborio se quelle che avevo attualmente sulla patena non erano sufficienti dividendole a comunicare i

sopra tutti gli oggetti del culto esterno della religione, il cui esercizio con pubblica solennità e concorso nel popolo interessa egualmente la polizia civile, per regolarne su questo punto di vista le direzioni. D'altronde il sovrano essendo tutore della religione ne'suoi stati ha il diritto, ed anzi l'obbligo d'impedire e riformare le pratiche se ve ne sono, che alterino le purità di essa, anche sotto l'apparenza di divozione derivante da zelo indiscreto, o da uno spirito non conforme a quello della antica chiesa» («Annali ecclesiastici», t. XI, 1791, p. 123).

303 ASP, *Vicariato regio*, 12, deposizione Benedetto Morandi 30 luglio 1792.

304 Ivi.

concorrenti³⁰⁵.

La sentenza del vicario regio Domenico Leoni giunse il 2 agosto 1792, con la condanna del Morandi a due mesi di permanenza al convento dell'Incontro³⁰⁶ con la sospensione *a divinis*, con questa motivazione: «Debitore di disobbedienza e disprezzo dei veglianti regolamenti diocesani».

La notizia della condanna ebbe una risonanza in città, se ne trova una traccia nei resoconti dei cronisti locali Pietro Razzai³⁰⁷ e Basilio Vannucchi³⁰⁸ ambedue avversari del Ricci, e nella stampa giansenista d'oltralpe, tanto che le *Nouvelles ecclésiastiques* pubblicarono una importante sintesi dell'episodio:

Par une secrete manoeuvre des ennemis de M. Ricci, ligués avec les deux vicairies royaux de Pistoie et de Prato, pour entretenir la persecution et exciter la fureur du peuple contre les ecclesiastiques les plus estimables, M. l'archiprêtre Morandi de Sainte Marie des Prisons à Prato, et M. Paolini chanoine de la cathedrale de Pistoie³⁰⁹, ont été condamnés à deux mois de retraite dans une monastere. Le premier étoit accusé d'avoir recité quelquefois le canon de la messe à voix intelligible, de s'être opposé au retablisement d'une compagnie (ou confrairie) dans son eglise, de n'avoir pont fait afficher les lettres pastorales enfin d'avoir communié les fideles à la messe immédiatement après avoir communié lui-même. De tous ces pretendus crimes, M.

305 Ivi.

306 Convento francescano di S. Maria dell'Incontro situato nel comune di Bagno a Ripoli (Firenze).

307 «A di 2 agosto in questa mattina fu sospeso *a divinis* il prete Morandi che portava il titolo di arciprete e dopo intimato la sospensione gli fu ordinato per due mesi vada a fare gli esercizi all'Incontro, luogo distante da Firenze 4 miglia. Ne staremo a vedere il risultato» (BRP, *Mss. roncioniani*, 133, c. 45r).

308 «In questi giorni passati fu chiamato all'esame più volte in tribunale il perfetto giansenista e cabaista Morandi, arciprete della chiesa delle carceri. Finalmente giovedì mattina festa del perdono d'Assisi dal Bargello gli fu fidato il biglietto, per ordine del governo d'andare due mesi a far gli esercizi al ritiro dell'Incontro, e terminati i quali dovesse presentarsi al vescovo, per sentire gli ordini e fu sospeso intanto dalla cancelleria *a divinis*, il popolo gioiva per tal nuova, e tutte le persone dabbene» (BRP, *Mss. roncioniani* 170, c. 117v).

309 Si tratta di Giovanni Paolini considerato molto amico del Ricci, cfr. *Atti e decreti*, II, cit., p. 602; *Il vescovo Scipione de Ricci e le riforme religiose in Toscana... pubblicazione per cura di C. M. F.*, VI, Firenze, Puliti, 1869, p. 510.

Morandi n'avons que le dernier. Il n'ia tous les autres faites, et demanda à se justifier dans les formes et par la voie de procedure, selon les loix de l'état, sur tout ce qui lui etoit imputé. Mais sa demande fut rejeétés; et on refusa la même permission à M. Paolini, accusé encore plus ridiculment, d'avoir recité une fois le canon de maniere à être entendu. Celui-ci est un vieillard septuagenaire et sourd, et l'accusation etoit fondée sur le temoigange d'une jeune enfant, qui lui avoì servi la messe³¹⁰.

La reazione del Morandi, come notò il periodico giansenista, fu la richiesta di una sospensione oppure di revisione, o almeno di avere la possibilità di poter scegliere un altro luogo, ma nella città di Firenze.

Forse questa sentenza francamente dura, causò imbarazzo nello stesso vescovo Falchi che chiese al granduca la riduzione della pena, che venne accordata con la riduzione ad un solo mese³¹¹.

Il 19 agosto 1792 Morandi raggiunse il luogo si pena e dopo due giorni scrisse una lettera a Scipione de' Ricci, tramite i buoni uffici dell'amico Francesco Fontani³¹². Con la missiva il sacerdote volle rinnovare la sua fedeltà al ministero del vescovo, pur nella sofferenza per una ingiusta condanna:

Le scrivo al solo fine di consolarla con la notizia che io sono nel luogo del mio ritiro rassegnatissimo alla disposizione di Dio che mi dà la gloria della pazienza e la tranquillità di spirito la più consolante. Per ora sono sano e spero che l'elasticità di quest'aria e il libero passeggio mi preserveranno dall'incomodo che potrebbero venirmi dalla abitazione troppo meschina e da' cibi magri. Due laici mi trattano con carità e attenzione l'unico sacerdote che qui risiede mi dicono che è un uomo onestissimo, ma non l'ho per anche veduto perché è al Monte da domenica. Io arrivai lunedì mattina alle nove e scrivo ora alle undici di mercoledì. Nella privazione in cui sono di celebrare i SS. Misteri, mi aiuti in celebrandogli, e chiegga per me al Signore la gloria di continuare ad essere rassegnato e paziente, affinché io soffra con merito, e colle mie sofferenze ottenga gli aiuti e i lumi necessari per il ravvedimento de' miei persecutori³¹³.

La risposta del vescovo non si fece attendere, ma non avvenne direttamente con lettera al Morandi, ma sempre mediante Fontani, forse per

310 «Nouvelles ecclésiastiques», 1792, pp. 137-138.

311 ASP, *Vicariato regio*, 12. G. B. Cellesi a D. Leoni, 18 agosto 1792; 14 settembre 1792.

312 Archivio di stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Carte Ricci*, 95, c. 184r, F. Fontani a S. de' Ricci, 31 agosto 1792.

313 Ivi, c. 185r.

sfuggire ai controlli della polizia granducale. Nel testo si può notare il tono edificante, con consigli spirituali sul modo di trascorrere la detenzione con lo studio della sacra scrittura e con accenti escatologici tipici del pensiero giansenista:

L'arciprete non dee nemmeno sospettare che le disgrazia in cui egli è involto abbiano punto in me raffreddato la stima e l'affetto per lui. Io lo stimo anzi l'amo di più vedendo con quanta rassegnazione soffre un gastigo così umiliante e per quanto sono persuaso non meritato... Desidero però che egli faccia uso di una cristiana filosofia onde non gli nuocia alla salute del corpo questo nuovo e inaspettato colpo. La lettura della divina scrittura e segnatamente del libro di Giob, e l'apocalisse saranno sempre il miglior conforto a chi si trova in simili circostanze per trarre profitto per l'anima della condotta di un Dio misericordioso che vuole purificare i suoi eletti in questa vita staccandogli dal mondo, e facendogli dire con tutto l'ardore *adveniat regnum tuum*. Noi non avremmo forse l'edificante spiegazione del Sacy sulla bibbia se la persecuzione non lo avesse cacciato dalla Bastiglia. Io per me consiglierei il Morandi ad applicarsi in questo tempo a qualche lavoro utile ai fedeli sulla scrittura. Così egli confonderà le macchine di coloro che non hanno altro interesse che d'impedire il bene che poteva fare nel popolo³¹⁴.

Non si hanno altre notizie sulla detenzione, soltanto alla fine dell'anno Morandi era di nuovo a Prato, avendo quindi scontato la pena e proprio dalla sua parrocchia scrisse una lettera di augurio per l'inizio del nuovo anno al Ricci e dove di nuovo si può trovare un accenno alla sua condizione di prete giansenista, invisibile alla popolazione:

Intanto io continuo a subire i tristi effetti della sua rinunzia; e isolato come io sono, mi trovo circondato sempre e per ogni parte dalla persecuzione, e dalla cabala³¹⁵.

Questa difficile condizione si trascinò ancora per alcuni anni, facendo forse maturare in Morandi un progressiva accettazione delle idee rivoluzionari d'oltralpe. Con l'arrivo dei francesi in Toscana dal marzo al

314 ASF, *Carte Ricci* 55, cc. 81-82. La lettera prosegue con l'insistente affermazione di volersi distaccare dalle faccende delle due diocesi, per non dare l'impressione al suo successore di intromettersi. Dopo le sue dimissioni de Ricci accentuò le sue prospettive apocalittiche tipiche del tardo giansenismo, con la tesi della conversione di Israele alla chiesa, come unica speranza di rinnovamento per la cristianità, cfr. Ivi, *Carte Ricci* 56, c. 11, de' Ricci a F. Panieri, 8 maggio 1798.

315 ASF, *Carte Ricci* 95, c. 280r, B. Morandi a de' Ricci, 29 dicembre 1792.

luglio 1799, non senza qualche risentimento verso l'istituzione ecclesiastica Benedetto Morandi entrò a far parte della municipalità della comunità di Prato e ne divenne presidente, insieme a Girolamo Gini anch'egli un fedele seguace delle riforme del Ricci³¹⁶. Il suo fervore rivoluzionario lo portò ad issare il tricolore sul campanile della chiesa delle Carceri³¹⁷. L'impegno rivoluzionario dei ricciani pratesi fece supporre uno stretto legame d'influenza con il vescovo riformatore³¹⁸.

Dopo la breve esperienza dell'occupazione francese, gli austriaci ripristinarono il regime granducale e si aprì una nuova fase per Morandi che aveva collaborato con i rivoluzionari³¹⁹. Il vescovo Falchi Picchinesi lo depose da parroco, secondo le facoltà date agli ordinari toscani da una circolare del 21 gennaio 1800 di poter rimuovere quei sacerdoti che avevano collaborato con i rivoluzionari³²⁰. Forse per questi motivi venne imprigionato per un anno nel carcere di Arezzo³²¹.

316 C. MANGIO, *I patrioti toscani fra repubblica etrusca e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, p. 259; G. TURI, *Viva Maria. Riforme e rivoluzione e insorgenze in Toscana, (1790-1799)*, Bologna, Mulino, 1999, pp. 180-217; S. TRINCA, *Il 1799 a Prato*, in «La toscana e la rivoluzione francese», a cura di I. Tognarini, Napoli, Esi, 1994, p. 180; *Memorie dell'anno 1799 seguito nella città di Prato*, a cura di S. Trinca, Prato, Soc. di storia Patria, 1997, p. 26.

317 *Il settecento a Prato*, a cura di R. Fantappiè, Milano, Skira, 1999, p. 38. Da ricordare come l'albero della libertà piantato nelle città italiane aveva alla sua base, in segno di dispregio, il calice la patena, cfr. F. ALBA, *La meretrice dell'apocalissi... natura, carattere e spirito della nuova repubblica*, Assisi, Sgariglia, 1799, p. 63.

318 *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Esi, 1985, p. 135. Le cronache locali riportano anche la diceria popolare che Morandi dovesse sostituire mons. Martini, nella carica di arcivescovo di Firenze, cfr. *Memorie dell'anno 1799*, cit., p. 55.

319 Venne di nuovo perquisita la canonica della chiesa delle Carceri e vi fu una dimostrazione contro il prete Morandi "giacobino", cfr. *Memorie dell'anno 1799*, cit., p. 53; BRP, *Mss. roncioniani* 383, c. 87v.

320 Il decreto di deposizione del vescovo Falchi era datato 29 gennaio 1800, cfr. S. TRINCA, *Il 1799 a Prato*, cit., p.190.

321 L. NEPPI MODONA, *Il diario delle persecuzioni di Ferdinando Fossi*, in «Rassegna storica toscana», XV (1969), p. 158; *Memorie dell'anno 1799*, cit., p. 65. L'atteggiamento del vescovo Falchi fu oltremodo oscillante, per l'incertezza della situazione della Toscana. Una sua richiesta ai parroci di fare un censimento dei renitenti alla comunione pasquale, suscitò una fiera reazione nella parte del clero più

Di fronte a questa risoluzione vescovile i preti collaborazionisti si appellarono al governo toscano, che a sua volta delegò del giudizio d'appello l'arcivescovo di Firenze. In seguito il governo cambiò opinione affidò il giudizio ad altri tre giudici, tanto da provocare una forte protesta di mons. Martini sul contrasto di giurisdizioni civile e religiosa³²². Per questo venne redatta una memoria difensiva dall'avvocato Pietro Valentini, dove venivano ricordate le opinioni del Morandi, ma senza un accenno ai suoi usi liturgici:

[Le accuse]si fondano sulle sole circostanze di essere partitante del vescovo Ricci, di essere giansenista, di essere capo del sinedrio di casa Gini, e di avere ricevute molte lettere dalla posta di Firenze (quantunque non siano state da alcuno mai lette)³²³.

Dopo la pace di Luneville del 9 febbraio 1801 e la creazione del regno di Etruria la situazione cambiò di nuovo con la nuova prevalenza francese. Fu così che Morandi riacquistò i diritti di godere delle rendite che gli erano state tolte dal vescovo Falchi. Nella sua sentenza di appello quindi si confermò le disposizioni del vescovo di Pistoia per i sacerdoti incriminati privati per sempre della loro parrocchia, sebbene venne loro garantita la possibilità di ottenere altri benefici ecclesiastici³²⁴. In seguito degli anni della restaurazione non si hanno notizie di Benedetto Morandi, soltanto alcune note lo indicano come morto a Firenze nei primi decenni del XIX

vicina alle tesi rivoluzionarie, cfr. *Lettera circolare del vescovo di Pistoia e Prato ad alcuni parrochi delle sue diocesi e replica di uno della medesima*, Torino, 1801.

322 ASP, *Carte Martini*, 1, fasc. 2. Sull'attività di Martini contro i giansenisti toscani che avevano aderito alla causa rivoluzionaria, cfr. G. V. BOLGENI, *Problema se i giansenisti siano giacobini*, Roma, Salvioni, 1794, pp. 159-160.

323 Archivio vescovile di Pistoia (d'ora in poi AVP), *Carte napoleoniche*, st. 1 b. 1, *Pistorien. praetensae depositionis ab officio parrochi*, p. 27. Un accenno alla liturgia si trova nella difesa del pievano Luigi Mori, che a Pavana (Pistoia) aveva trasgredito alle rubriche della chiesa nell'esposizioni del santissimo sacramento e nel sacrosanto sacrificio della messa (Ivi); G. PETRACCHI, *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario (1777-1877)*, in «Storia di Pistoia», IV, a cura di G. Petracchi, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 36.

324 AVP, *Estratto del piano conciliativo proposto dalla reale consulta approvata da S. M....con biglietto della reale segreteria di stato del dì 8 aprile 1802*; C. MANGIO, *I patrioti toscani*, cit., p. 258; S. TRINCA, *Il 1799 a Prato*, cit., p. 199.

secolo³²⁵.

6. Verso la condanna pontificia

Negli anni Trenta del XVIII secolo i problemi suscitati in Francia con la pubblicazioni di messali e breviari da parte di varie diocesi fu seguito a Roma, con l'esame dei testi che avevano fatto i consultori del S. Uffizio³²⁶. Dalle conclusioni degli esperti romani vi fu in generale la condanna della pronuncia ad alta voce³²⁷. Tuttavia queste riflessioni rimasero circoscritte nello stretto ambito del lavoro della congregazione romana³²⁸.

Tuttavia, nel corso del XVIII secolo, la letteratura antigiansenista italiana polemizzò spesso con finalità polemiche sulle novità rituali del movimento giansenista, essendo l'aspetto più visibile della complessiva proposta teologica del movimento. In particolare colpivano alcuni aspetti esteriori come lo spogliamento dell'altare chiamato, in modo polemico, "altare calviniano": «Non vi doveva in essi anche nel tempo de' più tremendi misteri né triplice tovaglia, né candelieri, né croce... deve darsi in mano de' laici l'ordinario e il canone stesso della messa tradotto in lingua volgare, e tutti fin le donnicciuole recitare lo debbono unitamente al sacerdote»³²⁹. Le istanze gianseniste venivano ricondotte ad una certa somiglianza con la semplicità del culto protestante³³⁰. Questo argomento come si è visto, rimandava allo spinoso problema della lingua liturgica a cui era naturalmente collegato.

L'antigiansenismo italiano non si fece attendere e si mobilitò organicamente mediante organi di stampa, volumi e infine con il solenne pronunciamento pontificio del 1794, con un attacco concentrico e

325 BRP, *Mss. roncioniani*, 383, c. 92r.

326 P. FONTANA, *Riti proibiti*, cit., pp. 199-

327 Ivi, pp. 199. 202. 212. 220.

328 Non si giunse ad una condanna romana formale, ma si ottenne che il messale di Troyes venisse meglio compreso mediante la precisazione del senso, cfr. Ivi, p. 229.

329 *Il giansenismo nella sua origine nella sua dottrina...brevi nozioni*, Genova, Scionico, 1787, pp. 58. 60; *Lettere dogmatico critiche*, cit., pp. 304-305; *Il giansenismo di un secolo*. Modena, Tip. Camerale, 1835, p. 117. Al contrario i giansenisti italiani considerarono questi usi liturgici come un falso storico, cfr. «Annali ecclesiastici», t. VIII, 1788, p. 207.

330 *Realtà del progetto filosofico anarchia e deismo*, s.l. 1791, p. 32.

sistematico contro le idee di riforma suscitate dal sinodo di Pistoia. Questo mutamento di rotta era già iniziato a partire dal pontificato di Pio VI (1775-1799), che intese neutralizzare le tendenze gianseniste, contaminate dalle tendenze ecclesiologiche antiromane³³¹.

Un primo interessante esempio lo si può vedere in un volume apparso negli anni Ottanta del Settecento. Venne pubblicato a Vercelli un lavoro di Giuseppe Maria Isotta, in difesa della lingua latina nella liturgia, e dove venivano ribadite le medesime tesi del p. Le Brun a favore dell'antichità della pronuncia silenziosa della prece eucaristica³³², e dove venne prospettata la possibilità di una nuova lingua liturgica definita “linguaggio magnifico”, che la chiesa avrebbe dovuto adottare in un prossimo futuro³³³.

a. Le opinioni del Giornale ecclesiastico di Roma

La necessità di rispondere alle nuove correnti di pensiero si raccolse, come si è accennato, intorno al periodico: *Giornale ecclesiastico di Roma*, dove un gruppo di teologi e storici guidati da Luigi Cuccagni³³⁴ e Giovanni Marchetti³³⁵ ne fecero, nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, l'organo principale della corrente curialista³³⁶.

Negli anni che precedettero la pubblicazione della Bolla *Auctorem fidei*, si trovano frequenti accenni e giudizi di riprovazione delle riforme liturgiche

331 Sul progressivo irrigidimento romano verso il giansenismo, soprattutto sotto Pio VI, cfr. E. CODIGNOLA, *Illuministi*, cit., pp. 214-215.

332 G. M. ISOTTA, *Della messa in lingua volgare e della tolleranza cristiana. Discorsi*, Vercelli 1788, p. 31; «Giornale ecclesiastico di Roma», t. III, 1787, p. 390; L. BRANDOLINI, *La pastorale dell'eucarestia di L. A. Muratori*, in «Ephemerides liturgicae», 82 (1968), p. 84; M. ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento*, cit., p. 142.

333 V. COLETTI, *Parole dal pulpito...Il problema della lingua tra giansenisti*, cit., p. 44.

334 Luigi Cuccagni (1740-1798), originario di Città di Castello, fu l'animatore del *Giornale ecclesiastico di Roma*.

335 Giovanni Marchetti (1753-1829), era intimo collaboratore di Pio VI e fu avversario del giansenismo e collaboratore del *Giornale ecclesiastico di Roma*.

336 V. E. GIUNTELLA, *Roma nel settecento*, Bologna, Cappelli, 1971, p. 169; P. ALVAZZI DEL FRATE, *Rivoluzione e giornalismo politico nello stato pontificio*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Italie et méditerranée», 102, (1990), pp. 411-422; P. BOURDIN-P. BOUTRY, *L'église catholique en révolution: l'historiographie récente*, in «Annales historiques de la révolution française», 355, (2009), p. 19.

ricciane³³⁷. Secondo uno dei redattori l'abate Cuccagni i giansenisti erano come gli appellanti della fine del secolo, che dovevano accettare le indicazioni della chiesa romana e: «abbracciare la liturgia di lei»³³⁸. L'avversione tenace ad ogni mutamento culturale divenne molto frequente, così nella prefazione all'anno 1790, il redattore scrisse:

Egolino [i giansenisti] soli tutto sanno, e tutto amministrano santamente; cioè tutto presumono di sapere, e colla previa distruzione di ogni cosa, tutto vorrebbero riformare. Onde il sacrosanto sacrificio della messa, secondo i signori appellanti, deve essere regolato, diversamente. Il messale si dee tradurre in lingua volgare, a che a fronte delle condanne solenni non pure della chiesa romana, ma anche della gallicana, di cui fingono di seguitar la dottrina. Le preghiere del canone di debbono recitare a voce alta come gridava Lutero³³⁹.

Le opinioni liturgiche del periodico trapelano anche nelle recensioni librarie, come nel caso del libro di Pierre Tricalet intitolato *Anno spirituale*³⁴⁰, dove nonostante alcuni apprezzamenti sul valore spirituale del testo, venne criticata la traduzione in volgare dell'intera liturgia:

Né crediamo altresì di poter approvare l'aver egli voluto tradur tutto in lingua volgare, e massime quelle parti della sagra liturgia, le quali per antico uso, e per disciplina universale della chiesa vogliansi recitare in segreto da' sacerdoti nella celebrazione dei divini misteri; poiché sembrasse ciò contrario alle intenzioni della chiesa³⁴¹.

Anche nella recensione ad alcune opere di alta erudizione, come dell'edizione del vangelo di san Giovanni in lingua copta³⁴², si cercò di

337 «Suppl. al Giornale ecclesiastico di Roma», t. I, 1789, p. 219. Dal periodico vennero giudicati negativamente la traduzione francese del messale, cfr. Ivi, t. II, 1790, p. 446.

338 L. CUCCAGNI, *Ragionamento...in cui si dimostra che i moderni appellanti non sono cattolici*, Roma, Zempel, 1790, p. 31.

339 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. V, 1790, p. V.

340 P. J. TRICALET, *Anno spirituale che contiene una condotta, e certi esercizi per ciascun giorno dell'anno*, Firenze, Allegrini, 1784. Pierre Tricalet (1696-1761), direttore del seminario di S. Nicolas du Chardonnet a Parigi.

341 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. I, 1785, pp. 189-190.

342 Si tratta della recensione al volume: *Fragmentum evangelii S. Iohannis graeco-copto-thebaicum saeculi IV additamentum...opera et studio A. Giorgi*, Romae, apud

insinuare il giudizio sulle consuetudini liturgiche della chiesa latina:

Noi lo manderemo a scuola del dottissimo nostro autore, e con lui ci manderemo ancora quei *padri pistoiesi* che inquietano la pace dei popoli, per assuefarli a recitar le litanie in volgare, quanto impariamo piuttosto che in Egitto negli anni aurei della chiesa, *puris nudisque graecorum vocibus compositae, ea una lingua modo ab archidiacono, modo a diacono aut etiam ab episcopo seniore recitantur; nec usquam aegyptiace, aut iteratae, aut translate leguntur*³⁴³.

La durezza polemica del *Giornale ecclesiastico di Roma* giunse fino agli ultimi anni di pubblicazione, quando ormai si faceva più forte l'identificazione tra giansenisti e giacobini³⁴⁴. Nella premessa all'annata del 1796 si può trovare una lunga ed elaborato piano di accusa verso i giansenisti complici della rivoluzione, anche mediante le innovazioni liturgiche come il canone ad alta voce e l'uso del vernacolo³⁴⁵. In altri termini si volle insistere sullo stretto legame tra: «La teologia calvinista vestita alla parigina tutta al gusto di Porto Reale», con il protestantesimo e il deismo in ordine alla radicale semplicità del culto liturgico³⁴⁶. Si

Antonium Fullgonium, 1790, cfr. anche «Annali ecclesiastici», t. X, 1790, pp. 98-100.

343 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. V, 1790, p. 83.

344 Nella letteratura controrivoluzionaria si può trovare spesso questo collegamento tra gli abusi liturgici del periodo ricciano con le vicende del clero costituzionale, cfr. *La memoria di mons. Ricci ex vescovo di Pistoia e Prato a favore dell'assemblea di Parigi confutata*, Loreto, Sartori, 1792, pp. 38. 100.

345 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. XI, 1796, pp. III-IV. In particolare, il giansenismo veniva accusato di aver allontanato i fedeli dai sacramenti e averli indotti alla disperazione e all'ateismo. Il periodico citò il caso di un curato giansenista Antonio Roger che era divenuto liberale e aveva influenzato allontanandoli dalla fede i suoi parrocchiani di Vilvoorde nel Brabante fiammingo, nei pressi di Bruxelles, cfr. Ivi, t. XII, 1797, pp. 19-20. Si deve segnalare una recensione più benevola nel caso nel caso dell'opuscolo: *Spiegazione delle preghiere e delle ceremonie del s. sacrificio della messa. Versione dal francese di Ireneo Filatete*, Assisi, Sgariglia, 1797, cfr. «Giornale ecclesiastico di Roma», t. XI 1796, pp. 85-86.

346 *Realtà del progetto filosofico anarchia e deismo*, I, Assisi, Sgariglia, 1791, pp. 44-45. 53; G. V. BOLGENI, *Problema se i giansenisti siano giacobini*, cit., p. 29; cfr. anche M. VAUSSARD, *Les jansénistes italiens et la constitution civile du clergé*, Paris, Presses universitaires de France, 1951, pp. 244-259.

intravedeva il disegno distruttivo degli eventi rivoluzionari che miravano allo «Scattolicamento del regno»³⁴⁷. Anche nel *Supplemento del Giornale ecclesiastico*³⁴⁸ del 1796 si possono trovare una serie di versi del pievano fiorentino Luigi Luti antigiansenista, che misero in rilievo le idee del giansenismo sulla liturgia:

I più temuti, e rispettabil riti
dal sacrificio divin vadano in bando
derisi, e avviliti
odansi recitar chiari, ed intieri
i secreti misterj
in mezzo al sacrificio alto, e ammirando.
Rendasi al grande Iddio tributo, e omaggio
col natïo patrio linguaggio.
E a chi troppo inoltrato un tal sentiero
parrà: gli si risponda anch'io son Piero³⁴⁹.

Fino alle ultime annate del periodico non mancarono attacchi molto duri alle riforme gianseniste della liturgia, come risulta da una dissertazione sulla lettura in lingua volgare della scrittura, scritta da Giuseppe Ferrari parroco a Mantova³⁵⁰.

b. L'opuscolo curato da Francesco Antonio Mondelli

Si è già visto che l'orientamento romano si era già abbozzato nella recensione negativa all'opuscolo stampato a Firenze. Tuttavia occorre

347 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. VIII, 1793, p. VIII; *La verità e giustizia in difesa della religione cattolica*, Assisi, Sgariglia, 1797, p. 71; A. ACQUARONE, *Giansenismo italiano e rivoluzione francese*, «Rassegna Storica del risorgimento», 49 (1962), pp. 559-624.

348 Il *supplemento* aveva cadenza mensile ed era stato affidato a Giovanni Marchetti e si contraddistinse per la sua aspra polemica antigiansenista, cfr. M. ROSA, *Cattolicesimo e lumi nel '700 italiano*, Roma, Herder, 1981, p. 67.

349 «Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma», t. VIII, 1796, pp. 68-69. Per altre composizioni poetiche del pievano Luti, cfr. C. C. CALZOLAI, *Borgo San Lorenzo nel Mugello*, Firenze, Lef, 1974, p. 112.

350 Il prete Ferrari definì i giansenisti “scimie dei protestanti”, coniando anche un neologismo: pistoieggiare, cfr., «Giornale ecclesiastico di Roma», t. IX (1797), pp. 219-246.

una risposta più articolata alle tesi proposte al sinodo di Pistoia, per questo sempre nel 1787 venne pubblicato a Roma un opuscolo intitolato: *Della legittima disciplina da osservarsi nella pronunzia del canone della messa*³⁵¹. Si trattava della traduzione di un mandamento di mons. Languet de Gergy arcivescovo di Sens³⁵², contro l'edizione del messale di Troyes, con le annotazioni di Francesco Antonio Mondelli³⁵³. Il vescovo francese avversario dei giansenisti, si era dichiarato contrario alla pronuncia ad alta voce, e aveva scritto un opuscolo contro le tesi liturgiche di Claude Vert, che come si è accennato interpretava il *submissa voce*, come orazioni che non si dovevano cantare³⁵⁴, mentre si fece sostenitore sia di Vallemont sia di Le Brun³⁵⁵.

351 *Della legittima disciplina da osservarsi nella pronunzia del canone della messa dissertazione tratta dal mandamento del 1737 di m. Languet arcivescovo di Sens contro il messale di Troyes e corredata di note da Francesco Antonio Mondelli sacerdote romano*, Roma, Filippo Neri e Luigi Vescovi, 1787. L'opuscolo romano venne elaborato in diretta contrapposizione all'opuscolo fiorentino. Per alcune recensioni positive si veda: *Efemeridi letterarie di Roma*, 51 (1787); *Notizie biografiche su mons. Francesco Antonio Mondelli vescovo di Città Castello*, in «Memorie di religione, di morale, e di letteratura», t. IX, Modena, Soliani, 1826, pp. 550. 552. Il testo di Mondelli venne lodato anche P. GUÉRANGER, *Institutions liturgiques*, 2, Paris-Bruxelles, Soc. gén. librairie catholique, 1880, p. 580.

352 Jean –Joseph Languet de Gergy (1677- 1753), vescovo di Soissons e poi arcivescovo di Sens dal 1731 al 1753, appartenne al partito devoto, sostenitore della Bolla *Unigenitus*, biografo di Maria Margherita Alacocque.

353 Francesco Mondelli (1756-1825), del clero romano legato agli ambienti degli gesuiti, e di orientamento antigiansenista. Divenne vescovo di Terracina, nel 1805 e poi di Città di Castello nel 1814. I suoi interessi per la storia della liturgia sono confermati da un suo articolo, intitolato: *Se prima del quinto secolo siano state scritte le sacre liturgie*, cfr. «Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica in italiano, per cura di F. A. Zaccaria», t. III, Roma, Ferretti, pp. 296- 306.

354 L'opera di mons. Languet era stata pubblicata nei primi decenni del XVIII secolo con il titolo: *Du véritable esprit de l'église dans l'usage de ses cérémonies, ou refutation du traité de D. C. Vert*, Paris, Mazières, 1715. Di questo studio di mons. Languet, venne fatta una prima traduzione latina, *De vero ecclesiae sensu circa sacrarum caerimoniarum usum, seu confutatio libri a D. Claudio Vert editi*, [Paris 1720?], p. 100. Un nuova edizione latina venne stampata a Roma da Zempel, nel 1757; cfr. anche D. CROUAN, *The history and future of the roman liturgy*, S. Francisco, Ignatius press, 2005, p. 104.

355 *Della legittima disciplina*, cit., pp. 42-43.

L'idea centrale di Languet era quella che i riti delle differenti chiese latine avevano in comune la recita in segreto del canone, così come avviene per alcune parti anche nelle chiese orientali. La stessa decisione di Giustiniano di far celebrare ad alta voce, non ebbe effetto nelle chiese orientali fuori dell'impero romano d'oriente e dimostra che in precedenza era invalso l'uso della pronuncia segreta. Veniva contestata la posizione di Jean Beleth³⁵⁶ e di Onorio di Autun³⁵⁷, per i quali prima del XII si celebrava da alta voce.

Al contrario per Languet per comprendere il modo di celebrare nei primi secoli occorre fare riferimento all'opinione dei padri della chiesa come Ambrogio: «Non divulgemus orationem, sed abscondita teneamus mysteria»³⁵⁸, e alla disciplina dell'arcano, risalente a san Pietro:

Il segreto che si osservava sul canone, nasceva senza dubbio dal gran rispetto, che aveasi per questa preghiera, e un tal rispetto era sicuramente fondato sulla persuasione, in che viveasi, di esserci ella pervenuta dagli apostoli, e forse da san Pietro³⁵⁹.

Inoltre Languet volle commentare le indicazioni del concilio di Trento, che dovevano essere interpretate come una pronuncia a voce bassa, come avevano sostenuto anche i sinodi post tridentini. Per questo sostenere la pronuncia da voce significa in sostanza disubbidire alla indicazioni del concilio. Infine il vescovo di Sens volle finemente cogliere il dato ecclesiologico della pratica postulata dai giansenisti, ossia la natura della portata reale del sacerdozio dei fedeli:

Il principio ne fu piantato da' novatori di questo secolo, secondo essi il potere delle chiavi risiede nella società intera dei fedeli, nelle femmine, fanciulli, laici ancora più grossolani: ad essi tutti si appartiene questo diritto, ed i preti non hanno più di essi se non il ministero e l'esercizio di tal potere³⁶⁰.

Un ulteriore contributo alla tesi dell'opuscolo si può notare dal rilievo dato alle approvazioni dei censori voluti dal maestro dei sacri palazzi, il

356 Jean Beleth (†1185), rettore della scuola teologica di Parigi.

357 Onorio di Autun (1080-1184), monaco e teologo.

358 *Della legittima disciplina*, cit., p. 36.

359 Ivi, p. 9.

360 Ivi, p. 45.

padre Tommaso Mamachi, ossia due autorevoli esponenti della cultura erudita romana: mons. Pierluigi Galletti³⁶¹ noto archeologo e F. A. Zaccaria³⁶². In particolare Galletti scrisse un suo circostanziato giudizio sul testo, anche con intendimento polemico:

E' cosa veramente compassionevole, e insieme ridicola, come nell'età nostra si facilmente ogni dì ingorghino scritturelli, i quali rimpasticciando sempre le stesse maligne rifritture, si ripromettono di poter con pochi fogli gettare a terra questi venerandi riti, che vanno rispettati in ogni tempo³⁶³.

Il testo di Languet venne arricchito dalle note di Mondelli, dalle quali si possono evincere alcuni suoi precisi orientamenti. Il sacerdote romano rifiutò in pieno le tesi di Claude Vert “audacissimo monaco”, mentre accettò le argomentazioni addotte dal padre Le Brun, come le più convincenti. Volle scusare la posizione del card. Bona, affermando che non conosceva il pensiero di Amalario, mentre difese strenuamente il pensiero di Benedetto XIV. Inoltre Mondelli criticò la distinzione di Mesenguy tra rito della chiesa romana e della chiesa universale, che considerò pericolosa per la sua valenza ecclesiologica. Sulla scorta di Languet, si volle insistere sulla necessità di obbedire alle indicazioni della chiesa anche in campo liturgico, pena l'inizio di una pericolosa anarchia:

Deh, a'quali turbolenze, a'quali scandali, a'quali eccessi a'quali scismi non farebbero i popoli cattolici esposti, se la disciplina della chiesa fosse abbandonata al capriccio d'ogni particolare, se ogni sacerdote potesse cambiare le rubriche, e introdurre un rito nuovo nella celebrazione della messa! Ogni sacerdote dee dunque attenersi a ciò che la chiesa ha ordinato. Ella ha ricevuto da Dio il lume e l'autorità necessaria per prescrivervi tutto ciò, che può rilevare la maestà del culto del Signore e conservare l'uniformità della santa religione nostra³⁶⁴.

Questa confutazione con i suoi argomenti venne accolta, come era

361 Pierluigi Galletti (1722-1790), monaco cassinese, archeologo e storico della liturgia romana, vescovo tit. di Cirene.

362 Francesco A. Zaccaria esortò il curatore dell'opera a non temere i giudizi avversi degli *Annali ecclesiastici*, ma a confidare nell'appoggio di larga parte del mondo cattolico (Ivi, p. XVII).

363 *Della legittima disciplina*, cit., pp. XIV-XV.

364 Ivi, p.63.

naturale, dal *Giornale ecclesiastico di Roma*³⁶⁵, con un giudizio encomiastico verso le note di Mondelli che sconfessavano le tesi dei giansenisti:

E poi [Mondelli]vi ha aggiunto molte erudite annotazioni che servono per dileguare quelle ridicoli obbiezioni, che si possono addurre ai pretesi settatori, o piuttosto impugnatori della veneranda antichità come altresì per ribattere il loro orgoglio, la loro sfrontatezza, e temerità³⁶⁶.

In generale si può quindi affermare che nella teologia romana prevalsero le tesi di Le Brun, di mons. Languet così come erano state illustrate da Francesco Mondelli³⁶⁷.

c. La Bolla Auctorem fidei (1794) e suoi commentatori

In questa atmosfera di complessiva critica alle idee liturgiche e teologiche emerse nel sinodo di Pistoia, maturò il lungo e complesso *iter* che portò all'elaborazione e pubblicazione della Bolla pontificia *Auctorem fidei* il 28 agosto 1794³⁶⁸. In questo documento, che rispondeva alla nuova situazione creatasi dopo le vicende rivoluzionarie, venne condannata l'assemblea pistoiese nel suo complesso³⁶⁹, con un riferimento preciso alla pronuncia

365 Circa l'importanza di questo periodico per l'attività teologica della fine del XVIII secolo, cfr. G. PIGNATELLI, *Le origini settecentesche del cattolicesimo reazionario: la polemica antigiansenista del Giornale ecclesiastico di Roma*, in «Studi storici», XI (1970), pp. 755-782. Per un'altra breve recensione del volume di Mondelli, cfr. «Nuovo giornale letterario d'Italia per l'anno 1788», pp. 122-123; oppure «L'ami de la religion et du roy», t. 52 (1827), p. 75,

366 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. III, 1788, p. 119.

367 J. DEVOTI, *Institutionum canonicarum*, t. II, Romae, de Romanis, 1816, p. 111.

368 Pietro Stella ha illustrato le varie fasi della discussione nella curia romana sulla condanna del sinodo pistoiese, che comportò la stesura di un primo schema di documento, poi accantonato. Da questa stesura del testo si può notare un riferimento molto sfumato al problema dell'uso della lingua vernacola e della pronuncia ad alta voce del canone, cfr. P. STELLA, «*Quo primum tempore*»: *progetto di Bolla pontificia per la condanna del sinodo di Pistoia (1794)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XLV (1991), pp. 1-41.

369 Circa l'elaborazione e le discussioni sul testo della Bolla, si veda: *La Bolla "Auctorem fidei"*, cit.; M. ROSA, *Riformatori e ribelli*, cit., pp. 208: Invece per la reazione dei giansenisti, cfr. *Carteggio di giansenisti liguri*, II, cit., pp. 418-419. Al

del canone eucaristico nella proposizione 33³⁷⁰ dove insieme alla condanna dell'uso della lingua volgare si evidenziò l'espressione: *voce elata proferendo*, in chiaro riferimento al canone tridentino. La Bolla censurò la pronuncia ad alta voce con la qualifica di: *temeraria, piarum aurium offensiva, in ecclesia contumeliosa, favens haereticorum in eam conviciis*³⁷¹.

Il giudizio del magistero venne variamente giudicato, tra i giudizi positivi vi è il commento alla Bolla del padre domenicano Filippo Anfossi, che difese strenuamente la condanna di Pio VI, sia alla luce delle indicazioni di Trento e sia della proposizione 86 della Bolla *Unigenitus*, con delle argomentazioni che giungono fino al paradosso:

Benché si celebrasse in lingua volgare e ad alta voce, non ne verrebbe per questo che il popolo stesse più attento, o intendesse meglio, quello che si opera dal sacerdote³⁷².

Questo perché le parole del canone son di così altissimo significato che spesso non le intendono neppure quelli che conoscono la lingua latina.

contrario gli antigiansenisti cercarono di spingere il Ricci verso la ritrattazione delle sue idee, cfr. *Lettera parenetica scritta da un diacono romano a mons. Scipione de Ricci...dopo la pubblicazione della bolla Auctorem fidei*, Vercelli, Panialis, 1787.

370 «Propositio synodi qua cupere se ostendit, ut causae tollerentur per quas ex parte inducta est oblivio principiorum ad liturgiae ordinem spectantium, “revocando illam ad maiorem rituum simplicitatem, eam vulgari lingua exponendo et elata voce proferendo” quasi vigens ordo ab ecclesia receptus et probata ex parte manasset ex oblivione principiorum quia illa regi debet» (*Enchiridion symbolorum*, cit., 2633).

371 Ivi; Nella elaborazione del documento papale ebbe una grande influenza il parere del cardinale Sigismondo Gerdil (1718-1802), cfr. *Opere edite ed inedite del card. G. S. Gerdil*, t. V., Napoli, Giuliano, 1855, pp. 114. 277; *La Bolla “Auctorem fidei”*, cit., p. 567.

372 *Difesa della bolla Auctorem fidei opera del p. m. Filippo Anfossi*, t. II, Roma, Mordacchini, 1816, p. 268. Nel testo il padre Anfossi rimandò un ulteriore approfondimento dell'argomento ad un altro suo volume: «Lo stesso concilio fulmina la scomunica contro quelli, che condannano il rito di recitar sotto voce le parole del canone. Infatti entra il sacerdote nel santo de' santi a parlare in maniera particolare con Gesù Cristo, quasi per invitarlo a cambiare colla sua onnipotenza la sostanza del pane e del vino, in quella del corpo, e del sangue suo prezioso» (*Letterale e mistica spiegazione del sacrificio della messa*, Genova, delle Piane, 1806, p. 149). Filippo Anfossi (1748-1825), domenicano ligure antigiansenista, cfr. *Carteggi di giansenisti liguri*, II, cit., p. 507.

Quindi è necessario attenersi alla tradizione liturgica sia delle chiese occidentali, sia delle orientali, come avviene per i siriani, armeni, copti e greci. Per quanto riguarda la chiesa latina valgono sempre le indicazioni di Trento, sulla necessità di istruire i fedeli, e il decreto di Alessandro VII, che condannava la traduzione in volgare dei testi liturgici.

Un altro aspetto su cui si soffermò la critica antigiansenista fu l'impossibilità per un vescovo diocesano di cambiare le norme liturgiche, senza il parere dell'autorità pontificia, in analogia alle disposizioni cultuali volute da Dio nell'antico testamento:

E perché le rubriche generali in un tanto sacrificio prescrivono minutamente il contegno modesto degli occhi, della voce, delle mani asseriscono essere un ammasso d'inezie... Ora Iddio stesso ha dettate le cerimonie antiche più minute ne' sacrifici antichi; metteranno in ridicolo il Vicario di Cristo, perché abbia prescritte cerimonie minute da osservarsi da sacerdoti del vero sacrificio?³⁷³

Tra i giansenisti ormai indirizzati verso il tramonto del movimento vi furono le appassionante difese delle istanze ricciane da parte di Benedetto Solari vescovo di Noli³⁷⁴ e di Vittore Sopransi³⁷⁵. Quest'ultimo fu particolarmente duro contro l'insieme del documento pontificio e giudicò come irragionevole il mantenimento della lingua latina nella liturgia, e sulla disciplina del silenzio così affermò, nel commentare la proposizione 33 della Bolla *Auctorem fidei*:

Essi tengono loro secreto fino, quello che la chiesa lor madre chiede ogni giorno al Padre

373 *Fatto riguardante il carteggio del sig. arciprete Casalini con Scipione de' Ricci*, Foligno, Tomassini, 1795, p.161; «Giornale ecclesiastico di Roma», t. X, 1795, p. 95. L'insistenza dei giornalisti romani era legato alle tesi secondo cui la chiesa non erra mai anche quando determina i comportamenti liturgici, come era successo a Trento. Si può vedere a questo proposito il giudizio su p. Antonio Pereira de Figueredo, oratoriano portoghese teologo di Pombal, cfr. «Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma», t. VII, 1792, p. 440.

374 Benedetto Solari (1742-1814), domenicano, vescovo di Noli.

375 Vittore Sopransi (1739-1803), carmelitano scalzo, giansenista di tendenza millenarista. Sulla stessa posizione di Sopransi si può vedere il pensiero del canonista Josse Le Plat, cfr. *Lettres d'un theologien canoniste à N. S. P. le pape Pie VI au sujet de la bulle Auctorem fidei*, Bruxelles, Hayez, 1796, pp. 337-339.

Celeste per i meriti del suo figliuolo in ordine alla loro eterna salute...onde il comune de' fedeli assiste a quelle sacre preci, come vi assisterebbe un branco di pecore, le quali udirebbero lo strepito delle voci senza intenderne il significato....solo ove si tratti delle cose spettanti alla salute alla sua religione, al grande affare dell'eternità non deve intendere, né sapere ciò, che si tratta, e sarà temerità in un pastore il farglielo sapere. Ma non andiamo oltre, perché la ragione, e la fede non possono reggere a simili eccessi³⁷⁶.

d. Il ruolo della letteratura anti giansenista

Nella difesa delle tesi pontificie un ruolo importante ebbero la pubblicazione di un profluvio di opuscoli sia in Toscana³⁷⁷, sia in varie parti d'Italia³⁷⁸. Anche nell'episcopato italiano si levarono voci avverse alle

376 *Riflessioni in difesa di mons. Scipione de Ricci e del suo sinodo di Pistoia sopra la costituzione Auctorem fidei pubblicata in Roma il 28 agosto 1794*, s. I., 1796, p. 277. Questo volume venne stampato a Lugano e curato da Eustachio Degola e Vittore Sopransi, autore del commento alla Bolla. Nel testo si trova anche una memoria di mons. Solari sul rifiuto della *Auctorem fidei*, cfr. M. CAFFIERO, *La verità crocifissa. Dal sinodo di Pistoia al millenarismo*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXV (1989), p. 58. Alle difese di Sopransi e Solari si contrappose un libro in difesa del valore della Bolla, dove non vi sono indicazioni sulla questione della pronuncia del canone, sebbene vi sia una serrata critica alle riforme liturgiche del Ricci, cfr. *Esame de' motivi della opposizione fatta da m. Vescovo di Noli*, Venezia, Zerletti, 1800.

377 *Confutazione di sei casi storico - liturgico - canonico - dommatico - morali, decisi*, cit.

378 P. STELLA, *L'eucarestia nella spiritualità italiana da metà Seicento ai prodromi del movimento liturgico*, in «Eucaristia memoriale del Signore e sacramento permanente», Torino, LDC, 1967, p. 150. Notissima fu l'avversione di Giovanni Marchetti alla pretesa ricciana di modificare il breviario e il messale, cfr. *Annotazioni pacifiche*, cit..., pp. 78-87; F. GUASCO, *Dizionario ricciano e anti ricciano*, Venezia, Andreola, 1800, pp. 212-215. *Sentimento di una società letteraria sul sinodo di Pistoia*, Italia, 1790, p. 13; *Lettera di un arcivescovo a Scipione de Ricci sopra la sua pastorale del 1787*, Ajaccio, Lezele, 1789, pp. 5. 16; *Lettera consolatoria e consultiva di Gelasio Irone a Scipione de Ricci*, Filadelfia 1788, p.24; *Lettere da un allievo, e difensore della moderna dottrina di teologia dirette al suo professore di una luminosa università d'Italia*, Fuligno, 1791, p. 113; *Sermoni istruttivi di un vecchio parroco della Toscana al suo popolo...sopra la bolla del sommo pontefice Pio VI*, Vercelli, Panialis, 1796. Interessanti sono, in questo periodo, le annotazioni del Fumagalli sulla pronuncia silenziosa nel liturgia ambrosiana, cfr. A. FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi*, v. 3, Milano, S. Ambrogio magg., 1793, pp. 47-48. Queste tesi vennero in parte rivedute da Mazzucchelli che sostenne, al

finalità e al metodo seguito dal sinodo pistoiese³⁷⁹.

Dopo la fine del ministero episcopale di Scipione de Ricci del giugno 1791, vennero messi in luce gli aspetti più discutibili dell'operato del vescovo, con frequenti critiche alle sue iniziative liturgiche: «Fu sempre costume dei novatori il cambiare i riti di loro propria autorità, allorché apostatare voleano dalla chiesa e spargere errori»³⁸⁰. Nei testi più radicali si volle avvicinare l'eucarestia giansenista alla cena massonica³⁸¹. Particolarmente aspra e dura fu la posizione dell'ex-gesuita Gaetano Maria del Giudice³⁸², che nel suo testo: *Apologia di molte verità*, sottopose ad una analisi sistematica le varie scelte liturgiche del Ricci, usando il genere letterario delle conferenze sui casi di morali per il clero. Un particolare rilievo venne dato al problema della riforma del messale romano, che si concretizzava nella pronuncia ad alta voce del canone. Questo uso era visto come il segnale di una pericolosa inclinazione verso le scelte dei riformatori del XVI secolo, ai quali si aggiunse anche Giansenio:

Tale riforma è il compimento dei nemici della chiesa. I novatori concordemente vituperano l'uso della chiesa di recitar con voce bassa il canone della messa³⁸³.

contrario: «voce umile, piana, bassa, non già secreta» (P. MAZZUCHELLI, *Osservazioni intorno al saggio sopra il rito ambrosiano*, Milano, Pirrotta, 1828, p. 66).

379 L'esempio più eclatante viene dal noto predicatore Adeodato Turchi vescovo cappuccino di Parma, in una omelia per la festa di Ognissanti del 1794 condannò le riforme ricciane, perché realizzate contro la volontà del papa, cfr. cfr. P. SAVIO, *Adeodato Turchi*, p. 135; negativo fu anche il giudizio del vescovo di Lodi, P. VISMARA, *Echi e riflessi*, cit., p. 360.

380 *Avvertimento salutare a mons. Scipione de' Ricci...per la salvezza della di lui anima*, Italia 1792, p. 14. In questo opuscolo si trova anche un breve cenno al problema della pronuncia del canone, cfr., Ivi, p. 25; C. BORGIO, *Lettera ad un prelado romano*, Assisi, Sgariglia, 1789, p. 22; ID., *Seconda lettera ad un prelado romano..della chiesa formata dal sinodo di Pistoia*, s.l. 1790, pp. 79. 137; *La cabala de' moderni filosofanti*, t. I, Assisi 1792, pp. 87-100.

381 G. ETTORRE, *I giansenisti e i liberi muratori nuovamente smascherati*, Roma, Salvioni, 1793, p. 115.

382 Gaetano del Giudice (1735-1795), gesuita siciliano, scrisse la sua opera per criticare le riforme ricciane, cfr. «Bibliothèque des écrivains de la compagnie de Jesus», 5, Liège, Grandmont, 1856, p. 328.

383 *Apologia di molte verità spettanti alla verità e alla disciplina della chiesa*, I, Roma 1789, p. 161.

Secondo il gesuita l'emendazione del messale spetta unicamente ai papi, che nel corso dei secoli hanno regolato la liturgia romana, ma con il criterio di astenersi da ogni riforma per il rispetto dovuto all'antichità dei testi usati nelle celebrazioni. Questa posizione della chiesa si trova in armonia con le decisioni di Trento e la mutazione dei riti significa implicitamente riconoscere che quel concilio ha sbagliato:

Voi contraddicendo al santo concilio nel celebrare con voce intelligibile a tutti la s. messa, sfidate il mondo a mostrarvi l'alterazione de' riti³⁸⁴.

Un ultimo rilievo al testo del gesuita riguarda le giustificazioni scritturali per la celebrazione a bassa voce, che oltre a Lv 16, 16, già utilizzato da Sarnelli, volle arricchire i suoi argomenti con un riferimento neotestamentario a Lc 1,10, dove nel ruolo del sacerdote Zaccaria durante l'offerta dell'incenso, il p. del Giudice vide la dimostrazione che il popolo stava fuori nell'atrio e non partecipava ai riti strettamente sacerdotali del tempio di Gerusalemme.

Già tra i primi commentatori delle deliberazioni sinodali pistoiesi, si trovano già rilievi critici, come nel giudizio del padre Juan Fuensalida, ex gesuita:

Desiderano i ven. PP. In secondo luogo, che questa liturgia, o sia queste preci, e questi riti si espongano in lingua volgare; e il tridentino comanda, che si tenga impreteribilmente l'uso antico di ciascuna chiesa dalla santa romana chiesa madre, e maestra di tutte le altre chiese approvato; e questo uso porta, che si celebri la santa messa da' sacerdoti latini in latino, e in greco da' greci...Desiderano in ultimo i PP. Pistoiesi, che tutta questa liturgia si proferisca con voce elevata; e il tridentino prescrive, che si osservino i riti della chiesa istituiti...³⁸⁵

L'idea di dover difendere il concilio di Trento fu uno degli argomenti usati più frequentemente dagli antigiansenisti, come l'ex-gesuita Luigi de'

384 Ivi, p. 173.

385 G. A. RASIER, *Analisi del concilio diocesano di Pistoia*, t. II, Assisi, Sgariglia, 1790, pp. 52-53. Sulla stessa posizione si trova Demetrio Sauna che analizzando il sinodo trova il suo sostanziale rifiuto delle indicazioni del concilio di Trento, cfr. *Il peccato in religione e in logica degli atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia*, I, Assisi, Sgariglia, 1791, p. 273.

Mozzi che criticò Ricci perché voleva: «Togliere l'uso canonizzato a Trento di recitar nella messa le segrete a voce bassa»³⁸⁶.

Non era soltanto un problema di disciplina ecclesiastica e quindi mutevole, a secondo dei particolari momenti della vita della chiesa, l'uso della pronuncia a bassa voce aveva un chiaro collegamento con la stessa dottrina:

Comechè sia un punto di disciplina quel di dire la messa a voce alta o a voce bassa, non viene perciò di conseguenza, che il canone del concilio, col quale si condannano sotto la pena di anatema coloro, che biasimano di concerto co' protestanti l'uso e la disciplina attual della chiesa di dire il canone a voce bassa, non viene di conseguenza che perciocchè questo canone riguarda la disciplina, sia libero ai fedeli il sottomettersi, o no³⁸⁷.

In un altro testo pubblicato nel 1792 e pubblicato ad Assisi si trova sotto forma di dialogo tra il maestro e il discepolo una illustrazione semplice e popolare, ma con intendimenti polemici, sul modo di celebrare l'eucarestia da parte dei giansenisti:

La maniera più perfetta di assistere alla santa messa è presso i giansenisti propiziare le parole di quella insieme con il sacerdote, che però fu tradotto in volgare il messale, e benché proibita dall'assemblea del clero di Francia, la traduzione sotto pena di scomunica, e condannata l'anno seguente da Alessandro VII...Da questa ne è venuta quella dell'ordinario della messa contro l'intenzione del concilio di Trento. Per il che dai giansenisti si proibiscono la corona, la lettura dei salmi e l'istessa meditazione nel tempo della messa. La ragione che di ciò adducono si è che noi per pregare Dio non possiamo adoperare parole, che li sieno più grate di quelle della messa. Per questo i preti giansenisti recitano il canone a voce alta contro la proibizione della chiesa, perché vogliono costoro, che assistendo i fedeli al santo sacrificio della messa tutti offeriscano, e consacrino il corpo di Gesù Cristo³⁸⁸.

Con lo stesso genere letterario del dialogo, il consultore del S. Ufficio Filippo Terzago cercò di spiegare in maniera chiara le motivazioni della pronuncia silenziosa, che era richiesta dalla stessa natura del sacrificio

386 L. Mozzi, *Lettera a mons. Scipione de' Ricci sopra una memoria...relativamente alle presenti condizioni della chiesa in Francia*, Foligno, Tomassini, 1792, p. 74.

387 *Obiezioni e risposte riguardanti la costituzione Unigenitus*, Assisi 1790, p. 65.

388 *Origine ed avanzamento della setta gianseniana*, cit., pp. 154-155.

eucaristico:

Per far risaltare maggiormente, come si accennò altrove la maestà sorprendente di questo gran sacrificio, e per sollevar la mente degli ascoltanti alla contemplazione profonda delle cose divine³⁸⁹.

Interessanti sono anche le considerazioni sulla natura solo apparentemente marginale della questione:

Domanda. Questo dirlo in segreto sarà una cosa di molta importanza?

Risposta. Voi vi sbagliate è cosa importantissima non solo pel mistero, come si dirà or ora, ma perché lo comanda la chiesa, e lo comanda sotto grave precetto...Vi sono non pertanto alcuni sacerdoti che lo recitano ad alta voce; ma questi peccano sempre, o per ignoranza vincibile delle proprie leggi, o per uno spirito eretico e proprio de' novatori, dal quale sono animati. Il silenzio con cui si dice il canone poi denota, che Dio sta nascosto in questo mistero, che negli ultimi giorni Gesù Cristo conversava co' soli discepoli, e si ritirò da giudei³⁹⁰.

Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, quando ormai gli eventi rivoluzionari iniziarono a minacciare l'Italia, si hanno altri due interessanti episodi della lotta contro la pronuncia ad alta voce.

Il primo episodio si ebbe con il tentativo di influenzare il mondo ecclesiastico italiano con la correzione dell'edizione francese dell'enciclopedia teologica di Nicolas Sylvestre Bergier³⁹¹, che era stata pubblicata in tre tomi, a Parigi nel 1788. Nel 1793 comparve una prima traduzione italiana stampata a Padova³⁹².

389 F. TERZAGO, *Istruzione dommatica, morale, liturgica...spettante al s. sacrificio della messa*, Roma, Cannetti, 1791, p. 300.

390 Ivi, p. 301. Il *Giornale ecclesiastico* giudicò il volume in maniera favorevole, cfr. «Giornale ecclesiastico di Roma», t. VI, 1791, pp. 141-142; cfr. anche *Dizionario enciclopedico della teologia*, IX, Firenze, 1820, p. 525.

391 Nell'opera di Nicolas S. Bergier (1718-1790), canonico di Parigi e confessore del re, si può notare come venisse accolta sostanzialmente la tesi del padre Le Brun sulla recita silenziosa, cfr. *Théologie, par m. l'abbé Bergier*, II, Paris, Panckoucke, 1788-1790, pp. 405-406. 628. Di quest'opera si ebbe una nuova edizione francese negli anni 1830-31.

392 *Dizionario di teologia e di storia ecclesiastica, composto dal signor ab. Bergier*, Padova, Bettinelli, 1793. Questa edizione veneta non presenta significative varianti alla edizione originale francese.

L'orientamento del testo Bergier era fondamentalmente apologetico e si volle porre in contrapposizione con il pensiero illuministico d'oltralpe, ma non era esente da una venature gallicane³⁹³. Queste caratteristiche resero il testo particolarmente utile una nuova traduzione in italiano, ma erano necessarie tuttavia introdurre correzioni, secondo i nuovi orientamenti pontifici, emersi con la Bolla *Auctorem fidei*. Si arrivò quindi ad una nuova edizione nel 1794, ma con alcune opportune correzioni, che dovevano 'romanizzare' il pensiero, seppur moderato, dell'autore francese³⁹⁴.

La cura di questa nuova edizione venne affidata al padre camaldolese Clemente Biagi, uno dei redattori del *Giornale ecclesiastico di Roma*, ossia un esponente della corrente che più aveva avversato le tesi gianseniste, soprattutto in campo liturgico³⁹⁵.

Le voci corrette di questa opera teologica vennero segnalate al lettore italiano sia dai periodici culturali romani³⁹⁶, sia dall'introduzione al primo volume del testo. Un confronto delle correzioni con l'originale francese mostra che tra le voci 'aggiustate' furono proprio quelle di carattere liturgico come: *Canone*, *Messa a voce bassa*, *Lingua volgare nella liturgia*, *Segreto*. Nel primo tomo dell'opera alla voce *Canone della messa*, venne aggiunta la seguente correzione, che aveva intenzione di indicare al pubblico italiano la presenza in Italia del giansenismo:

393 A. PRANDI, *Cristianesimo offeso e difeso e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Bologna, Il mulino, 1975, pp. 169-185.

394 *Dizionario di teologia di m. Bergier dell'enciclopedia metodica di Parigi*, Roma, Desideri, 1794.

395 L'opera del padre Clemente Biagi (1740-1803) rimase interrotta alla lettera S, venne ripresa e completata soltanto nel 1820, con una nuova edizione stampata a Firenze, cfr. *L'editore fiorentino ai lettori*, in *Dizionario enciclopedico della teologia... composto già per uso dell'enciclopedia metodica dal celebre sig. can. Bergier tradotto in italiano, e corretto et accresciuto dal P. D. Clemente Biagi*, Firenze, Pagani, 1820. Sull'orientamento anti ricciano del padre Biagi e la sua collaborazione al *Giornale ecclesiastico di Roma*, cfr. *Biografia degli italiani illustri*, a cura di E. De Tipaldo, VI, Venezia, Alvisopoli, 1838, pp. 60-65; G. MELZI, *Dizionario delle opere anonime*, I, Milano, Pirola, 1848, p. 455; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974, p. 47.

396 «Il romano editore poi a tempo e luogo, ove sia necessario illustra supplisce, aggiunge di nuovo corregge» («Efemeridi letterarie di Roma», 13 agosto 1796, pp. 257-258).

In questi ultimi tempi è stata rinnovata, con tant'altre, codesta pazzia da alcuni italiani, mossi dallo spirito calvinistico- gianseniano. Mentre costoro si vantano di volere, che infiorisca l'antica disciplina, non hanno in onore di condannare tutta la chiesa di cui ignorano, e solo pretendono, che ne' primi tempi abbia ad alta voce recitate tutte le preghiere della messa, e di cui sanno per certo, che da molti e molti secoli ha il costume di recitare alcune parti segretamente. Questa è dipinta da S. Agostino, venerato da costoro come maestro unico, per una temerità da pazzo. Che debba poi dirsi de' primi tempi della chiesa, rapporto a costuma di recitare varie orazioni dela messa segretamente, il vedremo alle parole segrete³⁹⁷.

Alla voce *Messa a voce bassa*, si trova una nuova aggiunta, dove si sottolineò di nuovo l'errore dei giansenisti definiti "scimie dei calvinisti francesi", e dove venne condannata la tesi di Claude Vert schierandosi pienamente con quelle dell'oratoriano Le Brun, sulla recita silenziosa:

Oh si reciti dal sacerdote il canone segreti insieme, e ad voce intelligibile al popolo. Costoro portano le guancie abbronzite, che non possono arrossire per si fatte contraddizioni...E si credono sempre di ragionare alla presenza di storditi. Pretendono, che il popolo abbia il diritto di sentire quelle segrete orazioni e formole; dunque in capo loro, la romana chiesa toglie al popolo un diritto in materia sì rilevante; ed cui non condannarono chi usurpa i diritti altrui? Ah gente malnata, ignorante ed arrogante³⁹⁸.

Per quanto riguardò l'uso della lingua volgare nella liturgia, la correzione si limitò a ricordare la "meritata censura" dell'*Auctorem fidei*, come diretta dipendenza del sinodo pistoiese dal pensiero di Quesnel, condannato dalla proposizione 86 della *Unigenitus*³⁹⁹.

Nel tomo quinto si trova la voce *Secreto della messa*, voce che non venne "aggiustata" dal padre Biagi, e quindi non differisce dal testo francese, ma che è interessante per l'accusa di protestantesimo verso coloro che sostenevano la pronuncia ad alta voce:

Queglino che non vogliono conformarvisi [alla recita silenziosa], pare che si accostino ai protestanti, e se fossero padroni, orse deciderebbero com'essi, che si celebrasse la messa in lingua volgare, e che i semplici fedeli consacrassero la eucarestia assieme col sacerdote.

397 *Dizionario di teologia di m. Bergier*, cit., p. 279. Le aggiunte del padre Biagi sono segnalate dalle parentesi quadre.

398 Ivi, t. 3, 1795, pp. 568-569.

399 Ivi, p. 298.

Il concilio di Trento prescrisse questo fanatismo, disse anatema e quei che ardiscono di riprovare il costume stabilito nella chiesa romana di pronunciare a voce bassa una parte del canone e le parole della consacrazione⁴⁰⁰.

Un secondo esempio sempre in questo torno di tempo, si ha da un opuscolo che venne stampato a Vercelli da Panialis, nel 1797, con il titolo: *Quesiti d'un novello sacerdote e risposte d'un vecchio parroco di montagna intorno alla pronunzia del canone e secrete della messa*⁴⁰¹. Il testo è decisamente antigiansenista le argomentazioni addotte a favore della celebrazione silenziosa ripetono senza particolare originalità le classiche argomentazioni storiche come la disciplina dell'arcano e il fatto che la liturgia dei primi secoli non fosse scritta⁴⁰², ripercorrendo le grandi linee tutta la storia della controversia fino agli ultimi sviluppi del XVIII secolo. La conclusione dell'autore fu perentoria a favore della pronuncia silenziosa:

La pratica sola sempre costante e ferma di tutte le chiese di rito latino basta dovrebbe a rendercene persuasi, e per chiudere la bocca a chiunque pretendesse di più cavillare su questo punto⁴⁰³.

Se l'esposizione dottrinale dell'opuscolo piemontese non mostra una particolare originalità dottrinale, interessante è invece la descrizione dei motivi che spingevano i sacerdoti a iniziare a celebrare ad alta voce o per saccenteria, o per ricerca di singolarità oppure per entrare nelle grazie di qualche potente, ma la categoria più pericolosa era formata dai sacerdoti influenzati dalle idee gianseniste:

400 Ivi, t. 5, 1797, p. 476.

401 Il testo venne pubblicato anonimo, ma in una nota nella copia che si trova nella biblioteca *Achille Marazza* di Borgomanero si trova nel frontespizio la seguente indicazione: «Se ne vuole autore il curato Borione di Muzzano da cui l'ho ricevuto in dono»; cfr. anche, P. STELLA, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino, Sei, 1959, p. 76; ID., *L'eucarestia nella spiritualità italiana da metà seicento ai prodromi del movimento liturgico*, cit., p. 149.

402 Nel testo si fa riferimento all'opuscolo di Mondelli, ma l'autore affermò di non essere riuscito a trovarlo, cfr. *Quesiti d'un giovane sacerdote*, cit., pp. 6-7.

403 Ivi, p. 10-11.

Vi sono poi altri, che più oltre estendendosi nelle loro indagini asseveratamente decidono, ciò provenire dall'essere bene addentro imbevuti delle storte massime di Quesnello...onde dicono: perché i divoti astanti frodati non sieno di questa consolazione, uopo è, che nella messa tutto ad alta ed intelligibile voce si enunzi, affinché le parole del sacerdote ripetendo ancor essi, di tutti una sola voce si formi, che quale incenso e timiana odoroso sino al trono dell'eccelso⁴⁰⁴.

L'opuscolo venne recensito dal *Giornale ecclesiastico di Roma* ormai prossimo alla chiusura⁴⁰⁵. Il giudizio del periodico fu di approvazione della pubblicazione piemontese, e ripercorrendo tutta la controversia nata in Francia e poi passata in Italia la inquadrò nella congerie degli eventi rivoluzionari:

Anche nel tempo che rotti ampiamente in qualche parte gli argini di un fiume, e le acque inondano a pieno l'alveo per allagare e sommergere le sottoposte campagne; merita lode la premura e l'impegno del diligente cultore, che in altra banda corre sollecito a riparare un picciol traforo fattovi da maligno insetto, e che poco a poco corroderebbe il sostegno delle onde, e la lascierebbe allo scarico impietoso...contro la pericolosa e tante volte abbattuta novità di recitar le segrete della messa con voce alta; novità che nei tempi ultimi si cercò di chiamare in Italia da paesi stranieri,, onde si può dire che tutti vennero i nostri mali⁴⁰⁶.

Si può quindi affermare che la solenne condanna pontifica del 1794 risultò il frutto di un piano che prevede il progressivo inserimento all'Indice dei libri proibiti di opere gianseniste⁴⁰⁷ e da un organico

404 Ivi, p. 19. Il testo dell'opuscolo si dilunga in una interessante descrizione del modo di vivere del sacerdote giansenista con le sue preferenze teologiche e con la devozione al diacono Pâris (ivi, pp. 22-23).

405 Il legame con il periodico romano venne sottolineato dall'autore dell'opuscolo che nel suo testo si dimostrò ammiratore del «Valoroso e invincibile dottore Giambattista Marchetti» (Ivi, p.12).

406 «Giornale ecclesiastico di Roma», t. XIII, 1798, pp. 55-56. Sul pensiero di Marchetti sulla liturgia volgare, cfr. A. GUERRA, *Contro lo spirito del secolo: Giovanni Marchetti e la biblioteca della controrivoluzione*, Roma, Nuova Cultura, 2012, p. 123. Tra le critiche del Marchetti verso il giansenismo liturgico era quello di portare all'estinzione pratica del culto esteriore della chiesa, cfr. G. MARCHETTI, *Critica della storia ecclesiastica e dei discorsi dell'abate Fleury*, II, Roma, Salvioni, 1784, p. 279.

407 A partire dagli anni Ottanta del Settecento vennero condannate alcune opere collegate al mondo giansenista italiano, come gli *Annali ecclesiastici*, la *Raccolta di opuscoli*

movimento di reazione intellettuale mediante opuscoli e l'attività del *Giornale ecclesiastico di Roma*, dove la difesa della liturgia romana, divenne un ulteriore motivo di contrasto verso gli eventi della rivoluzione francese⁴⁰⁸. Questo nesso venne intuito, sul limitare del nuovo secolo da Giovanni Zamboni⁴⁰⁹, che in un suo testo catechistico, facendo un bilancio della triste situazione della chiesa dopo il 1789, indicò nelle scelte liturgiche dei giansenisti, il presupposto per il disprezzo del culto esteriore e dell'allontanamento dei fedeli dai sacramenti, causa di tante sciagure per la cristianità:

Col più fino veleno contro il culto esterno si vanta semplicità, e spiritualità. Ma con questa finzione si è procurata, che i templi del Signore siano divenuti fienili, poche messe, ed una indecente povertà, e tutto si è convertito in denaro, quanto era dedicato al servizio divino⁴¹⁰.

Tuttavia nonostante l'irrompere di un solido pensiero oltremontano, indizi di resistenza alle disposizioni del magistero pontificio sulla recita del canone si possono ancora trovare in Francia, negli esponenti del clero costituzionale⁴¹¹, e anche in alcuni sacerdoti piemontesi⁴¹², fino a giungere ai primi decenni del secolo XIX.

7. Conclusione

Il secolo XVIII si presenta come un secolo nel quale il problema liturgico

interessanti la religione, le opere di Pietro Tamburini.

408 M. CAFFIERO, *Le problème religieux*, in «Annales historiques de la révolution française», 334, (2003), pp. 139-154.

409 Giovanni Fortunato Zamboni (1756-1850), canonico di Santa Maria Maggiore e fondatore della Accademia di religione cattolica di Roma.

410 *Catechismo o sia breve metodo col quale si dimostra la necessità...della religione cattolica*, Roma, Solomoni, 1800, p. 156.

411 P. PISANI, *Un janséniste. Pierre Brugiére, curé constitutionnel à Paris (1730-1803)*, in «Revue d'histoire de France», 4 (1913), pp. 28-46; *Monsieur J.-N. Hanicle curé de Saint-Severin (1794-1869)*, Paris, Ruffet, 1870, p. 37.

412 Alla corrente di coloro che continuarono a postulare una riforma del culto liturgico appartennero lo scolopio Gaspare Morardo (1743-1819) e Matteo Giorgio Losana (1758-1833), cfr. *Il giansenismo in Italia. 1, Piemonte*, collezione di documenti a cura di P. Stella, I/III, Zürich, Pas, 1974, pp. 272. 280.

divenne, dopo la sistemazione data dal concilio di Trento, un problema per la vita della chiesa, come lo testimoniano le inquietudini che attraversarono le chiese di Francia e poi in piccola parte anche d'Italia. Dietro l'apparente banale problema della pronuncia del canone si nascose un disagio verso la natura del segno liturgico, che è giunto fino ai nostri tempi. In questa prima fase prevalse la corrente rappresentata dal padre Pierre Le Brun, con la sostanziale difesa della prospettiva tridentina. Per questo, nel titolo di questo studio si è fatto riferimento all'espressione: *mysteria mystice*, usata da P. de Vallemont nel frontespizio della sua opera in difesa della pronuncia silenziosa, attribuita a Clemente Alessandrino e che in sintesi rappresentò il pensiero di coloro che sostennero la consuetudine della chiesa romana⁴¹³.

In questa vicenda, tuttavia, si devono fare alcune ulteriori considerazioni finali.

Le due parti in contrasto commisero lo stesso errore metodologico, perché entrambe erano alla spasmodica ricerca della liturgia perfetta, che si identificava con la "venerabile antichità" dei primi secoli. Si tratta di una sorta di *platonismo liturgico*, con la ricerca di un modello assoluto da applicare ad ogni circostanza e cultura. Non è un caso quindi, che per questo paradossale motivo, i giansenisti furono accaniti avversari dei riti cinesi, considerati come una blasfema traduzione della liturgia in altri linguaggi espressivi, diversi da quelli dei secoli d'oro della cristianità. La storia della liturgia per i giansenisti non era altro che una sorta di piano inclinato, una successiva continua corruzione di un modello alterato, che chiedeva soltanto di essere ripristinato, nel suo primitivo splendore.

Qui si colloca l'esito paradossale della condanna pontificia del 1794, che colse nella sua inattualità contemporanea, l'errore di vedere il cammino del culto cristiano come una dimenticanza dei principi (*oblivio principiorum*). Per una eterogenesi dei fini nell'intenzione del magistero vi fu il rifiuto di un modello apparentemente attraente, ma che avrebbe precluso il cammino che la chiesa ha proseguito nel corso dei secoli successivi. In altre parole la liturgia non deve rispondere ad un modello astratto-regressivo e dai contorni storici mai ben definiti, ma si mostra come un incessante tentativo di modulare la natura delle culto cristiano con

413 G. FROMMANN, *De disciplina arcani*, Jenae, Schreiber, 1833, p. 78.

le prospettive antropologiche del tempo. La natura della liturgia al singolare deve rifluire verso le liturgie al plurale, come incessante contaminazione della cultura degli uomini nel proprio anelito verso l'incontro con la salvezza. Per questo motivo, quasi come un duplice effetto la Bolla pontificia ribadì la libertà e la distinzione della chiesa di fronte ai segni sacramentali: *salva illorum substantia*⁴¹⁴, come sostenne già il concilio di Trento. Si può quindi affermare che l' *Auctorem fidei* , risospinse il pensiero teologico verso la feconda distinzione, sempre tridentina, tra il fine e i mezzi della liturgia, quando definì i segni liturgici: *adminiculis*⁴¹⁵. Il fallimento giansenista del metodo regressivo aprì, in seguito, alle nuove prospettive del movimento liturgico novecentesco, il cui obiettivo fu quello della necessità di rispondere alle istanze del popolo cristiano, nel tempo della secolarizzazione⁴¹⁶. Non deve quindi trarre in inganno, l'apparente coincidenza tra le richieste gianseniste e le riforme del Vaticano II, in quanto partono da direzioni diverse.

Sul riflesso antropologico di questa controversia liturgica, sempre il padre Le Brun per illustrare il senso profondo della pronuncia silenziosa usò una espressione patristica riferita a Cristo come *Verbum silens* e ripresa nella spiritualità cristiana per descrivere i misteri dell'incarnazione⁴¹⁷. L'oratoriano per adoperò in un contesto liturgico questa espressione cristologica, per indicare lo stretto rapporto che lega in una triplice scansione: la parola, il silenzio e il rito religioso. Il significato del dibattito settecentesco ci riporta alle profondità dei bisogni spirituali primordiali della condizione umana e rimane un problema aperto anche per la liturgia cattolica post-conciliare.

Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente storici, si può notare che i teologi italiani, in generale, risultarono fortemente tributari delle idee che giunsero d'Oltralpe. Tuttavia nonostante questa scarsa originalità di idee si

414 *Enchiridion symbolorum*, cit., 1728.

415 Ivi, 1746.

416 M. PAIANO, *Liturgia e società nel Novecento*, cit., pp. 44-63.

417 P. LE BRUN, *Spiegazione letterale, storica, cit.*, pp. 318.-319; L. A. JOLY DE CHOIN, *Instructions sur le rituel*, I, Lyon, Perisse, 1790, pp. 162-163. Sul rapporto parola e silenzio nella riflessione speculativa, cfr. *Il silenzio e la parola da Eckharte a Jabès*, *Atti del convegno ... tenuto a Trento il 15 -17 ottobre 1987*, a cura di M. Baldini e S. Zucal, Brescia, Morcelliana, 1989.

deve all'azione pastorale di Scipione de' Ricci, la conseguente condanna pontificia dell'*Auctorem fidei*, che orientò il pensiero teologico almeno per l'intero secolo successivo, ossia con l'affermarsi della mentalità oltremontana.

Lo stesso processo fatto dall'autorità laica all'arciprete Morandi apre interessanti riflessioni sui limiti del giurisdizionalismo leopoldino, che in questa occasione mostrò i suoi limiti evidenti, soprattutto in ordine alla libertà della chiesa, con pesanti intromissioni addirittura nella vita liturgica⁴¹⁸.

Nonostante i limiti dell'azione riformatrice di Scipione de' Ricci, l'eco delle iniziative liturgiche gianseniste rimase a lungo nella memoria della popolazione locale. Ancora nel 1835, si poteva incontrare qualche vecchio della montagna pistoiese vissuto al tempo del vescovo Ricci, che interrogato rammentava gli eventi accaduti tanti decenni prima, in questo modo singolare:

Credevi tu che la religione cattolica fosse quella del Ricci? Come non credere? Il Ricci era vescovo di Pistoia. Egli faceva cose ben grandi. Egli di tre corpi santi ne faceva uno solo. Egli aveva di gettare a terra gli altari di togliere fiori e reliquie...di cambiar la messa in messone⁴¹⁹.

418 Sulla concezione della chiesa nel giurisdizionalismo, cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Milano, Bocca 1914, pp. 79-91.

419 «La voce della verità. Gazzetta dell'Italia centrale», n. 575 , 9 aprile 1835, pp. 1349-1350.